L' UOMO
POLITICO-RELIGIOSO
O SIA
LA CATTOLICA RELIGIONE
CONSIDERATA NE' SUOI RAPPORTI

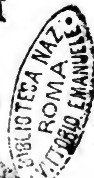
COLLA CIVILE SOCIETA'



OPERA

DEL P. M. FILIPPO ANFOSSI

DELL'ORDINE DE' PREDICATORI





VENEZIA

1802

PER PIETRO ZERLETTI

Con Approvazione e Privilegio.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

BERNARDINO MARIN

EX-ABATE LATERANENSE

VESCOVO DI TREVISO

DUCA, MARCHESE, E CONTE

Prelato Domestico Assistente al soglio Pontificio
ec. ec. ec.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Nell' atto, che Le rassegno la Vigna, che si degnò d' affidarmi nel tempo accettevole della passata Quaresima, Le rassegno con essa una parte delle dottrine, che ho messo in opera per coltivarla. Tra-

scelgo quelle, cha hanno una relazione maggiore col cotidiano commercio della Civile Società, per dare a conoscere a' Politici, che non sono così inutili, come se 'l fingono, e indifferenti al pubblico bene i Ministri dell' Evangelio; e affinchè da quelle del suo Pastore alle mani della Greggia passando, servano a rassodarla nella virtù, e a premunirla dall' empie massime, che non cessano di seminare fra 'l popolo i nemici della Religione non meno, che dello Stato. Non ho creduto di poter dare a Vostra Ecc. R.ma un attestato maggiore del mio rispetto, e della mia gratitudine; nè poterle offerir cosa, che sia maggiormente secondo il cuor suo. Le eloquenti Omilie, con cui ha parlato più volte al suo popolo, e quella principalmente del Santo Natale dell' anno 1799 mi hanno indicato abbastanza qual era il pascolo, onde amava, che fosse nudrito il suo Gregge. Io non ho fatto, che secondare il suo genio; benchè il piano delle materie, che ho prese a trattare in questo Scritto, m' abbia portato talora assai più lungi.

Io non temerò d' asserirlo, che per grandi, che sieno i beneficj, che prestarono alla Repubblica i suoi Antenati e con difenderla da' nemici ne' pericoli della guerra, e con assisterla col senno, e colla prudenza di savj consigli nella tranquillità della pace, saran sempre minori di quelli, che va prestandole tutto giorno Vostra Ecc. R.ma con far-

vi fiorire la Religione, e l'esercizio delle Cristiane virtù Sociali. Non parlo se non di quello, che noto è a ciascuno; e che la sua evidenza superiore lo rende ad ogni calunnia; Parlo del vivo zelo, con cui ne corre sollecita ovunque La chiama il bene spirituale delle sue pecore; della facilità, che apre il passo a ciascuno di esporre a Vostra Ecc. R.ma i suoi bisogni, e della amorosa sollecitudine nel sovvenirlo; e sopratutto della premura, ch' hà sempre avuta, di chiamare a parte delle pastorali sue cure degli Operarj inconfusibili, e santi, come li voleva San Paolo, e atti a trattar degnamente la divina parola.

E' questo, il vedo, un oggetto di confusione per me, che ho corrisposto sì poco a' suoi desiderj: con tuttociò mi sono studiato di secondarla come ho potuto ancor io, siccome ha udito più volte Ella stessa, e come vedrà dalla serie delle dottrine, che Le presento. Anzi a renderle più vantaggiose, ho pensato di aggiungervi una Traduzione in terza rima del famoso Poema di S. Prospero contro gl' Ingrati, e una Dissertazione Teologico-Filosofica *sulle Fisiche Rivoluzioni della Natura, con cui Carlo Bonnet filosofo Ginevrino ha preteso di spiegare il presente ordine del nostro Globo, e la futura Risurrezione dei corpi.*

Io vi ho impiegate più ore di solitudine,

di ritiro, a cui mi avevano condannato le più critiche circostanze. La prima corredata di molte Annotazioni prese in gran parte da S. Agostino di cui V. E. R. è stata discepolo, servirà a dare la giusta idea della Grazia del Redentore, da cui tutta dipende la salvezza dell' uomo; l' altra a scoprire i sofismi e le pazzie de' falsi Saggi del Secolo, e a difendere da' suoi nemici la Risurrezione gloriosa di Gesù Cristo, ch' è il principal fondamento della Cattolica Religion nostra, e della Speranza Cristiana.

Gradisca questa piccola offerta, e gradisca con essa, chi ha l' onore di dichiararsi inviolabilmente.

Di Vostra Ecc. R.ma

Umil. Div. Obblig. Serv.
Filippo Anfossi
Dell' Ordine de' Predicatori

L' UOMO
POLITICO-RELIGIOSO

§. I.

L' uomo di sua natura Socievole.

Non ha l' uman genere nemici peggiori di que' Filosofi, che tanto esaltano i suoi diritti. Animali, come dice Tertulliano, che si pascono di vanità, e d' orgoglio, nell' atto, che sollevano l' uomo contro di Dio, lo degradano alla più vile condizion della bestia, fino a porlo a confronto cogli stolidi giumenti, e affratellarlo con loro. Gli uni uscito il vogliono siccome i fonghi dalle viscere della terra, o nato dal fortuito accozzamento delle particole della materia da un eterno necessario moto agitata. Gli altri a concepire il primo naturale suo stato, lo si figurano col Puffendorf abbandonato a se stesso, e sparso siccome i sassi, sulla superficie del nostro Globo: E gli uni, e gli altri ne fanno un mostro fiero, solitario, selvaggio, senza legge, senza carità, senza Dio, costretto come Nabucco a' pascersi in ogni prato, e abbeverarsi ad ogni sorgente.

Da queste poetiche finzioni, e indegne affatto della mente quieta, di chi ragiona, voglion costoro, che s' abbia a ripetere la prima origine dell' umana Società, e 'l principio di quel diritto, ch' essi chiamano naturale. Ma l' uomo non ha bisogno delle pazze idee de' Filosofi a conoscere quello stato, a cui lo destinò la natura, e delle follie de' pretesi suoi Saggi a intendere que' doveri, che

devono conservarvelo continuamente. Quel Dio, che 'l trasse col suo potere dal nulla, non solo gli rivelò la maniera, ch'egli ha tenuta nel farlo; ma dissegli parimente, non esser bene, ch'ei fosse solo. Anzi, e gli diede a compagna delle sue cure una donna, e diede ad ambedue tutto ciò, che poteva essere necessario a stringerli in mutuo amore socievole. I soli organi della favella, e dell'udito, e la facilità di comunicarsi a vicenda per mezzo loro i proprj pensieri, e i proprj affetti, ne sono la prova più decisiva. L'uomo adunque non ha, che a considerar se medesimo, e seguire l'istinto della natura, e secondare gli affetti, che piantò Iddio nel suo cuore, per conoscere chiaramente, ch'egli è di sua natura socievole, e non ha che a leggere con attenzione il codice delle leggi, che intimogli colla ragione, per saper que'doveri, che la base esser devono e 'l dolce vincolo dell'umana Società. Partono essi da quel raggio del divin volto, che segnò egli sopra di noi, e che solo esser può la vera regola delle nostre azioni, e 'l principio e la fonte delle sociali virtù.

§. II.

Società conjugale e domestica.

Non contento del mutuo affetto, che dato aveva a' nostri progenitori il Signore, li benedisse, e aggiunse alla benedizione il comando di crescere, e moltiplicarsi, e riempiere d'abitatori la terra. E poichè crescere non potevano, e moltiplicarsi senza convivere fra di loro, la conjugale, e domestica Società è la prima avuta in mira dal Creatore. In essa l'uomo, e la donna non solo at-

tendono alla conservazion della specie, e alla procreazione dei figli; ma alla conservazion parimente, e alla educazione di essi, senza di cui verrebbe a perire ben presto il genere umano. Imperciocchè, mentre agli altri animali provvide Iddio per se stesso, e preparò ogni cosa in maniera, che dopo la breve cura, e assistenza de' genitori, trovi ognuno con facilità tutto ciò, che può essergli necessario al sostentamento, e alla soavità della vita; non diede all'uomo, che la ragione, onde provvedere potesse a' suoi bisogni. Ma questa nasce con noi assai debole per la debolezza degli organi, che servir devono alle sue naturali funzioni, e sarebbe un rimedio troppo tardo alle urgenti necessità de' bambini, se fosse lecito a' genitori d'abbandonarli. Per questo piantò Iddio in cuor loro un amore incredibile verso de' figli, che gli obbliga loro malgrado a vegliar di continuo in loro ajuto, a provvederli del bisognevole, non allor solamente, che sono ancor piccoli, ma allora eziandio, che cresciuti in età, già incominciano a far uso della ragione, a dirigere i loro andamenti, e le loro azioni sul retto sentiere della virtù ad attendere in somma non solo alla conservazione, ma ancora alla morale educazione di essi, ch'è il fine principale della domestica Società.

Questa savia disposizione della natura così utile all'uomo, anche considerato nello stato felice della primiera innocenza, gli è divenuta indispensabile, da ch'ei si gettò da se stesso in un abisso di miseria, e di guai. Lo stato di nudità, in cui nasce, necessaria gli rende per varj anni l'altrui assistenza, le tenebre, dell'ignoranza, che lo circondano, esigono un uomo illuminato, che lo rischiari l'impeto delle ribelli passioni, che lo trasportano, dimanda una savia, e prudente educa-

zione, che lo raffreni, e le vie gli additi dell'onesto, e del giusto; le innumerevoli infermità, che vennero a lui col peccato ricchieggono senza dubbio una mano pietosa, che lo ajuti che 'l curi, che lo risani. Tutto questo non è possibile di ottenerlo ove non siavi la Conjugale, e domestica Società. Fingete infatti un uomo da ogni umano commercio lontano. Non avvi animale nè più infelice, nè più miserabile di lui. Imperciocchè o egli è ancòr fanciullo, e incapace di provveder se medesimo del bisognevole, e voi lo vedrete perire ben presto per mancanza del necessario sostentamento; o è già cresciuto in età, e voi lo vedete nudo indisciplinato ignorante, costretto a vivere come la bestia delle erbe delle campagne, e delle acque del fonte, e a morirsi d'inedia, e di freddo, o ad esser cibo di qualche bestia feroce. Tale era secondo alcuni lo stato primiero dell'uomo; che i nostri Filosofi han preso a descrivere con tanto di compiacenza negli empj loro libri. Peccato, che non l'abbiano abbracciato ancor essi. Così essi sarebbero convinti della felicità di uno stato, che approvano sommamente, e non avrebbero co' loro ragionamenti avvelenato lo spirito, e corrotto il cuore di tanti, che li riguardano quasi oracoli di celeste sapienza.

§. III.

Società Civile.

Del resto è una vera pazzia il fingersi uno stato, che non fu mai; ed è anzi indegno affatto dell'uomo, per concepire in qual guisa alla domestica Società ebbe a succedere la civile. La sola moltiplicazione dell'uman genere, e 'l fine, ch'

ebbe Iddio nel crearlo, sono da se soli più che bastevoli a dimostrarcene i veri principj. Infatti a misura, che crescevano, giusta il divino comando, e si moltiplicavano sopra la terra i figliuoli dell' uomo, formarsi dovettero nuove famiglie, e nuove case, che atte fossero a contenerle. Le prime si saran fabbricate senza alcun dubbio intorno a quella del padre per la natural dipendenza, e il filiale amore, che gli è dovuto. Così al riferire di Lodovico Vives (*sup. cap. 8. lib. XV. de Civ. Dei S. Aug.*) formata si era in Ispagna a tempo de' suoi maggiori una intera contrada di cento circa famiglie; i cui abitatori procedevano dallo stesso Vecchio venerabile, che ancor viveva. Così tanto più facilmente ebbe a succedere al principio del mondo; quanto erano maggiori i vincoli, che insieme univano i figliuoli dell' uomo, e minori i motivi di separarsi. Ed ecco come è facile, e naturale di concepire la fabbrica delle Città e dei borghi, e in seguito il principio della civile Società, la quale altro non è, che l' unione di più famiglie collo stesso sociale nodo congiunte, senza ricorrer con Seneca, *lib.* 4. *de benef. c.* 18, alla necessaria difesa dalle bestie feroci troppo fatali all' uomo, o con Samuele Cocceio alle ridicole opinion degli Stoici che riguardano ciascun uomo com' una parte e modificazione di questo gran tutto, ch' è l' Universo; o all' empie massime dello Spinosa, e di *Obbes*, che ripongono lo stato naturale dell' uomo in una perpetua guerra, e in un odio implacabile cogli altri della sua specie, a cui sia stato necassario di andare al riparo colla sanzione unanime delle leggi sociali, e la severità delle pene.

Molto meno il supposto diritto di tutti sopra tutte le cose può riguardarsi come il principio e

la sorgente della civile Società. Non nego, che cresciuto il numero delle famiglie, e incominciando a convivere fra di loro l'umana malizia, e il privato interesse abbiano dato luogo ben presto alle mutue dissensioni, e litigj; ma nego, che competesse a ciascuno, un tal diritto; e che da esso abbia avuto origine la Società. Primieramente cotesto diritto non è, che una conseguenza dell'empia dottrina dello Spinosa, che confonde Iddio colle sue creature. In secondo luogo è affatto ridicolo; ed impossibile. Infatti in qualunque stato si suppongano gli uomini, aver non possono cotesto universale diritto, che ciascuno di essi non l'abbia al tempo stesso sulla medesima cosa. E poichè due sono i diritti, uno che chiamasi *in re*, l'altro *ad rem*, ne seguirebbe, che o ciascuno di essi avrebbe al tempo stesso *l'ius in re* il che ripugna; poichè altro non è che la legitima podestà di ritenere la cosa, come sua e non d'altri; o ciascuno avrebbe *l'ius ad rem*, il che ripugna ugualmente; poichè altro non è, che la legitima podestà di ottenere la cosa, come sua. E siccome non è possibile, che sia a un tempo di due diverse persone, così non è possibile, che loro competa un tal diritto. O converrebbe finalmente, che mentre uno *ha l'ius in re*, l'altro lo avesse *ad rem*, il che non è meno ridicolo, e insussistente. Imperciocche siccome colui, che ne è in possesso non può esserne senza ingiuria disturbato, e colui che non ne è in possesso, ma ha un vero diritto di esserlo, non può senza ingiuria esserne impedito, così è impossibile, che uno abbia un vero diritto *ad rem*, quando abbia l'altro un vero diritto *in re*; per conseguenza cotesto diritto di tutti sopra tutte le cose è affatto ridicolo, e insussistente. Prima d'ogni divisione dei beni di questa terra s'intendono ben-

sì comuni a tutti, di quella comunione, che chiamasi negativa, perchè non soggetti ancora al dominio particolare di alcuno. Ma a misura, che taluno ne andava al possesso, toglieva agli altri il diritto di averlo, siccome vediamo avvenir tutto giorno ne' beni abbandonati, o vacanti, che appartengono privativamente a colui, che fù il primo a entrarne in possesso. Che se in ciò nata fosse qualche discordia: non era necessario di ricorrere a nuove leggi per superarla; ma bastavano quelle, che intimò colla ragione a ciascuno l' Autore della natura. Adunque la sola moltiplicazione delle famiglie, e i vincoli della natura e del sangue, che insieme le unirono, e non la necessità di difendersi dalle altrui prepotenze, esser dovettero i primi elementi della civile Società, e della fabbrica delle Terre, delle Contrade, delle Città. La prima, di cui si trovi fatta menzione presso gli antichi è quella, che fabbricò Caino dopo il suo fratricidio; ed è verisimile, che ad imitazione di lui altre nè fabbricassero i suoi fratelli, e i suoi figli. Imperciocchè, siccome cresciuta in seguito la moltitudine degli uomini per la mirabile fecondità di que' tempi, bastar non potevano i frutti delle vicine campagne al necessario sostentamento di tutti, così pensar dovettero naturalmente a popolare altri paesi, e a stabilirvi altre Città, e Contrade. Lo stesso avvenir suole alle api, qualora cresciute sono in maniera, che più non basta per contenerle il piccolo loro alveare. Lo stesso avvenne nella decadenza del Romano Impero a' popoli del Settentrione, che, cresciuti fuor di misura, si rovesciarono nelle Gallie, in Italia, in Ispagna.

Ma ciò, che opera nelle api l' istinto della natura, e operò la necessità negli Alani, e nei Goti, essere non dovette a principio senza il con

senso; e l'approvazione di Adamo. Stabilito da Dio il Capo del genere umano, e fornito di tutti que' mezzi, che potevan essergli necessarj a contenerlo ne' suoi doveri, e al fine da Dio propostosi nella creazione dell'uomo, doveva estendere, finchè visse, a tutti i suoi discendenti le paterne sue cure; D' altra parte, siccome la lontananza, e la separazione de' figli non lo privava della paterna autorità, ch' egli aveva sopra di loro, così non toglieva loro l'amore la riverenza, e la naturale sommissione, che gli dovevano, e l'obbligo di rispettarne i comandi: E indi forse ebbe principio la prima idea del governo, che fece sempre riguardare i Sovrani come padri del popolo, e custodi della civile Società: Difatti non troviamo che fossevi regno alcuno avanti il diluvio, che la lunga età de' primi Padri, e Patriarchi del genere umano rendeva inutile ogn' altro genere di governo. Forse non anderebbe del tutto lungi dal vero, chi si desse a credere, che Caino per sottrarsi al castigo del padre, che come Capo della Società avea diritto di dargli; fugisse da lui lontano, e andasse a stabilire altrove un nuovo regno così, che la serie delle generazioni, che, da lui cominciando, arriva al diluvio, come quella, che discende da Adamo per Seth, sia la serie di coloro, che tennero il supremo comando in que' primi tempi, dal che ne seguirono due popoli differenti, uno de' quali, chiamavasi i Figliuoli di Dio; l'altro quelli degli uomini.

Comunque sia: egli è fuor d'ogni dubbio, che non abbiamo sicura notizia d' alcun governo prima di quel degli Assirj fondato da Nembrot poco dopo la fabbrica della Torre di Babel. Pel tempo, che precedette il diluvio nulla si sa dello stato politico del nostro mondo. E' bensì natura-

le, che dalla divisione delle famiglie nato fosse l'impero; poichè tante famiglie insieme unite non avrebbero potuto conservar fra di loro lungamente la pace senza un Capo, o una suprema autorità, che contenesse in dovere la moltitudine, e vegliasse al pubblico bene, e alla conservazione di tutti. Ma non è noto abbastanza se stabilita ella fosse a foggia di Monarchia, o di Repubblica, o se la sola autorità paterna prese avesse le redini del governo.

§. IV.

Suprema Autorità necessaria alla Società.

La serie delle cose, che si hanno a trattare, ci porta ora a discutere quale de' tre generi di governo sia il migliore, se il Monarchico in cui la suprema podestà è presso di un solo; o l'Aristocratico, in cui comandano i Senatori, e i nobili; o 'l Democratico, in cui la plebe ha riservata a sè stessa la direzion dello Stato. Se ascoltiamo gli Autori delle Rivoluzioni, che han desolata a giorni nostri l'Europa, il solo popolare è legitimo, e giusto, e da anteporsi a quello degli Ottimati, e dei Re. Licurgo Legislatore degli Spartani ad uno, che lodavagli grandemente la Democrazia: *Ebbene*, gli disse; *incominciate a stabilirla in casa vostra.* Questo bastò a farlo ammutolire e confonderlo.

Coloro, che andavano preparando la luttuosa catastrofe, di cui non abbiamo potuto non essere spettatori, annunziavano al popolo, che allor solamente stato sarebbe felice, che regnato avessero i Filosofi. Ha permesso il Cielo a comun disinganno, che regnassero costoro che si vantano di esser

discepoli della ragione, e 'l regno loro è stato quello del dispotismo della dissipazione, dei vizj. Infatti con quella facilità con cui si abusarono dell' ignoranza, e della dabbenaggine del popolo per togliere a' primi il governo sotto il pretesto di darlo a lui; lo tolsero a lui medesimo per opprimerlo maggiormente. Nò non è mai stato più schiavo d'allora, che si credeva esser libero; ne piu in balìa delle altrui passioni, che quando si dava a credere d'esercitare sopra di se medesimo il più illimitato comando. La sua libertà, che gli si era rappresantata come un diritto naturale dell'uomo, e diritto inalienabile, e imprescrittibile, tutta si riduceva alla scelta di un maggior numero di Tiranni; anzi non era libero neppure in questo; tanta era la violenza, e tanti i maneggi, con cui si sforzava ad esercitare la sua libertà. Le vicende terribili, a cui fu soggetto devono aver tolta di capo al popolo la voglia di governar se medesimo e la Storia de' giorni nostri sarà sempre una prova la più decisiva, che i Soloni, e i Licurghi sono assai rari, che non convien andare a cercarli fra i Medici, e fra Chirurghi, e fra la gioventù da sfrenate passioni agitata; che l'arte di governare è più difficile, che non si pensa, che bisogna averla imparata fin da bambino; e che prima di prendere a governare il popolo, e la Repubblica, bisogna aver imparato a governar se medesimo, e la sua famiglia.

Non è però, che non approvi per questo il regime del popolo, ove trovisi stabilito. Sono anzi persuaso, che non ogni genere di governo conviene ad ogni popolo, e ad ogni clima, e che se il Democratico ha i suoi diffetti, gli altri due non ne furono esenti: Contuttociò il Monarchico considerato in se stesso, sembra essere il più perfetto,

poichè anche nelle Repubbliche se non convengono nel medesimo sentimento non faranno mai nulla: anzi ove si deliberano gli affari alla pluralità delle voci, un solo, che non è sempre il più saggio, fa bene spesso declinare la bilancia a quella parte, che non è sempre la più vantaggiosa. Può è vero la Monarchia degenerare in tirannide, e per saggio, e occulato, che sia il Sovrano, è ben difficile, che si difenda da tutti i lacci, e dalle cabale di coloro, che lo circondano, e lo strascinano, senza avvedersene, a fare un turpe abuso del suo potere. Ma questi inconvenienti non sono così proprj del Principato, che non si trovino ancora nelle Repubbliche, anzi sogliono essere maggiori ove il popolo sedizioso, e ignorante si lascia condur dal capriccio, e dalla istigazion de' malvagi, e dove l' ambizione, e il puntiglio dei Grandi suole dividerlo in sanguinose fazioni. Le Storie de Romani, e de' Greci ne somministrano i più terribili esempj.

Del resto qualunque de' tre generi di governo introdurre si voglia nella Società, o semplice egli sia o temperato cogli altri, può essere legittimo e giusto. E quello sarà sempre il più vantaggioso, che sarà meglio amministrato, e in cui sarà minor luogo allo sfogo delle umane passioni. E' questo un dono particolare di Dio, che premia le virtù dei popoli, con dar loro de' Magistrati, o de' Principi amorevoli, e giusti: com' è un effetto del suo furore l'abbandonarli, che fa talvolta alle rapine, e alle oppressioni de' Magistrati, e de' Principi, che si abusano a danno e alla rovina del popolo di quel potere, ch' era loro accordato per suo vantaggio. Egli dice ai Regni, che darà loro un Monarca in un momento del suo furore (*Oseæ* 13.) e che farà regnare un Ipo-

erita per lor castigo (*Job.* 34,) come dice alle Repubbliche che i loro Rappresentanti, e i lor Capi saranno in mezzo di esse quai lupi divoratori, avidi solo di preda, e di guadagno, intenti a versar l'altrui sangue, e rovinar l'altrui anime, a impinguarsi degli altrui beni, a sacrificare al proprio loro interesse il pubblico bene ed il privato. (*Ezech.* 22. Contuttociò il flagello maggiore ond' egli percuote le Repubbliche, e i Regni è quello d'abbandonarli a tutti i disordini di una feroce Anarchia. La sperienza ci ha convinti anche troppo, essere assai meglio l'avere un governo, benchè cattivo, che non averne alcuno. La Società senza Capo, è come una nave senza piloto, di cui è sicuro, e inevitabile il naufragio.

Infatti se è naturale all'uomo il vivere in società, non è men naturale, che siavi tra socii qualcheduno, che al bene attenda, e alla conservazione di tutti. Imperciocchè ove son molti, e ciascuno pensa a se stesso, verrebbe la moltitudine a disperdersi prestamente: se non fossevi alcuno, che avesse in oltre il pensiero, e la sollecitudine di tutto ciò, che al bene di tutti appartiene. Così nel corpo dell'uomo, che è la vera immagine del politico della Repubblica, oltre il moto particolare di ciascun membro, avvi quello dell'anima, che a tutti si estende, e li regola, e li dirigge; e fra le potenze dell'anima l'irascibile, e la concupiscibile regolate sono dalla ragione. Così nella gran macchina dell'universo oltre il moto annuo di ciascun astro, e di ciascuno pianeta, avvi il diurno a tutti comune, che li trasporta dall'oriente all'occaso, e ne regola le diverse apparenze. Così nella civile Società, oltre i privati, che attendano al proprio loro interes-

se, fa di mestieri, che siavi un qualche capo di suprema autorità fornito, che al bene invigili, e alla conservazione di tutti. Onde dicea Salomone, che ove non v'è chi governa, il popolo non può sussistere lungamente. *Ubi non est gubernator, corruet populus*, e il Romano Pontefice Pio VI. scriveva agli Amministratori della Repubblica Francese (5. Luglio *1796.*) essere un dogma Cattolico, che lo stabilimento de' governi, è l'opera della Divina Sapienza, la quale ha voluto preservarci in tal guisa dal disordine, e dal Caos, a cui saremmo stati abbandonanti, e impedire, che i popoli fossero agitati quà e là come un Vascello battuto da continui marosi. Quindi San Paolo parlando non di ciascun principe particolare, ma d'ogni governo in genere, ci dice: che non v'è podestà, la quale non venga da Dio, e che il resistere alla podestà è un resistere all'ordine da Dio stabilito.

E' vero, che a riserva di que' Sovrani, che diede Iddio agli Ebrei per mezzo de' suoi Profeti, lasciò sempre in libertà di ciascuno di eleggersi quel governo, che più gli piaceva; ma eletto, che l'ebbe una volta, entra egli a confermarlo colla sua autorità. Dal che ne siegue, che trasferita dal popolo in una o più persone la suprema autorità del governo, non è più in suo potere di ripigliarsela. Eglino non devono più riguardarsi come semplici Amministratori del potere del popolo; ma come Ministri di Dio chiamati ad eseguir seco lui gli alti disegni della sua Provvidenza. Si è per me, dice Iddio, che regnano i Rè, e stabiliscono leggi utili, e giuste. E qualora gli Ebrei annojati di quel governo, che avevano, chiesero a Samuele un Sovrano, come avevano gli altri popoli a lor vicini, dice il Si-

gnore al suo Profeta di compiacerli, ma lagnossi al tempo stesso, che rigettato lo avessero, perchè non regnasse sopra di loro. Imperciocchè, sebbene la podestà temporale di chi governa non sia da Dio immediatamente, ma da Dio mediante il consenso del popolo; pure la stabilità di essa è immediatamente da lui, così esigendo il pubblico bene, e l' ordine della sua Provvidenza; Egli lasciò in balìa degli uomini, come liberi, di eleggersi quel governo, che fosse loro più a grado; di trasferire in una, o più persone il suo potere, e questo o per un tempo indefinito, o per un tale determinato tempo, ma non lasciò in lor balìa di cambiarlo prima del tempo già stabilito, e privare a lor talento della legittima autorità coloro, a cui fù confidata.

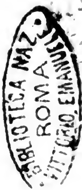
Infatti niente avvi alla pubblica tranquillità più funesto, che la dottrina di que' Politici, che vogliono inalienabile al popolo, e imprescrittibile il diritto di sovranità, cosicchè, dopo d' averlo trasferito in altrui, possa ripigliarselo come, e quando a lui piaccia. Distinguono essi la reale maestà, dalla maestà personale: Riconoscono nella prima il complesso d' ogni diritto, nell' altra la preminenza della persona. Quella la vogliono così propria del popolo, ch' ei non possa spogliarsene per verun modo, l' altra l' attribuiscono a' magistrati o al Sovrano, che non riguardano, che come semplici ministri, e mandatarj del popolo, a cui resister possa ogni volta, che ardiscano di far qualche cosa contro la sua volontà, fino a deporli dal trono, e punirli coll' estremo supplicio; se così a lor piaccia. A questo fine ricorrono essi a una specie di contratto, che chiamano sociale, e vogliono, che sia lecito al popolo di punirli e prender l' armi contra di loro, qualora o l' uno o

gli altri non ne osservino i convegni, o eccedano i confini della autorità conferita.

§. V.

Trasferita dal Popolo in una o più Persone la Suprema Autorità, non è più in suo potere di ripigliarsela.

Ma, in primo luogo, e d'onde provan costoro, che sia inalienabile al Popolo il diritto di sovranità, e sia contrario alla ragione, e alla sua libertà, ch'ei trasferisca in un'altro il governo di se medesimo, e una autorità illimitata, e assoluta a ciò fare opportuna? Può ciascun uomo spogliar se medesimo della sua libertà, e sottomettersi al pieno dominio d'un altro, com'è palese dal Libro dell'Esodo al cap. 21. e non potran tutti insieme spogliar se medesimi del diritto, che hanno di governarsi, e rimetterlo in mano di una, o più persone, che al bene invigilino e alla conservazione di tutti? Il possono senza dubbio, e il possono appunto per questo, perchè sono liberi. In secondo luogo, senza cercare l'origine della schiavitù, egli è fuor d'ogni dubbio, che non è contraria alla ragione, e alla natura dell'uomo, giacchè non è contraria alla volontà del Signore. L'antica Legge da Dio stabilita la suppone legitima, anche tra gli Israeliti co' lor fratelli, e San Paolo comanda a ciascuno de' nuovi Cristiani di rimanersi in quello stato, in cui è; e dice ai servi di ubbidire a padroni, ancorchè troppo aspri; e impone a' padroni di trattare con dolcezza i lor servi. I servi di cui parla l'Apostolo, non erano puri domestici, come sono fra noi, ma schiavi comprati da lor padroni, o



nati da schiavi nelle lor case. Ora se non è contrario alla ragione, e alla natura dell' uomo, che venda questi ad un altro la sua libertà in maniera, che non sia più in suo potere di ripigliarsela; sarà poi contrario alla ragione, che il popolo si soggetti al comando, e al dominio di un altro, senza che questo abbia a dipendere dall' arbitrio, e dal capriccio del popolo?

Nè ciò si oppone per verun modo al pubblico bene, e alla privata felicità di ciascuno. Il dominio può riguardarsi sotto due aspetti diversi; e come contrario alla schiavitù: e come contrario a quella qualunque siasi dipendenza, che compete a colui, che è soggetto al governo, e alla direzione di un altro. Nel primo, l' uomo domina sopra dell' altro, qualora dirige tutte le sue azioni al suo privato vantaggio: e allora egli domina sopra di lui, come suo schiavo: Nell' altro, l' uomo non cessa di essere padron di se stesso, e delle sue azioni, ma lascia in potere di chi governa il pensiero di ordinarle al pubblico bene di tutti; e in questo senso la suprema autorità del governo non solo non si oppone, ma protegge anzi, e difende la naturale libertà di ciascuno; che può vivere una vita dolce e tranquilla, e attendere a suoi privati interessi; mentre colui, che governa, divenuto in certa guisa lo schiavo del popolo, dee sacrificar se medesimo, e il suo riposo al pubblico bene, e al privato di ciascun membro della civile Società.

Che se egli non facesse quell' uso del suo potere, che far dovrebbe, non è permesso per questo di attentar qualche cosa contro di lui. Siccome la sterilità, e le soverchie pioggie, e gli altri mali della natura, così devono tollerarsi il lusso, e l' avarizia di chi comanda. Vi saranno de' vizj,

finchè vi saranno degli uomini, ma non saranno perpetui, e i danni, e la malizia degli uni, saran compensati abbastanza dalla bontà, e dalle savie disposizioni de' successori. Niente avvi da Dio stabilito così saggiamente, di cui non ne abusi talora la malizia dell' uomo; nè dee rigettarsi la suprema autorità troppo necessaria al vantaggio, e alla conservazione del popolo, perchè taluni se ne abusano talvolta a suo danno. Infatti ammesso una volta nel popolo il diritto inalienabile di sovranità, e il potere di togliere quando a lui piace, e spogliare della legittima autorità, chi governa, ecco aperta ben presto la più ampia porta a tutti i disordini della più feroce anarchia; ecco tolto di mezzo ogni genere di governo, non che Monarchico, ma ancora Repubblicano. Imperciocchè non è a credere, che il popolo malcontento sia per rispettare di più la suprema autorità ne' suoi Rappresentanti, a cui l'ha conferita per un tempo determinato, di quello, che rispetti quella degli Ottimati, e dei Re, a cui l'ha conferita per sempre. Ogni decreto, che non incontri il suo genio; ogni passo, che non sia fatto a norma delle sue mire, ogni legge che sembri essere contraria a' suoi privati interessi, sarà senza dubbio un pretesto di spogliarli del lor potere. Così nulla saravvi di stabile, e fermo nella civile Società; nulla di costante, fuorchè l'incostanza, e la continua oppressione de' buoni, e il vano trionfo, e le sedizioni, e i tumulti de' rivoltuosi, e malvagi. Le funeste tragedie, che si sono operate sotto degli occhi nostri, e le continue vicende, a cui furon soggette le intere provincie, e i regni, da che lo spirito di vertigine sotto nome di libertà, e di uguaglianza s'impadronì della mente, e del cuore degli uomini, non lasciano luogo

a dubitarne. Lo stesso avvenne nel secolo decimoquarto per le massime sediziose, che andava disseminando fra il popolo Giovanni Bal, o Valleo discepolo di Wicleffo l'anno 1377. Egli esortava il popolo a scuotere il giogo, e dar la morte a' Signori, e stabilire fra cittadini una perfetta uguaglianza: Iddio, diceva, ha creati gli uomini uguali, e non è che una prepotenza, e un disordine, che gli uni sieno schiavi degli altri. L'Inghilterra non tardò a sentire i tristi effetti di così fatta uguaglianza. Eccitati da questa massima sediziosa i Contadini incominciarono ad attrupparsi, e a scorrere furiosi per ogni lato. In ciascun Villaggio, per cui passavano, facevano intendere agli abitanti, che tutti e giovani, e vecchj ad esso loro si unissero, se non volevano vedere abbruciate, e rimanere sepolti sotto le loro case: Crebbero in breve in sì gran numero, che non erano meno di ducentomila quelli, che presentaronsi alle porte di Londra. Il Tesoriere maggiore del Regno, l'Arcivescovo, il Re si rifugiarono nella Torre della Città, ma non tardarono a penetrarvi; e troncata a due primi la testa, obbligarono il Re, per salvarsi, a prometter loro, e concedere tuttociò, che volevano.

§. VI.

Contratto Sociale.

Ma quello, di cui abusarono maggiormente, e abusano tuttavia i nemici d'ogni governo; si è il contratto o tacito o implicito, che dicono intervenuto nella fondazione delle Repubbliche e dei regni tra il popolo, e gli ottimati, fra il popolo ed i Sovrani. La violazione di un tal contratto,

di cui il popolo secondo essi, è al tempo stesso giudice, e parte, è un motivo più che bastevole a cacciare e gli uni, e gli altri dal trono, a introdurre un nuovo genere di governo, anzi a punire coloro, a cui affidato avevano il sovrano comando. Invece di rimirare nella istituzione delle Repubbliche e dei Regni la suprema volontà del Signore, e le savie disposizioni della sua Provvidenza, non vi rimirano che de' patti primitivi, e condizionati, e dicono che i Sovrani non han diritto alla fedele sommissione del popolo; se non quanto fedeli sono ancor essi alle condizion del Trattato, che gli ha posti sul trono.

Chiunque però si farà a considerare più da vicino la prima origine degli Imperi, vedrà senza dubbio essere del tutto frivolo e insussistente cotesto contratto. A' principio non fuvvi, che l' autorità paterna, come abbiamo di già veduto, che comandava a suoi figli, e ai figli dei figli, e andava estendendosi sopra la terra a misura, che si estendevano le famiglie. Morto poi il vecchio Padre, o avrà egli istituito alcuno de' figli suoi, che avesse a sostener le sue veci, e a sovrastare agli altri in qualità di Sovrano, e di capo, o le famiglie insieme unite eletto si avranno un padre comune pel comune interesse; e invece d' imporgli delle condizioni, e prescrivergli delle leggi, non avran pensato, che a trattarlo con una fedeltà filiale. Tale esser dovette lo stato politico del nostro globo avanti al diluvio; E forse in un qualche interregno, o stato di Anarchia, ebbe origine quella immensa piena di mali, che inondato avea l' universo, prima che lo inondassero le acque sterminatrici dell' universale diluvio. Rimasto dopo il diluvio in una sola famiglia tutto il genere umano, dovette ristringersi in Noè, finchè

visse, la somma autorità del comando. Nè ivi si vede patto alcuno, o alcun contratto tra lui, e suoi figli, che la natura stessa lo abomina, e lo detesta. Anzi neppur negli Imperi, che si stabilirono dopo di lui, la ragione, e la Storia ci lasciano travedere alcun contratto. La suprema autorità del governo, più che dal libero consentimento dei popoli è provvenuta per l'ordinario dalla oppressione, e dalla forza, e dalla usurpazione di un conquistatore ambizioso, e di un vincitore rapace. Tale esser dovette il principio della Monarchia degli Assirj, e del comando di Nembrot, che incominciò ad esser potente sopra la terra, e a stendere le sue conquiste sopra quattro Città. Del resto rari sono gli esempj, in cui i popoli, preso alcuno de' Cittadini, detto gli abbiano liberamente: Venite, regnate pure sopra di noi, e siate da indi innanzi il nostro Re; d'ordinario se ne sono usurpato contro al volere di essi il comando. Anzi le stesse Repubbliche non sempre si videro stabilite dal comune consenso, e dal volere de' Cittadini. Bene spesso accettare dovettero quel governo, che gli altrui maneggi, e la forza loro avevano preparato; il quale benchè ingiusto fosse a principio, ed illegittimo, divenne però legittimo coll' andare del tempo, per l'acquiescenza de' Cittadini, e la conferma, che aggiunge al loro consenso il Signore, così esigendo il pubblico bene, e la quiete dei popoli.

Tale non fu certamente l'origine della Repubblica che al principio del quinto Secolo sorger si vide fra le lagune dell' Adriatico. Nata dal libero consenso, e dalla unanime volontà di coloro, che fuggendo il furore di Attila si rifugiarono nelle piccole, isole che vi formava il mare, crebbe in breve ad uno stato di potenza si grande, che ste-

se anche a' lontani il suo impero: Nè è meno ammirabile l' asilo magnifico, che insieme unendo quelle isole, innalzò ivi a se stessa la Veneta Libertà, di quello il fosse il suo governo. In esso si era saputo sfugire in maniera la collisione, e il contrasto delle Autorità, che suol essere indispensabile nelle forme di Governo misto, in cui il potere è diviso; e unire sì bene il comando del popolo con quello degli Ottimati, che nè questi inclinar potessero alla tirannia, nè quello alla ribellione. Quindi ne nacque il buon ordine che vi regnava, il mutuo attaccamento fra 'l Capo, e le membra della Repubblica che la conservò gloriosa per 14. Secoli, e il mondo non fu meno sorpreso nella sua caduta, che nel suo nascimento.

Ma senza entrare in troppo minute ricerche sulla prima origine de' governi, basta osservar la maniera, che tenne Iddio nel governo del popolo eletto, e che quella ci addita, ond' egli governa le altre Repubbliche e i Regni. Ov' è il patto di Mosè cogli Ebrei, che ritirò dall' Egitto? Non vedo per parte sua, che una legge di morte per chiunque non ubbidirà alla pubblica autorità, e per parte del popolo che un totale abbandono agli ordini, e alla volontà del suo capo. Non è meno severa, quella, che impose il popolo a se medesimo nel sottomettersi al comando di Giosuè: Noi vi ubbidiremo, gli dicono, in tutto e per tutto, come ubbidito abbiamo a Mosè. Chiunque non lo farà, sarà punito di morte, Gl'Israeliti, che la vittoria di Gedeone riempiuti aveva di gratitudine, e di stupore, non fanno con lui altro patto: se non che: Comandateci voi, i vostri figli, e i figli dei figli. I Capi delle Tribù vanno da Jephte, e gli dicono: Venite: siate il nostro Du-

te, marciate alla testa di tutto il popolo contra degli Ammoniti: Ed egli risponde loro: Se tornerò vincitore dalla battaglia, sarò vostro padrone? E gli Inviati, invece di dar leggi, e fissare condizioni a colui, che assicurare doveva la salvezza del popolo, non cercano, che a prender Dio in testimonio della ubbidienza, che gli promettono. Che più? Qualora il Profeta Samuele a rimuovere il popolo dalla pazza idea, che posta erasi in capo di sostituire a quello di Dio il governo dei Re, ne pose avanti agli occhi l'abuso enorme: che questi eran per fare della loro autorità a danno del popolo, non solo non volle prima stabilire contratto alcuno col nuovo Re, nè pretese da lui de' giuramenti di moderazione, e di giustizia, ma persistette nel suo impegno, benchè il Signore per mezzo del suo Profeta, non gli annunziasse, che de' Tiranni.

Non è però, che ciascuna Repubblica, e Monarchia non abbia le sue leggi fondamentali, a cui si sottometton coloro, che devono amministrarle; e il giuramento, che fanno, di conservare le leggi dello stato, e i privilegj della nazione, lo fa conoscere chiaramente. Ma invano voi cerchereste nella fondazione delle Repubbliche e dei Regni un Atto pubblico, in cui il popolo siasi riservato il diritto di rigettare coloro, che prenderanno ad opprimerlo; e dove gli Ottimati, o i Sovrani sieno dichiarati decaduti dalla lor dignità nell'atto, che si abuseranno del lor potere a danno del popolo, e violeranno le lor promesse, e le leggi fondamentali della Repubblica, o del Regno. Quale orrido abisso di torbidi di rivoluzion di tumulti di sedizioni di stragi verrebbe a produrre fra i popoli questo delirio politico una volta, che entrasse loro il capo?

Ma se non fu espresso il contratto sociale nello stabilimento delle Repubbliche, e dei Regni, non può negarsi, dicono i Politici, che non fossevi almeno implicito; poichè non è credibile, che i popoli abbian voluto sacrificar se medesimi, e i loro beni alle passioni e al capriccio di animali insaziabili, e crudeli.

Vi fu senza dubbio il patto implicito nello stabilimento delle Corone, e dei Regni; ma è ben diverso da quello, che si figurano i mondani. Iddio stesso ne è stato l'autore. Egli nell'atto di confermare il governo, che il popolo come libero si aveva stabilito, andava dicendo agli Ottimati, o al Re, come un tempo a Ciro: Ecco che vi ho eletti per essere i Pastori del mio popolo; Son io che vi dò il potere. Regnate pure in mio nome. Esercitate il mio impero, eseguite la sovrana mia volontà. Siate l'organo de' miei giudizj, l'immagine della mia bontà, rispettate le vostre promesse, governate il popolo a tenor delle leggi. Questa corona vi rende è vero indipendente dai sudditi, e toglie loro il diritto di giudicarvi: ma se voi siete al disopra di essi, le leggi sono al disopra di voi, e io stesso nè sarò in ogni tempo vendicatore implacabile. Quindi rivolto al popolo, ubbidite, gli dice, al vostro Sovrano come a me stesso; Tiene egli il mio luogo, e io l'ho rivestito della mia Autorità. Se vi rende felici, egli è lo stromento della mia bontà, Se vi tiranneggia, e vi opprime, lo è del mio sdegno. Tiranno, o padre ha lo stesso diritto alla vostra fedeltà, poichè son io, che comando per la sua voce. Se è duro e intollerabile il suo governo, niuno ardisca di prender l'armi contro di lui; e prevenire in tal guisa il mio giudizio. A me solo ne ho riserbata la vendetta e vedrete

se saprò farla. Aspettate senza tumulto, e senza mormorazione, ch' io franga la verga del mio furore, e dopo d'averla impugnata contro di voi a castigo di vostre colpe, io la consegui alle fiamme. (*Ved. l' Ab. Tornè: Fedeltà dovuta ai Sovrani*).

Infatti, chi mai s' abusò di vantaggio del suo potere per la rovina, e lo sterminio dei popoli del Re Nabucco. Avea devastata tutta la Palestina, espugnata coll' armi e resa al suolo eguale la superba Gerusalemme, dato in preda alle fiamme il suo tempio, rapiti agli altari, e trasportati in Gerosolima i sacri vasi per profanarli, abbandonata ogni cosa al sacco, e al furor de' Soldati, che riempievano le Città, e le case di stupri, e di stragi, tratti in durissima schiavitù i tristi avvanzi del popolo, e fatto uccidere barbaramente il suo Rè, e di tuttociò non contento, unita aveva alla più barbara tirannia la più sacrilega empietà; facendo innalzar la sua statua, e pubblicare a suon di tromba, che chiunque non piegasse le ginocchia per adorarla, fosse gettato vivo tra le fiamme di una fornace. Eppure i Profeti, ben lungi dall' approvare, che alcuno si ribellasse contro di lui, esortavano il popolo a pregar di continuo, e porger voti al *Signore* per la conservazione di lui, e de' suoi figli; anzi Iddio stesso non isdegnò di chiamarlo suo servo. Contuttociò dopo di essersi servito di lui a compiere sopra il suo popolo i giudizj della sua giustizia, quanto non fu terribile la vendetta, ch' egli ne prese.

Ma sarà bene di udire su questo punto uno degli uomini più illuminati, e più cauti, qual fu senza dubbio San Tommaso. Ei prende a istruire ne' suoi doveri un giovane principe, che si crede es-

sere Ugone III. da Lusignano figlio di Ugone II. Re di Cipro, ed ecco come ragiona al *capo VI. del lib. I. dell' Opusc. XX.* che è il luogo, in cui tratta di proposito questa questione, e di cui si abusano maggiormente coloro, che la giustizia, sostengono delle popolari insurrezioni. Fa maraviglia il vedere riprodotte anche a dì nostri, e approvate quelle calunnie, che i suoi discepoli già dissiparono tante volte. Ma il santo non ha bisogno d'altrui difesa. Basta leggerlo senza prevenzione, e col solo desiderio di conoscere la sua dottrina. Io son persuaso, che vi fossero de' disordini negli antichi Governi; che abbisognavano di rimedio, e di riforma, ma non credo, che fossero tali, che autorizzar potessero una rivolta. Con tutto ciò figuriamo, che il lor potere fosse degenerato in tirannia, e facciamoci a udire ancor noi le istruzioni di San Tommaso.

In primo luogo, ove la tirannia non sia insopportabile ed eccessiva ei giudica più vantaggioso di tollerarla pazientemente, che prender l'armi contro al Tiranno, e inviluppàrsi in mille pericoli inseparabili dalla Rivolta, e ch'esser sogliono più gravosi della medesima Tirannia. E' questa una verità, che han dovuto confessare ancor quelli, che erano i più impegnati nelle Rivoluzioni de' giorni nostri, e per consolazione dei vivi, che si trovavano angustiati ed oppresssi, dir solevano, che i soli posteri ne avrebbero risentito il vantaggio. E quand' anche riuscisse ad alcuno di essi di superarlo, prosiegue il Santo, indi appunto ne nascono bene spesso delle gravissime dissensioni fra 'l popolo, e nell'atto, ch' egli combatte contro al tiranno, e dopo la distruzione di esso pe' diversi partiti, in cui si divide la moltitudine nello stabilimento del nuovo Governo. L' esperienza de'

giorni nostri non ha fatto, che confermare e quanto ha detto fin qui, e quanto prosiegue a dir San Tommaso.

Avviene altresì, che qualora la moltitudine a espellere da se il Tiranno dell'altrui braccio si serve; costui avuto il comando, ne assume con esso la tirannia, e temendo, che altri faccian con lui, ciò ch'egli ha fatto cogli altri, aggrava sopra del popolo un giogo più pesante e più duro. Questo è quello che avvenir suole nella tirannia. La seconda è peggior della prima. Non solo non si sopprimono le antiche gravezze, ma se ne inventano, e se ne aggiungono delle nuove. E' celebre il fatto di quella Vecchia, che nel tempo, in cui tutti bramavano di veder morto in Siracusa Dionisio il tiranno, ella sola pregava il Cielo continuamente di conservarlo, e lasciarlo superstite dopo di lei. Ciò da lui risaputosi, l' interrogò, qual era il motivo di sue preghiere, ed ella risposegli francamente. Io era fanciulla, e avendo noi un Tiranno, che ci opprimeva, ne bramava la morte. Fu questi ucciso, e un altro ne sopravvenne ancor peggiore. Io credeva, ch' esser dovesse un gran bene, se ucciso fosse ancor questo; ma incominciammo ad averne un terzo più insopportabile, e grave; laonde se tu verrai a mancare, un altro ancor peggiore ne succederà in tuo luogo.

Che se poi la tirannia si rendesse insoffribile, ed eccessiva; (quali non erano certamente i governi anteriori alle Rivoluzioni, che gli hanno distrutti) allora vogliono alcuni, che i più valorosi fra 'l popolo toglier debbano al Tiranno la vita, espor se medesimi al pericolo della morte, per trarre la moltitudine dal pesante suo giogo, e lo confermano coll' esempio di Aod, che portatosi al Re di Moab, che schiavi teneva gl' Israeliti,

gli piantò nelle viscere un pugnale, e 'l lasciò esanime nel suo sangue.

Ma l'opinion di costoro è contraria alla dottrina, e alla pratica della Chiesa. Alla dottrina, perchè a tutti insegna San Pietro di obbedire non solo a' buoni, e modesti padroni: ma a malvagi altresì II. *Pet.* 2. e perchè è un effetto della grazia divina, che si soffrano con pazienza, e per amore di Dio le altrui molestie anche gravissime e ingiuste. Alla prattica, perchè sebbene molti fossero gl' Imperatori Romani, che perseguitarono come Tiranni la fede di Gesù Cristo in un tempo, in cui già era grandissimo il numero de' fedeli, (come si rileva dall' Apologia di Tertulliano) non solo fra i nobili, ma ancora fra 'l popolo: pure non solo non impugnarono le armi contro di essi, ma anche colle armi alla mano si lasciarono uccidere per G. Cristo, com'è palese nella sacra Legion de' Tebei, che indi ne fù commendata. E quanto ad Aod, si dee tenere per certo, ch' egli uccise piuttosto un nemico, che un tiranno governatore del popolo. Eglon da lui ucciso, non era il legittimo Re degli Ebrei. Iddio non aveva dimesso il comando, e il regime del popolo, che si avea riservato. (*Deutor.* 7.) benchè abbandonato lo avesse in potere del Re di Moab per castigarlo. Aod agiva in nome di Dio, che lo sollevò contro di Eglon per punire la sua crudeltà, e per sottrarre dalla schiavitù il suo popolo, a cui diede per giudice lo stesso Aod. Al contrario si legge nelle Scritture che puniti furono coll estremo supplizio coloro, che uccisero Gioas Rè di Giuda, benchè empio egli fosse, e abbandonato avesse il culto del vero Dio, e solo furono riservati i lor figli.

Che se fosse lecito a' privati di attentare alla

vita di chi governa, benchè Tiranno, ciò sarebbe pericoloso e alla moltitudine stessa, e a quelli, che vi presiedono. Poichè a cotesto genere di pericoli non si espongono d'ordinario che i più cattivi, e a' cattivi è gravoso ugualmente il dominio de' buoni, come quel de' Tiranni, poichè il Re saggio dissipa gli empj, al dire di Salomone. Laonde maggiore sarebbe il pericolo e 'l danno, che recherebbe a tutto il popolo la temerità di costoro per la mancanza del Re, di quello; che fosse il rimedio per la destituzion del Tiranno.

Riprovata come contraria al pubblico bene, all' autorità dell' Apostolo San Pietro, alla prattica de' primi Cristiani l'opinion di coloro, che autorizzano i privati a prender l'armi contro il Sovrano sotto il pretesto di sottrarre il popolo dall' abuso, che egli fa, del suo potere; passa a riguardar la questione sotto un altro aspetto, cioè: Se ciò farsi possa per pubblica autorità. E qui distingue tre casi. L' uno, in cui il popolo si elegge da se il suo Re, e si riserva il diritto d'abbandonarlo, qualora non istia ai patti, e alle Convenzioni stabilite; l'altro, in cui riceve da una Potenza superiore il suo Re. Il terzo in cui il popolo nè elegge da se il suo Re, nè lo riceve da altri, ma gli si trova soggetto a titolo di successione, o di conquista.

E quanto al primo egli dice, che qualora il Sovrano si abusi a danno altrui del potere, che ha avuto dal popolo, questo può ristringere senza ingiustizia la sua podestà, e deporlo eziandio dal governo, quando sia necessario. Nè in ciò egli manca al giuramento di fedeltà, che gli fece, quand' anche obbligato si fosse di ubbidirgli per sempre: poichè siccome il Sovrano nel goveruo del popolo, non ha osservati fedelmente, come doveva,

i patti con lui stabiliti; ma è stato il primo a trasgredirli; così egli stesso si meritò che neppure il popolo li osservasse. Così fecero con Tarquinio superbo gli antichi Romani. Egli al dire di Tito Livio non aveva al Regno altro diritto, fuorchè la forza, e non era nè stato eletto dal popolo, nè confermato da' Senatori, che erano allora i due mezzi, per cui salivasi al trono: Pure per ben della pace lo riconoscevan per Re. Ma poichè egli e i suoi figli incominciarono ad abusarsi del lor potere, li discacciaron dal Regno, e sostituirono alla reale la consolare podestà. Così il Senato di Roma, che si credeva in diritto di non riconoscere Imperatori coloro, che non erano da lui confermati, e di conservare sulla persona di essi l'autorità; qualor si abusassero del lor potere, fece uccidere, come Tiranno l'empio Domiziano, che succeduto era a' due modestissimi Principi Vespasiano suo Padre, e Tito suo fratello; e annullò i Decreti, che fatti aveva contro a' Romani; dal che ne venne, che San Giovanni, ch' era stato da lui relegato nell' Isola di Patmos, fu dal Senato rimesso alla sua Chiesa di Efeso.

Venendo poi al secondo, egli dice, che se un qualche superiore abbia il diritto di dare al popolo il Sovrano, non deve il popolo rivoltarsi contro il Tiranno, ma aspettare dal Superiore il rimedio contro la sua tirannia. Così fecero que' Giudei, che ricorsero a Cesare Augusto contro Archelao, che ricevuta aveva da Erode suo Padre in un col regno anche la sua iniquità. Augusto incominciò dal diminuirne il potere. Gli tolse la metà del regno, lo divise co' suoi Fratelli, e poichè neppur questo bastò a frenarlo, Tiberio lo mandò in esilio nella Città di Lione.

Nel caso poi che non si potesse aver dagli uo-

mini ajuto alcuno contra 'l Tiranno, cioè nel caso, ch' ei non dipenda nella sua elezione dal Popolo, nè da altro Sovrano maggior di lui, non vuol San Tommaso, che si ricorra alla violenza, e alla forza, ma al sommo Re della terra, che è Dio, ch' è pronto a soccorrerci nelle nostre tribolazioni. Egli sa rendere mansueto, il cuore crudel del Tiranno, poichè ha in sua mano il cuore del Re, al dire di Salomone, e lo piega dove gli piace. Così egli fece con Assuero, che machinava la morte a' Giudei; Così operò con Nabucco, e d' un Re crudele, ch' egli era, ne fece un magnifico lodatore della divina Onnipotenza. Ora adunque, egli disse (*Dan.* 4) io rendo lode, e gloria, e magnificenza al Re del Cielo, poichiè vere son le sue Opere, e giustissime le sue vie, e può render umili gli orgogliosi, e superbi.

Que' Tiranni poi, che giudica indegni di essere convertiti; può torli di mezzo, o ridurli all' infimo stato di semplici Cittadini, secondo ch' è scritto. *Eccl.* X. Iddio ha distrutto il trono de' Re superbi, e vi ha fatti sedere degli umili in vece loro. Egli è, che vedendo l' afflizion del suo popolo nell' Egitto, e udendone i suoi clamori, affogò negli abissi del mare con tutto l' esercito il Re Tiranno, Egli che non solo cacciò dal reale suo trono ma anche dal consorzio degli uomini il superbo Nabucco divenuto simile alle bestie. Imperciocchè abbreviata non è la sua mano, sicchè liberare non possa da Tiranni il suo popolo. Ma promette al suo popolo per Isaia di liberarlo dalle fatiche dalla confusione, dal giogo pesante, a cui era in addietro soggetto, e per mezzo d' Ezecchiello egli dice (*c.* 34.) Io libererò la mia greggia dalla bocca di que' pastori, che pascon se stessi.

Ma perchè il popolo si meriti di conseguire un tal beneficio, fa di mestieri, che da peccati si astenga; poichè a castigo de' peccati permette Iddio, che gli empj comandino, dicendo egli per Osea Profeta: *cap.* 13. Ti darò un Rè nei momenti del mio furore; e leggesi in Giobbe (34), che fa regnare l'Ippocrita per gli peccati del popolo. Adunque si dee toglier la colpa, perchè cessi de' Tiranni il castigo. Dal che ne siegue, che siccome non è lecito al popolo di rivolgersi contro di Dio, che lo castiga: così non gli è lecito di rivolgersi contro il Tiranno di cui si serve per castigarlo, e invece di toglier la colpa, aggiungerne una maggiore.

Questo solo riflesso dev' essere più che bastevole a farci conoscere, quanto è necessaria la cognizione di un qualche supremo Nume a contenere ne' lor doveri i popoli non meno, che i Re, e quanto per conseguenza è necessaria alla Repubblica la Religione.

§. VII.

Religione necessaria in ogni umana società.

Questa sola è la base, e il più stabile fondamento d'ogni civile Società. E' simile alle colonne, che sostenevano il superbo edifizio de' Filistei. Se un qualche cieco Sansone, un qualche popolo insensato fidatosi stoltamente delle sue forze incominci a scuoterla, e a rovesciarla, tutta cadrà con essa la fabbrica del governo, e sarà abolita del tutto la disciplina, e le Leggi. La Religione, e lo Stato, (diceva Alessandro Ross, *delle Relig. Divis. V.*) sono simili ai gemelli d'Ippocrate, che insieme vivono, e insieme muo-

jono; e la temerità di coloro, che ardirono di sterminarla nel regno di Francia, non fece, che confermare il saggio suo detto. = Fieri pe' successi felici, che avevano le loro armate, decretarono l' Apostasia dalla religione di Gesù Cristo, l' abolizione d' ogni segno esteriore di culto, e il divieto di lasciar sussistere legame alcuno fra le idee religiose e l' esistenza non sol del governo; ma della Società medesima, e di qualunque siasi porzione di essa. = Forse Iddio medesimo lo permise a convincer col fatto l' empietà di coloro, che andavano milantando la felicità di uno Stato; da cui bandito fosse non solo il timore, ma ancora il pensiero d' ogni Divinità. Un tal decreto, che mai non venne in capo d' alcuno Legislatore, fù come un allarme, che tutti invitava i malvagi a lavarsi nell' altrui sangue le mani. Impugnata in quel momento la spada, e calatasi la visiera volarono per ogni lato a tutto riempiere di rovine, e di stragi. Nè fa qui di mestieri di richiamare a memoria tutti gli orrori, che produsse un decreto così impolitico, ed insensato: basti dir solo, che il medesimo Roberspiere; che n'era stato l' autore, fu costretto a ritornare fra gli uomini la giusta idea, e l' intima persuasione d' un supremo Ente infinito, per arrestare con essa l' immensa piena de' mali, che versati aveva in cuore della patria colla abolizion d' ogni culto.

Infatti ove non temesi Iddio, ivi non è nè l' ubbidienza alle leggi, nè il rispetto, che devesi, a chi governa, nè la pietà de' figli verso de' genitori, nè il mutuo amore de' Cittadini, nè l' equità e la giustizia, che unisca con dolce nodo indissolubile le varie membra del corpo politico della Società. Ma dove è il timore, e la cognizione di Dio, ivi è l' onesta gravità de' costumi,

e una cura sollecita di governo, e la promozione de' meritevoli, e la pronta sommissione a comandi, e il portamento divoto, e un proceder modesto, e una scrupulosa attenzione di non offendere il suo fratello, e ogni cosa insomma degna della bontà, e della approvazione di Dio. Imperciocchè è un freno fortissimo alle violente passioni dell'uomo il vivo rimorso della sua coscienza, s'egli creda di essere in ogni luogo alla presenza di un Dio supremo giudice inesorabile delle sue azioni, il quale non solo stia dall'alto osservando tutto ciò, ch'egli opera, ma che tutti vegga i movimenti, e gli affetti. Di questa verità persuasi tutti coloro, che presero a stabilire nuove Società, e dare al popolo nuove leggi, non pensarono di poter riuscire nel loro intento, che dandogli a credere, d'averle avute dal Cielo, o d'essere stati da un qualche supremo Nume ispirati. Celebri sono i notturni congressi, che fingeva Numa Pompilio d'avere avuti colla Dea Egeria. Celebri le finzioni di Licurgo, e di Minos, il primo de' quali diede a credere a' Lacedemoni d'avere ricevute da Apolline le sue leggi; l'altro a' Cretesi d'averle avute da Giove. Anche Maometto vantava de' familiari Colloquj coll'Arcangelo Gabrielle, e servivasi del mal caduco, che spesso lo sbatteva per terra, per autorizzare presso de' suoi seguaci le sue leggi: anzi lo stesso Anticristo, si abuserà del pretesto di Religione per istabilire il suo regno.

E perchè niuno creda essere la Religione un ritrovato della politica, e un puro effetto dell'altrui impostura, si ascolti il più saggio degli antichi Filosofi il divino Platone, il qual ci assicura, che l'ignoranza della Divinità è la peste maggiore d'ogni Repubblica, e che toglie la base d'

ogni civile Società, chiunque ne toglie la Religione. (*Lib. V. de Legib.*) Le leggi, l'autorità, la giustizia, non sono d'alcuna forza senza di lei, e per parlare d'un solo atto di Religione, di cui per altro si è fatto si grande abuso in questi ultimi tempi; Qual'avvi cosa al pubblico bene più necessaria del giuramento? Con questo si assicura la buona fede, si da il compimento, e la finale decisione agli affari, con questo si assicurano a vicenda i Cittadini delle più secrete loro intenzioni; con questo si assicurano quelle cose, che non hanno arbitro alcuno, o alcun testimonio fuorchè la coscienza; Con questo si stabiliscono i Trattati di tregua di commercio di pace fra due uguali Potenze, che non riconoscono superiore alcuno sopra di se. Ora tre cose osservare si devono nel giuramento. I. che si chiami in testimonio una persona maggiore di noi. II. Che si giuri per una persona, che non è a mutazione soggetta, nè è men saggia per non essere ingannata, che veridica, e giusta per non potere ingannarci. III. che giurisi per una persona, la quale non solo vede, e conosce ogni cosa, ma è portata per necessità di natura a punir lo spergiuro, e la temerità di colui, che la chiama in testimonio del falso. Ora qual forza può avere il giuramento in una Società, in cui non siavi Religione, qual fede si può prestare a coloro, che non riconoscono alcun Dio? E si noti quì di passaggio la singolare capacità di coloro, i quali giurarono, che niuna idea religiosa unita giammai sarebbesi colla esistenza non sol del governo, ma di qualunque porzione della società, e val quanto dire, chiamarono Iddio in testimonio, di non riconoscere alcun Dio.

§. VIII.

I bambini succhiar devono col latte i primi principj della Religione.

Dal fin quì detto è palese quanto e al dovere de' genitori, e alla pubblica utilità si convenga d'istruire i fanciuli fin da principio, nelle pratiche religiose, e istillare ne' teneri loro cuori l'amore, la riverenza, il rispetto, e il culto sovrano, che à Dio solo è dovuto. Infatti essendo questo l'unica base, e il più stabile fondamento d'ogni umana Società, qual avvi cosa più ragionevole, e doverosa, che piantarlo in cuor degli uomini dal momento, che incominciano ad appartenervi. Se la Religione, al dire di Tullio, è l'anima del corpo politico della Repubblica, perchè non dovrà animare fin da principio queste tenere membra. Quindi nel libro secondo delle Leggi raccomanda moltissimo a Legislatori di premettere ad ogni cosa, e persuadere a Cittadini, padroni esser gli Dei e moderatori dell'Universo; e tutto ciò, che avviene nel mondo avvenire sotto 'l comando, e la direzioni di essi; Essere, benemeriti dell'uman genere, e stare osservando come si porta ciascuno di noi, cosa fa, come pensa, con qual animo, e con quale pietà si governa nell'esercizio delle pratiche religiose, e tener conto di tutte le opere così de' buoni, come degli empj; poichè gli animi di queste verità imbevuti non saranno senza dubbio lontani dalla vera sentenza, e dalla esatta osservanza delle pubbliche leggi.

Dopo si ragionevoli e utili insegnamenti di un uomo tra le tenebre involto del Gentilesimo, chi

potrà udire senza ribrezzo, e soffrire l'audacia dell' Autore *de' Pensier Filosofici*, il qual pretende non doversi iniziare i fanciulli nella cognizione di Dio, e nella verità del suo culto, e questo principalmente, perchè non arrivavano in quella tenera età a comprendere tuttociò, ch'è necessario a saperne, nè formare ne possono idee chiare, e distinte, che alla Divinità si convengano.

Ma se ciò solamente si dovesse insegnar loro, di cui aver possono idee chiare, e precise, non sólo non dovrebbero prevenirsi coll' avviso della esistenza di un Dio, ma nulla si dovrebbe loro insegnare; poichè niuno ve n'è, che possa intender subito ogni cosa, ma abbisogna di molta istruzione, e di tempo per impararla. Oltredichè, in ciò, che riguarda la sola esistenza di Dio, nulla di più ne sanno i maggiori Teologi, che i piccoli fanciulli. E' poi dovere indispensabile de' genitori, e de' maestri d' istruirli in maniera, che nulla ne concepiscano d' irragionevole, e d' indegno. Nè dee temersi, che confondano colle favole della nutrice, e co' pregiudizj della tenera età l' intimo sentimento della esistenza di un Dio. Giunti all' uso della ragione il Cielo, e la terra, e quanto v'ha in essi di sensibili creature dirà loro con voce intelligibile, e forte, che avvi un Dio; e'l dirà loro in maniera, che sieno inescusabili, se non l'ascoltano. Contuttociò siccome ognuno, che all' uso arriva della ragione è dalla legge di natura obbligato a rivolgersi colla mente, e col cuore al suo Dio, e in lui riconoscere il suo primo principio, e l'ultimo fine, a cui tende: Così è dovere strettissimo de' genitori, ed è utilissimo a' fanciulli l' istruirli fin da bambini della esistenza di un Dio, ed istillare col lat-

te ne' teneri loro cuori i primi semi della pietà; poichè l'uomo si rivolge più facilmente coll'animo a quelle cose, che non gli riescono del tutto nuove. Per la qual cosa io non posso a meno di ricordare a ciascun genitore le parole di Xenofonte, che nel lib. 8. della sua Storia introduce Cambise, che così parla a Ciro suo figlio vicino a partirsi da lui, e portarsi ad Astiage suo Avo. Questo sopra tutto ti raccomando, e abbilo di continuo alla memoria presente, come un tesoro prezioso a te donato dal Padre. Sii amico di Dio, e pio, e religioso verso di lui. Non intraprendere cosa alcuna senza averne prima implorato l'aiuto. Imperciocchè è debole, e inferma la natura dell'uomo. Niente è nascosto alla Divina Sapienza. Tutto avviene secondo i suoi desiderj a colui, a cui ella è propizia.

Si lasci dunque al Rousseau, (Emil. Tom. 3. pag. 159.) la premura di educare il suo Emilio senza parlargli mai nè di Dio, nè di culto, nè delle regole de' costumi, e di una vita avvenire o beata eternamente, o eternamente infelice, e di tutta in somma l'economia della Religione, finchè sia in istato di giudicarne. I veri padri di famiglia seguiran senza dubbio i consigli, e le istruzion di un Filosofo, assai più saggio, e illuminato di lui. E' questo l'Autore dell'Ecclesiastico, che dallo Spirito del Signore ispirato, così prende a parlare a' Genitori al capo settimo. = Se avete dei figli, eruditeli con amore, e piegateli al bene dalla più tenera età. Piantate ne' loro cuori un timor santo, e la più intima persuasione d'un Dio, prima, che vi germoglino i triboli, e le spine del vizio: Il timore del vero Dio, è il principio della Sapienza, e il solo, che può far argine all'impeto della natura corrotta, e

tenere à freno sul diritto sentiere delle virtù le più rivoltose passioni. Un figlio educato fin da principio nella pietà diviene ben presto il piacere, e le delizie della famiglia, e in seguito il più bello ornamento, e 'l più dolce sostegno della sua Casa. Qualunque luogo ei sia per occupare in appresso nel corpo politico della Repubblica, vi porterà sempre la rettitudine, e l' onestà, e tutte farà risplendervi le sociali virtù.

Ma un figlio allevato nell' Ateismo, un figlio, che sente a crescersi in seno le violente passioni, nè trova in se que' principj, che possono raffrenarle; diviene ben presto il flagello della sua casa, lo scandalo della sua patria; e la peste più contaggiosa della Società, in cui vive. Caino, che amareggiò con un fratricidio la prima famiglia del mondo, e gli Autori delle Rivoluzioni, che han desolata in questi giorni l' Europa, ne sono un esempio non meno terribile, che luttuoso. Caino, secondo un antica Parafrasi delle Scritture (Targum. Hyerosol. Gen. IV.) fu il primo padre, e patriarca de' Libertini; e i primi Autori della Rivoluzione non han fatto, che seguir le sue vie. Egli andava dicendo = Non esservi nè giudizio, nè giudice, nè un altra vita, nè premio alcuno pe' buoni, nè pena per gli malvagi = E queste pure sono le massime, che andavano ispirando nel cuore de' Cittadini coloro, che al rovescio aspiravano della Religione, e del Trono. La Francia se n' era avveduta, che le mire della moderna Filosofia non eran per essere meno funeste all' uno che all' altra. I Ministri del Santuario non avevano tralasciato di darne avviso a coloro, che le redini tenevano del governo, che si nutrivano in seno una serpe velenosissima, che avrebbe ben presto recata loro la morte; ma un

fatale accecamento, o piuttosto un terribile giudizio del cielo ha permesso, che chiudessero alle voci loro le orecchie. I cittadini allevati nell' Ateismo, imbevuti delle massime sediziose d' indipendenza, di libertà, d'uguaglianza, non tardarono a scuotere il giogo della pubblica Autorità, e si rese inutile ogni rimedio, e ogni sforzo per rattenerli. Crebbe per ogni parte l' incendio, e la Francia divenuta il teatro dell' irreligione, trasse seco nel precipizio i suoi vicini.

Ecco i terribili effetti della moderna Filosofia, che Iddio forse ha permessi a comun disinganno, e a castigo de' Genitori, che cura alcuna non hanno di una saggia educazione dei figli. Destinati da Dio a vegliare sulla condotta de' figli loro, per dare in essi degli utili cittadini alla patria, e de' veri adoratori al Signore, non solo educarli devono fin da bambini nelle massime di pietà, ma devono, fatti più adulti, strappare dalle lor mani, quai contaggiose mortifere mercanzie, i libri degli Atei, e de' Libertini, che ne avvelenan lo spirito, e ne corrompono il cuore, e tenerli dal loro commercio lontani? Che se tale è il dovere de' padri di famiglia, riguardo a' lor Figli; Quale sarà il dovere de' padri della Patria, e di tutti coloro, che vegliar devono al pubblico bene, e alla conservazione della civile Società per riguardo de' Cittadini.

§. IX.

Quanto sia contraria al pubblico bene la libertà della stampa e il libero corso dei Libri degli Empj.

Ma invece non si può deplorare abbastanza la piaga insanabile, che aprirono colla libertà della stampa nel corpo politico della Società i moderni Legislatori. Dieder con essa un vasto campo a' malvagi di seminar la zizania, e di spargere le massime più perigliose. Gli Autori degli empj scritti non sempre tener possono lunghi ragionamenti a corrompere il cuore, e lo spirito de' Cittadini. Le parole passano in un momento, ma i libri con noi rimangono continuamente. Penetrano ne' gabinetti, e nelle case, che l'Autore giammai non conobbe, e a cui forse non avrebbe avuto l'accesso; e si leggono, e si rileggono più d'una volta, e quello che non fece alcuna impressione la prima, non tralascia di farla la seconda, o la terza: Oltredichè il veleno che vi è sparso, è pieno d'artifizio, e d'inganno, e assai più atto ad avvelenare lo spirito, che i familiari ragionamenti. E' come un cancro mordace, che s'insinua a poco a poco negli altrui animi a tutti corrodervi i casti semi delle virtù, e cancellare perfino l'idea della Religion santa, che sola può essere il sacro nodo, che insieme unisca i mortali. Che se si detestano a ragione, e si puniscon gli Autori di que' libelli incendiarj, che mettono a ferro, e fiamma il pubblico bene, e alla comune quiete si oppongono; con quanto più di ragione sopprimer si devono, e strappare dalle mani de' Cittadini quegli empj volumi, i quali distruggono

la Religione, che ne è la sorgente della privata e della pubblica felicità.

Per la qual cosa io punto non dubito, che nella immensa farragine di Leggi, che a' nostri dì si son fatte, niuna ve n'abbia o più impolitica, o più perniciosa di quella della libertà della stampa. Con questo mezzo si è eccitato l'incendio, che ha divorate nel cuore di tante anime innocenti le giuste idee d'onestà, di sommissione, d'ubbidienza; con questo rovesciate si videro le antiche Repubbliche, e i Troni, e con questo medesimo s'apparecchiavano a distrugger le nuove, quando loro tornato fosse più a conto, coloro, che congiurato avevano ugualmente contro la Religione che contro lo Stato. Quello era adunque il primo passo, che chiuder dovevano a' nemici del pubblico bene i nuovi Legislatori, ora principalmente, che la facilità della stampa ne rende sì universale il veleno, ora che l'interesse ne promuove, e ne procura in ogni luogo lo spaccio, e che la corruzion de' costumi va cercando negli altrui sofismi de' motivi, che calmino i giusti rimordimenti della turbata coscienza.

Non nego, che anco ne' libri loro esser vi possono delle cose utili, e vantaggiose, che tale fu sempre l'antico costume de' venditori di tai mercanzie, di mescere col vero il falso, col dolce l'amaro, col giovevole il contaggioso. Anzi quelle medesime verità, che talora si trovano nelle opere di costoro, pregiudicano d'ordinario assai più, che non giovino. Perchè di esse si serve una maligna eloquenza a palliare più di leggieri, e rendere più efficace il veleno, che vi ha preparato. Quindi non è prudenza il permettere, che vadano i cittadini a cercare in luoghi pericolosi quel cibo, ch'è facile di ritrovare in altri e più

sicuri, e più sani. E quand'anche non ve ne fossero, sarebbe assai meglio ignorar qualche cosa con sicurezza, che apprenderlo con suo pericolo. Chi fu mai così stolto di comprare le medicine da un Cantimbanco, ch' è solito di frammischiarvi il veleno, o che ne è stato altre volte convinto.

So, che San Girolamo accusato di leggere i libri degli Eretici, rispose, che lo faceva per coglierne il buono, e rigettare il dannoso; e che San Paolo scriveva a quelli di Tessalonica d'esaminare ogni cosa, e ritener tutto ciò, che trovato vi avessero di vantaggioso. Ma è ben tutt'altra la mira, ch' ebber gli Autori della libertà della Stampa. Chi mai vietò ad alcuno di render pubblici i suoi ritrovati, le sue speculazioni, le sue idee, qualora utili fossero a' Cittadini, o se non altro, qualora non recassero danno alcuno nè al pubblico, nè al privato? Niuno certamente. Era adunque affatto inutile, che ciò si stabilisse per legge. Per conseguenza la legge della libertà della Stampa; non era diretta, che ad autorizzarne l'abuso, ed a lasciar libero a ciascuno di scrivere contro di Dio, della Religione, de' suoi Ministri, e a spargere delle massime al pubblico bene contrarie. L'evento non ha corrisposto che troppo alle perfide loro mire.

Del resto datemi una Società d'uomini illuminati, com'era San Girolamo, e assodati nella virtù, com'eran quelli, a cui scriveva San Paolo, e vi darò di buon grado, non esservi pericolo alcuno per la libertà della Stampa, e pel libero corso de' libri alla religione contrarj. Ma finchè nell' umana Società sarà maggiore il numero degli insensati, e degli uomini deboli, e infermi, e poco amanti della virtù, converrà prender per re-

gola ciò, che diceva San Paolo; di esaminare con maturità ogni cosa, e rigettare non solo quello, che in realtà è cattivo, ma quello ancora, che ne ha l'apparenza; e val quanto dire, quello che per la maniera, con cui è scritto può essere di pregiudizio a men cauti. Non si devono disprezzar senza dubbio i talenti, e le fatiche letterarie de' Cittadini, ma qualora non si contengano fra i dovuti confini, il pubblico bene esige, che vi sieno degli uomini illuminati, e da bene, che richiamino i libri loro al più rigido esame, e lasciando scorrere liberamente per le mani d' ognuno i buoni, il corso arrestino, o facciano consegnare alle fiamme i perniciosi. Così gli stessi Imperatori romani, al riferire d'Ulpiano, vietarono, che nella divisione delle Eredità cotai libri si dividessero, e vollero innoltre, che distrutti fossero, ed aboliti dal giudice quasi velenosi medicamenti. E prima di loro gli Apostoli fecero consegnare alle fiamme tutti que' libri, che ritrovarono in Efeso alla religione contrarj, di cui ve n' era un gran numero al tempo, che predicovvi San Paolo. Act. 19.

Ma più, che l' esempio dei Padri della Cristiana Repubblica, io voglio proporre alle serie meditazioni de' nuovi Legislatori i sentimenti di un poeta, e le leggi di Roma, di Atene, di Sparta. Ovidio, che non può essere certamente di soverchio rigore sospetto, così parla di se medesimo, e di altri poeti nel lib. 2. de Remed. Amoris.

Eloquar invitus teneros ne tange poetas,
Submoveo dotes, impius ipse meas.
Callimacum fugito, non est inimicus amori.
Et cum Callimaco tu quoque Coe noces.
Me certe Sapho meliorem fecit amicæ;
Nec rigidos mores Teia Musa dedit.

Carmina quis potuit tuto legisse Tibulli,
Vel tua, cujus opus Cinthia sola fuit.
Quis potuit lecto durus discedere Gallo,
Et mea nescio quid carmina tale sonant.

Non è punto diverso il giudizio, che de' libri d' Archiloco formarono i Lacedemoni, i quali al riferir di Plutarco li bandirono dalla Città, perchè poco modesta ne riputavano la lettura. I Romani poi ritrovate avendo nel sepolcro di Numa due cassette di pietra, in una delle quali scritto era in latino, quanto alla religion loro apparteneva, nell' altra alcuni libri in lingua, e carattere greco, intitolati *della Sapienza*, ne' quali veniva a distruggere tutto ciò, che aveva della religione medesima stabilito; fattone consapevole il Senato dal Tribuno della plebe, ordinò, che arsi fossero ne' primi comizj al cospetto di tutto il popolo sotto il consolato di Cornelio, e di Tazio. Sopra di che è degno di riflessione il motivo, che ne arreca Valerio Massimo, dicendo: che intanto li fecero consegnare alle fiamme, perchè non vollero quegli antichi padri della Repub. che nulla si conservasse nella Città, per cui gli animi de' Cittadini alienarsi potessero dal divin culto. Ma andarono ancor più avanti gli Ateniesi; i quali non solo abbrucciarono i libri di Protagora Sofista a que' dì famosissimo, perchè posto avea nel principio di essi, come dice Cicerone. = *De Diis neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere* = lib. 1. de Nat. Deor., ma bandirono lui medesimo dalla Città.

Che se tale era l' orrore, che dimostrarono gli Ateniesi contro un Filosofo così famoso, perchè sembrava che diffidasse della esistenza di un Dio, che detto avrebbero di quelli de' giorni nostri,

che alzano cattedra d'iniquità, che mettono in ridicolo la Religione, che canonizzano il vizio, che con i colori più vivi, e più insinuanti gli sfoghi dipingono della brutale concupiscenza, che in somma avviliscono la ragione nell'atto, che sollevano contro di essa la parte inferiore del senso. Io non parlerò, che di un solo, ch'è fra gli altri il più celebre per la grandezza de' suoi talenti e per l'abuso, ch'egli ne fece a danno della Religione e dello Stato; e ne parlerò colle parole del Signor Duclos, che così scrive a Voltaire nelle sue considerazioni de' costumi del Secolo cap. 2. Un gran male, e un male senza riparo han fatto al vostro secolo i vostri scritti, ed è la ferita mortale, che han recata a' costumi. Non mi arresto a tuttociò, che ha di tristo un tal Quadro; Considero solo l'impressione, che fecero sullo spirito de' giovani, e delle femmine le vostre opere pericolose: poichè questi sono sopra degli altri, a cui avete diritto di piacere per la frivola leggerezza del vostro spirito. La follia della vostra immaginazione, il libertinaggio de' vostri pensieri, l'audacia de' vostri ragionamenti, il tuono vostro leggero, e decisivo, il libero uso, e familiare delle vostre buffonerie, ecco ciò, onde avete fatta girar la testa a una gran parte delle donne. Con queste grazie, che tanto lor piacciono, avete guadagnato il lor genio, e i vostri scritti son divenuti il loro studio più continuo, e più gradito. Ivi han succhiato il veleno che è per esse il più pericoloso, l'uso cioè di burlarsi di tutto, di mettere in ridicolo ogni cosa anche più seria, di sottomettere al giudizio della ragione ciò, che convien rispettare in silenzio, e con sommissione.

Niente meno degli scritti de' moderni Filosofi sono alla Società funestissimi i lor Romanzi, che

pur sono i soli libri; che si leggono con piacer dalle donne, e tutta formano l'erudizione dell' instabile gioventù. Con questi prepararon la via alla rivolta, che veduta abbiamo a dì nostri, con questi corrompono tutto giorno i costumi de' Cittadini. Ponete tra le mani del popolo quel del Rousseau sull' origine della ineguaglianza degli uomini, voi vedrete ben presto un disgusto universale del loro Stato, un formento negli animi impaziente di cambiare governo, il quale non aspetta che il momento opportuno di mandare ad effetto i rei disegni già conceputi nel cuore. Ponete tra le mani de' giovani, e delle femmine uno di que' Romanzi, in cui si eccitano le passioni per regola, si ammolisce il cuore per metodo, si rappresentano le debolezze dell' uomo, come nobili, e belle prodezze da Eroe. Voi vedrete ben presto de' figli, e delle figlie, che fuggono dalle lor case, o le coprono di vergogna co' loro disordini, delle madri di famiglia, che piene la mente delle curiose avventure de' Cavalieri erranti, abbandonano il marito e i figli, per andarne in cerca ancor esse, e tentar nuova sorte, e d'ordinario non la trovan, che troppo. Le umane passioni son come un fuoco nelle viscere della terra rinchiuso, che la commuove e la scuote e scoppia in fine con romore, e con danno. Eccitate, che sieno una volta, vogliono essere soddisfatte, e ove non riesca di ottenerlo, non mancano de' Romanzi, che insegnano a sottrarsi dalle interne inquietudini col suicidio divenuto in oggi alla moda, e frutto anch' esso della libertà della stampa, che si è voluta autorizzare con una legge. Ma Legislatori di cotal fatta non son senza dubbio i più amanti del pubblico bene, e dello Stato. Costoro, che fan d'ordinario un aperta pro-

fession d'Ateismo, fuggirsi dovrebbero, come la morte, e chiuder loro l'accesso ad ogni impiego della Civile Società. Eppure questo è il carattere distintivo di quelli, che a nostri dì vi aspiravano, e il titolo più singolare per esservi sollevati.

§. X.

I nemici della Religione devono esser esclusi da ogni impiego.

Ma se a tutti è necessaria la Religione i membri della Società, a quelli lo è sopratutto, che ne siedono alla direzione e al governo, e che non temono la vigilanza e la severità delle leggi. Queste, che arrestare potrebbero, e contenere la moltitudine, a nulla giovano per rattener chi comanda. Il volervi resistere colla forza sarebbe un rimedio peggior del male, che porta seco la rovina totale della Società. Non è, che il timore d'un Dio giudice insieme, e spettatore delle loro azioni, che possa frenar l'abuso del lor potere. E però quand'anche fosse inutile al popolo la Religione, non sarebbe inutile, che i Magistrati ne avessero, e che imbiancassero di spuma il solo freno, che aver possono coloro, che non temono le leggi umane. Un Principe che ama la Religione, e che la teme, è un leone, che cede alla mano, che l'accarezza, o alla voce, che lo pacifica. Colui, che teme la Religione, e che l'odia, è come le bestie feroci, le quali mordono la catena, che vieta loro di avventarsi sopra de' passaggieri. Colui, che non ha punto di Religione, è quell'animale terribile, che non sente la libertà se non allora, che gli squarcia, e divora (Montesquieu liv. 24. c. 11.)

Per la qual cosa, tanto i Principi nella scelta de' Consiglieri, e Ministri, quanto il popolo in quella de' Magistrati, e de' Giudici, e degli Incaricati del suo potere, dovrebbero sempre aver di mira l'esempio, e la massima di Costanzo il padre del gran Costantino. Egli, chiamati un giorno gli Ufficiali, e i Giudici, e gli altri Signori della sua Corte, è questo, disse loro, il momento di rinunziare o al mio servizio, o a Cristo. Una sì inaspettata risoluzion del Sovrano, sbigottì d'improvviso, e divise in due partiti que' Cortigiani. Gli uni, pronti a sacrificare agl' Idoli, già lusingavansi d'essere confermati nelle lor cariche, o a maggiori dignità sollevati. Gli altri, odiando più, che la morte, que' sacrilegi sacrificj, già se n'erano dispogliati col cuore. Quand'ecco, che aprendo il savio Principe il suo consiglio, sgridò la perfidia, e la debolezza dei primi, e lodò la costanza, e la fedeltà de' secondi: Indi cacciati quelli dalla sua Corte, ritenne questi dicendo: Come è possibile che sien fedeli al Sovrano que', che nol sono al loro Dio? *Quomodo fidem erga Imperatorem servabunt, qui adversus Deum optimum maximum perfidi esse manifeste convincuntur?* Euseb. in vit. Constantini. Con questo istesso principio l' arriano Re Teodorico fece troncar la testa ad uno de' suoi Ufficiali, che di Cattolico, ch'egli era, s'era fatto Arriano a solo fine d'incontrare il genio, e avvanzarsi nella grazia del suo padrone. Ma il Re, amico, gli disse, poichè non sei stato fedele a Dio, non penso, che sii per esserlo neppure a me. Tu laverai col sangue la macchia della tua perfidia, per dare a conoscere alla posterità, che non bisogna confondere gl' interessi di Dio colle profane pretensioni della fortuna.

E quale, a dir vero, quale vantaggio può sperare da' nemici della Religione, anzi quale sterminio non dee temerne il pubblico bene, ed il privato: Se si sono ribellati contro di me, dice Iddio non meno a popoli, che a' Sovrani, si ribelleranno contro di voi; se hanno odiato me, odieranno ancor voi: se non hanno osservate le mie parole, non osserveranno neppur le vostre. Voi sperate indarno un miglior trattamento di quello, che fanno al loro Dio. Nò una pianta maligna non darà mai buone frutta. Costoro infatti, o sono di quelli, che dissero in cuor loro, che non v'è Dio, e senza cercarne la più orribile dipintura nel libro della Sapienza, o de' Salmi, descritti sono dal Baile gran protettore dell' Ateismo, che li considerò da vicino, quai mostri di crudeltà, e anime ree d' ogni genere di peccati, capaci delle più nere sceleratezze, e pronte a mettersi sotto de' piedi le leggi tutte dell' onesto, e del giusto, purchè riesca loro d' ingannare la scienza degli uomini, e sottrarsi alla vigilanza, e alla severità delle leggi. La Storia delle Rivoluzioni presenti, non è, che troppo feconda di tali esempj. O sono di que' Cristiani, che hanno la maschera di Religione, ma non ne han la sostanza, e pronti sono, come que' Cortigiani a sagrificare al proprio loro interesse le leggi tutte della giustizia, e della onestà. Ve n' ebbe di questi un gran numero a tempi dell' Apostata Giuliano (*Racin. Sæc. IV.*). Eglino abbracciato avevano il Cristianesimo nella maniera medesima, con cui si abbraccia una moda, e però colla stessa facilità ben presto l' abbandonarono. L' apostasia era un mezzo sicuro per procurarsi gli onori, e le dignità, e come un merito a cancellare le colpe commesse, e un sicuro riparo a commetterne delle

nuove. La maggior parte di quelli, ch'erano in carica s'adattarono ai tempi. Cattolici sotto Costantino, Arriani sotto Costanzo, adoratori degli Idoli sotto Giuliano. In mezzo però ad una corruzion così grande, vi furono in ogni Stato dei generosi Cristiani, che segnalarono il loro coraggio, e la loro pietà: e fra questi Gioviano, e Valentiniano, che l'un dopo l'altro si succedettero nell'Impero; anzi il primo non volle accettarne il comando, se tutta l'Armata non si dichiarava Cristiana, e fece restituire a Cattolici le loro Chiese. Tali esser dovrebbero gli eletti dal popolo, tali i Ministri, e i consiglieri dei Re, e se tali stati fossero i Rappresentanti delle Nazioni, se la Francia non avesse avuto, che Ministri Cattolici e Religiosi; nè le nuove Repubbliche veduti avrebbero tanti disordini, nè la Francia trovata sarebbesi in un abisso si grande di rovine, e di guai. Lo Spirito Santo ci avvisa di non consigliarci cogli insensati, poichè amar non sapranno se non ciò, che lor piace. *Eccl.* 8. 20. quanto meno dobbiam consigliarci cogli Atei, e co' nemici della Religione, che professiamo.

E' vero, che anche costoro portano scolpiti in cuore dalla natura i semi delle virtù, e di quelle principalmente, che al pubblico bene appartengono; e che è per se stesso si obbrobrioso l'aspetto della fellonia, e del tradimento, che può atterrire anche i Ministri di setta, e religione diversa. Ma quand'anche si proponessero per regola delle loro azioni una certa natural probità, e la stima, e l'approvazione del mondo; credete voi, che non sieno per abbandonare all'occasione, qualunque più austera Filosofia? La quotidiana sperienza anche troppo c'insegna, quanto sia debole appoggio alla corruzione dell'uomo la sua ragione, e

la gloria vana del Mondo. Non basta di conoscer le cose, che far si devono, senza un ajuto superiore, che ci ecciti a praticarle. Certo, se v'ebber persone, da cui sperar dovevasi una migliore condotta, erano que' Filosofi, che diedero al popolo i più sublimi insegnamenti di politica, e di morale. Ma dov'è quel Filosofo, dicea Cicerone. (*lib.* 2. *Tusc. Quæst.*) così costumato, e di animo, e di vita sì regolato, com'è di dovere; e che riguardi la sua disciplina non come un'ambiziosa ostentazion di scienza, ma come la legge, e la regola della sua vita? Quel filosofo, che ubbidisca a se medesimo, e a' suoi decreti? Basta leggere il nero, ma naturale ritratto, che ne fa l'Apostolo nella sua lettera a' Romani, per esserne pienamente convinti. Altro sono adunque i precetti della ragione, altro ne è l'osservanza. Che se anche in mezzo alla cognizione di Dio, alla efficacia de' Sacramenti, alle massime di Religione, è così rara l'onestà de' costumi, perchè rari sono coloro, che vivano a tenore della lor fede; sarà poi facile di ritrovarla nelle Sinagoghe di Satana, nelle congregazion de' malvagi, fra le massime d'indipendenza, di ribellione, d'impurità, fra coloro, che scossero appunto per questo il freno della Divinità, e della Religione per non essere trattenuti da alcun rimorso nello sfogo delle più violente passioni?

§. XI.

Non dev' esservi nella Società che una sola Religione.

Eppure l'abolizion d'ogni culto, e la libera professione di quello, che a ciascuno più aggrada

sono le basi su cui si tentò da' Politici di rialzare sulla distruzion dell' antico un nuovo genere di governo. Benchè di genio, e di parere diverse, e fra se stesse contrarie, tendono però di concerto alla rovina della Società. Della prima si è parlato finora, e la sperienza di pochi mesi bastò a convincere d' insensatezza colui, che n' era stato l' autore: Dell' altra si parlerà al presente. Nè fa di mestieri il provar ora, che l'indifferenza in materia di religione non è punto diversa dall'ateismo e che l' ammetter tutte le Religoni è lo stesso, che non ammetterne alcuna; E neppure fa di mestieri il ripetere le infinite dimostrazioni, che fatte si son tante volte a provar l'esistenza di un solo Dio: basta aprir gli occhi della ragione per esserne persuaso. Dico bene che siccome avvi nell' Universo un sol Dio, così dev' esservi nella Società un sol culto; e come nel corpo umano una sol anima, così nel politico una sola Religione. E' questa una verità dagli antichi medesimi conosciuta; ed oh! quanto volentieri oppongo i politici loro insegnamenti ai delirj de' nostri Filosofi.

I Romani, non permettevano, che alcun Cittadino si portasse fuor della patria a motivo di Religione; (*Liv. lib. X. decad. 4.*) e nelle Leggi delle XII. Tavole riportate da Tullio nel libro secondo *de Legibus* era vietato a ciascuno di formarsi delle particolari Divinità, di dare culto alcuno a Dei nuovi e stranieri, d' avere anche in privato altra Religione fuori di quella, ch' era dalla pubblica autorità stabilita. *Separatim nemo habessit Deos, neve novos, sed ne advenas, nisi publice adscitos privatim colunto. Constructa a patribns delubra habento.... ritus familiæ, patrumque servanto: Divos, & eos, qui cœlestes semper habiti, colunto.* Così il celebre Mecenate in una

sua lettera a Cesare Augusto = Ti ricorda, gli dice, di rendere a Dio in ogni luogo, e in ogni occasione il suo culto, secondo il costume della tua patria, e comanda, che lo stesso facciasi da tutti gli altri. Odia poi, e punisci severamente gli Autori di nuove Religioni, non solo a riguardo di quelli, che, disprezzando gli Dei, non fanno cosa alcuna di buono; ma ancora, perchè coloro, che introducono nuove Divinità, allettan gli altri all' osservanza delle altrui leggi, dal che ne nascono, e secrete union di persone, e sedizioni, e congiure, che molto incommodano il Principato. = Dione Cassio *Hist. lib.* 3. e l' Imperatore Giustiniano scrisse al Proconsole della Palestina di conservare tranquilla, e libera da popolari tumulti quella Provincia, che dalla diversità delle Religioni soleva essere lacerata. *Novel.* 113. c. 11. A prevenir questi mali gli antichi Senatori, e 'l popolo di Roma eran solleciti di spedire i lor figli nella Toscana, ch'era a quei dì l' Accademia delle Scienze Sacre, affinchè i principj imparassero d' una medesima Religione. Ora i Cattolici mandano i figli loro alle Università, e agli studj, ove da Professori Protestanti s' insegna il così detto *Gius naturale*, e ne ritornano pieni di massime alla vera Religione contrarie. Onde non è meraviglia, se vedute si sono a nostri dì le congiure le sedizioni, i tumulti, che dalle diverse opinion religiose prevedute avea Mecenate.

Infatti Cristo medesimo ce n' assicura, che ogni Regno in se diviso sarà desolato; e non v' ha divisione maggiore di quella, che nasce da diversi partiti in materia di Religione. Note sono a ciascuno le funeste tragedie, che cagionarono a tutta l' Italia le due furiose fazioni de' Guelfi, e de' Gi-

bellini, ed è incredibile il danno, che vi recarono. Pareva, che giunto fosse quel tempo, in cui i popoli armati sarebbonsi contro dei popoli, e i regni contro dei regni. Invasi da una specie di frenesia più non sentivano il freno della ragione, e i vincoli dell' onestà. Ad altro non aspiravano, che a lavarsi a vicenda nell' altrui sangue le mani, a togliersi con violenza la vita. Le Città, e le terre erano divenute in certa guisa altrettanti campi di battaglia; anzi nella casa medesima si vedevano bene spesso i figli armati contro dei padri, e i fratelli contro a' fratelli, tanto era l'odio, e l' animosità che ispiravano i due contrarj partiti; uno de quali sosteneva le parti dell' Impero, l' altro quelle del Papa.

E' questa una immagine di quello, che avvenuto sarebbe sicuramente, se andava avanti il Progetto di Costituzione, in cui si lasciava libera a ciascuno la professione del culto; e ben si sanno i funesti effetti, che avea di già incominciati a produrre. La pace interna delle famiglie, e l'esterna de' Cittadini così necessaria alla Repubblica deriva dalla unione degli animi, e de' voleri. Ma com' è possibile cotesta unione, ove non regnano i medesimi sentimenti, ove sieno de' dispareri in una materia così rimarchevole, com' è quella del culto. Ognuno è portato naturalmente a promuovere la sua causa, a sostenere l' opinione di cui si è imbevuto, l' Ateo l' esclusione d' ogni Divinità, il Deista un Dio confinato sopra le stelle, e nulla curante delle azioni degli uomini, l' Eretico i suoi errori. Quindi non fuvvi mai famiglia alcuna da diverse opinioni divisa, che piena non fosse d' inquietudini, e di amarezze. Caino, ch' era il Capo de' libertini, e non credeva, come si è detto, nè giudizio, nè giudice, nè un

un altra vita, turbò la prima famiglia del mondo colla uccision del fratello. Giacobbe, e Labano, l'uno de' quali adorava il vero Dio, l' altro i suoi Idoli, menar non potevano insieme una vita pacifica, e tranquilla; e nascevano di continuo delle contese fra lo stesso Mosè, e sua moglie. Lo stesso avvenne nel secolo decimosesto, qualora incominciarono a divulgarsi le nuove dottrine di Lutero, e di Calvino in Francia, nella Germania, nell'Inghilterra, in Olanda, ove si vedeva sovente nella stessa famiglia il padre Cattolico, la madre Luterana, i figli l'un Protestante, l'altro Calvinista, ma di quelli, che chiamansi Puritani.

Che se tale è il disordine, che reca nelle famiglie la libera profession d'ogni culto, quale pensate voi ch'esser debba nelle Città, nelle Provincie, nei Regni; ove l'unione di molti produce un maggiore fermento, e la moltitudine da violente passioni agitata strascinare si lascia agli eccessi più perigliosi. L'odio, che avevano i Gentili a' seguaci di Gesù Cristo, e le fiere persecuzioni, che loro movevano, non erano tanto un effetto della lor crudeltà, quanto un effetto dell' orrore, che dimostravano i Cristiani per le false loro Divinità. Che se poi cotesto spirito di partito, e queste dissensioni in materia di religione, s'accendano fra il Sovrano, e i Ministri, o fra i Rappresentanti d'una medesima Nazione, quale sterminio maggiore, e quali rovine non ne deve temer tutto 'l popolo? La nostra età, siccome di tutto 'l resto, così anche di questo, ci ha dati i più terribili esempj. La riammissione de' Protestanti al governo, da cui esclusi venivano in Francia per la rivocazione dell'Editto di Nantes fatta d'Ordine di Luigi XIV. l'an. 1685., ha da-

to principio alla dolorosa Catastrofe, in cui siamo stati pur troppo inviluppati ancor noi. Non si sono dimenticati del progetto, che fatto avevano i lor maggiori, di cangiare cioè in Repubblica la Monarchia. Ciò, ch'eseguir non poterono allora per le savie disposizion del Ministro, l'hanno eseguito pur troppo, e condotto a fine a dì nostri.

La Religione, che fu in ogni tempo un remedio efficacissimo a sedare i tumulti, e le civili dissensioni dei popoli, non ha più alcun vigore, ove discordino fra di loro per la diversa professione del culto. Il Pontefice Jaddo, che vestito de' sacri arredi si presentò ad Aleseandro; e lo calmò in tal guisa, e il rese propizio alla Città, e al Tempio, fino ad offerirgli dei doni: S. Leone, che arrestò la ferocia, e la superbia di Attila Re degli Unni, e dall'assedio il distolse, e dal saccheggio di Roma, che andava già meditando: Francesco Soderini Arcivescovo di Firenze, che vestito de' Pontificali ornamenti, preceduto dalla Croce, cinto da Sacerdoti entrò in mezzo alle schiere armate de' Cittadini già vicini a riempiere la Città di rovine, e di sangue, e dissipò in tal guisa il fiero turbine, ch'era per disertar la sua greggia, avuta non avrebbero forza alcuna a calmare il furore, e la rabbia dei popoli nelle guerre civili di Francia. Una tal vista non avrebbe fatto, che accenderli maggiormente gli uni contra degli altri. Nò: non vi sono dissensioni peggiori, nè guerre alla pubblica tranquillità più funeste di quelle, che nascono per motivo di religione. Il popolo, che non sempre si lascia vincere dalla ragione, corre d'ordinario colà, ove il trasporta il partito più furioso, che suol essere quel dell'errore.

Anche i riti sacri, e le cerimonie religiose, servono a meraviglia a stringere in mutuo amore socievole i cuori de' Cittadini. A questo fine istituirono i Greci que' giuochi periodici, che ritornavano ogni quattr'anni presso alla Città di Pisa, o di Olimpia, e che servirono in seguito di fondamento alla profana Cronologia. Si studiarono que' Politici di radunare di quando in quando in un sol luogo, e di vincolare per mezzo di sacrifizj comuni diversi popoli, la maggior parte dei quali non era men separata dagli altri per la distanza dei luoghi, che per la diversità degli affari, e degli interessi.

Ora, ove cotesti riti sieno uniformi nella Repubblica, e partano dal principio medesimo di Religione, non v'è cosa nè più a proposito, nè più efficace, per unire fra loro gli animi de' Cittadini, e animarli al pubblico bene. E quale a dir vero, qual avvi cosa più atta a unir fra di loro i Rappresentanti col popolo, il Sovrano co' Sudditi, quanto, a cagion d'esempio, il vederli nella Cattolica Chiesa appiè degli altari partecipare de' medesimi sacrificj, pascersi delle medesime carni dell' Agnello immolato con loro, e per loro, alzare le man supplichevoli verso il medesimo Dio, assistere divotamente, e concorrere alle stesse funzioni, ascoltare i medesimi insegnamenti della Cristiana morale? Ma ove regnino fra Cittadini delle diverse opinion religiose, e sia lecito a ciascuno di seguir quella, che più gli piace, voi vedrete rotta ben presto una sì dolce, e sì necessaria armonia. Fate che avvenga in una union di Cattolici ciò, che riferisce essere avvenuto a' suoi giorni Monsignor di Cabane Vescovo d'Agen = Un tempo, dic'egli, si guardavan gli Eretici, di dogmatizzare in pubblico: Rispet-

tavano esternamente le processioni, e le altre pratiche solenni della Cattolica Chiesa. Ora ciascun giorno è segnato, dirò così, da nuove irriverenze contro le nostre cerimonie, e i nostri misteri. Quà il segno adorabile della nostra redenzione è stato ridotto in pezzi da un popolaccio sfrenato, là si son proferite orribili bestemmie contro la persona adorabile di Gesu Cristo presente nell'Eucaristia. Più lungi gli antichi Cattolici si sottraggono al giogo penoso della nostra morale per gettarsi con iscandalo fra le braccia di una Setta libera, e indipendente; dapertutto gli antichi precetti dell'astinenza dai cibi, della santificazion delle feste, calpestati vengono apertamente, e con insultanti dicerie derisi = Se una profanazione sì grande de' sacri riti, e delle cerimonie della Chiesa autorizzata da una pubblica legge, che a tutti permetta di seguire quel culto, che più gli piace, si vedesse ora in una delle nostre contrade, quali sarebbero le rovine, le sedizioni, le stragi di tutto il popolo. Tanto adunque è necessario, che siavi nella Società un sol culto, e una sola Religione, quanto vi è necessario il buon ordine, e la pace de' Cittadini per conservarla.

§. XII.

La Religione dev' essere così antica, com' è antica la Società.

Ma questa Religione al pubblico bene sì necessaria, dev' essere così antica, com' è antica la Società. Iddio poteva non crear l'uomo, ma creato che l'ebbe una volta non poteva non essere il centro di tutti i suoi movimenti. Da che gli die-

de una mente atta a conoscerlo, non può negargli la cognizion di se stesso. Da che gli diede un cuor capace ad amarlo, non può l' uomo negare a lui i più teneri sentimenti, e l' effusion del suo cuore. Indi ne nacque il mutuo necessario commercio tra l' uomo, e Dio; commercio di lumi, di beneficj, d' ajuti per parte di Dio; commercio di lodi di riconoscenza di amore di sommission di rispetto per parte dell' uomo: Indi quella che chiamasi Religione, la quale altro non è, al dir d' Agostino, che un sacro nodo, che unisce l' uomo con Dio: o come altri vollero con Cicerone, un pensiero continuo di quelle cose, che al culto appartengono del grande Iddio, per cui l' uomo in lui riconosce, il suo padre, il suo Creatore il suo giudice, il suo Legislatore, il suo Re. Questo sacro nodo, che unisce l' uomo con Dio, fu riputato in ogni età necessario a unir gli uomini fra di loro, e questo pensiero, che li fa rientrare in se stessi, e dà loro a conoscere ciò, che devono a Dio, non è men necessario a tener gli uomini a freno sul diritto sentiere della virtù, e dar loro a conoscere ciò, che si devono a vicenda l' un l' altro per conservar l' armonia, e il buon ordine della Rep.

Iddio adunque nel crear l' Universo non fece, che innalzare a se stesso un gran Tempio, e vi pose l' uomo nel mezzo quasi Sacerdote, che offerirgli dovesse gli omaggi, la riconoscenza, l' amore di tutte le Creature, e se stesso con loro. Quindi dal momento, che v' ebbe un uomo nel mondo, v' ebbe ancora un dovere di Religione, e dal momento, che v' ebbe una famiglia, v' ebbe ancora una Chiesa, la quale, presa in più ampio significato, altro non è, che una union di persone intesa a lodare, e benedire il suo Dio: A mi-

sura, che crebbero sopra la terra, e si moltiplicarono i figliuoli dell'uomo, si dilatò questa Chiesa, e venne crescendo con essi, e dilatandosi il divin culto, che importa di sua natura due cose. Un diritto di Dio inalienabile, e imprescrittibile di essere amato, ringraziato, e venerato dall'uomo: e un dovere dell'uomo indispensabile di amar di continuo, e lodare, e ringraziare il suo Dio. Questo dovere è intrinseco all'uom ragionevole, nè può variarsi per verun modo, o si consideri l'uomo isolato, e solingo, o si consideri ad altri unito in domestica, o in civile Società. La Società non ha in questo maggior diritto di quello, che n'abbia per se medesimo ciascun uomo. A Dio solo appartiene di stabilire quel culto, che più gli aggrada, e che vuole.

Ora, siccome dall'unione di più individui, se ne formano le famiglie, così dall'unione di più famiglie se ne formarono le Società; e siccome ogn'individuo porta seco nella famiglia il dovere di adorare il suo Dio, così ogni famiglia lo trasporta nella Società, e quel culto, ch'era singolare, e privato diviene pubblico, e comune. In quella maniera però, che non è libero all'uomo di riconoscere altro Dio, fuor di quello, che lo creò; così non è lecito alla Società di ammettere altro culto, e altra religione fuor di quella, che diede all'uom nel crearlo. Da che lo creò socievole non potè non dargli quella Religione, che fosse a un tempo e degna di lui, e al bene della Società più conforme. Iddio non potè dargliene un altra, e l'uomo niun'altra può sciegliérne fuori di quella, che gli donò a principio. Nè ciò si oppone alla nativa sua libertà. Poichè l'uomo non è mai più padrone di se medesimo, nè più libero d'allora, che i comandi eseguisce,

e la volontà del suo Dio. Il potere di trasgredirli non è una perfezione, e un privilegio dell'uomo libero, ma un abuso, un difetto della sua medesima libertà.

Questo ci spiana la via allo scioglimento di due grandi questioni. I. Se la Religione o la Chiesa sia nello stato, o lo Stato nella Religione. II. Se sia lecito alla Civile Società di sciegliere quella religione, e quel culto, che più le piace.

Una dottrina espressa da Seneca nel suo libro della Vita beata cap. 3. ci servirà a maraviglia a dilucidare la prima. Vuol egli adunque, che si concepiscan nell'animo due Repubbliche. Una grande, e veramente pubblica, che tutti abbraccia gli uomini, e gli Dei, e in cui non si ha riguardo a questo, o a quell'angolo della terra; ma si misurano co' raggi del Sole i suoi confini. L'altra, a cui ciascun uomo appartiene a motivo del suo nascimento, e sarà questa a cagion d'esempio la Repubblica di Cartagine, o di Atene, o di qualunque altra Città, la quale non tutti abbraccia gli uomini, ma alcuni solamente. Quindi alcuni travagliano al tempo stesso per ambedue le Repubbliche, per la minore cioè, e per la maggiore; alcuni per la sola minore, altri per la maggiore soltanto.

Non è difficile di riconoscere nella Repubblica maggiore, che tutti abbraccia gli uomini, e gli Dei, e non riconosce alcun termine, una vera idea della Chiesa, che a tutti si estende i popoli, ed i paesi fin dove porta il sole i suoi raggi; in quelli, che si affaticano per l'una e per l'altra quegli Ecclesiastici di una vita attiva, che al bene attendono e spirituale, e temporale della Repubblica; in quelli poi che travagliano per la sola minore i secolari; e in que' che travagliano per la sola maggiore i Mo-

naci, e i Solitarj. Ora egli è del sole stesso più chiaro; che le minori Repubbliche sono bensì contenute nella maggiore: ma non già questa in quelle; Così la Chiesa a tutte estende le civili Società le sue Leggi, ma non le riceve da alcuna. Con tutto ciò siccome la Chiesa è un corpo morale composto d' uomini di una stessa credenza, e questi uomini son cittadini; così considerata sotto questo rispetto si dice essere nello Stato. Ma siccome per l' altra parte lo stato altro non è, che una unione di uomini della stessa credenza, così considerato per questo riguardo si dice essere nella Chiesa, la quale abbraccia nella sua estensione più Stati.

A riserva dell' Impero Romano, che più non esiste, tutte le altre civili Società Cristiane entrarono nella Chiesa, che già esisteva. Anzi la Chiesa di già esisteva prima ancora dell' Impero Romano, è di qualunque altro governo; e l' uomo, e la donna, che dieder principio al genere umano, lo diedero ancora alla Chiesa di cui Gesù Cristo è il capo; e quanti adorarono dopo di loro il vero Dio, niun altro adorarono, che il Creatore di Adamo, e di Eva, e il padre del nostro Signor Gesù Cristo. Onde, a parlar rettamente, la Chiesa non solo non è nello Stato, ma lo Stato considerato come una union di fedeli non è, che una porzion della Chiesa. L' Imperatore, dicea Sant' Ambrogio, e per conseguenza l' Impero, ch' egli rappresentava, è nella Chiesa, è figliuol della Chiesa, e non superiore alla Chiesa. Ma questo non toglie, che considerando e l' uno, e l' altra separatamente in ciò, che li costituisce Società Politica, e Società Religiosa, non sieno frà di loro del tutto indipendenti, avendo ciascuna i suoi interessi particolari, il fine diverso, a cui

tendono, i mezzi, che impiegano per conseguirlo, e le leggi, con cui si governano.

Se poi da Dio solo saper possiam la maniera, in cui vuol essere onorato da noi: se in ciò, che riguarda la Religione niuno deve ingerirsene senza un ordine espresso, o commissione di Dio, se dal momento, ch'egli creò l'uomo socievole, non potè non dargli quella Religione, e quel culto, ch'era per essere al bene della Società più conforme, se diede all'uomo i mezzi a conoscere necessarj qual era quel culto, ch'egli vuole da lui, quai lagrime di dolore compiangere potranno abbastanza la follia di coloro, che si fanno arbitri della Religione, e mettono in questione qual culto addottare si debba dal nuovo genere di governo, che hanno in animo di stabilire? Qualora mi richiamò al pensiero alcuna di quelle Assemblee di Cattolici, in cui si mette in dubbio se conservare si debba, o nò la Religione, che professata avevano in fino allora, mi sembra di veder Gesù Cristo in mezzo al Sinedrio, che aspetta da Giudici ignoranti la sua sentenza, e parmi di leggere in que' pallidi volti l'odio, che li divora, e la malignità, che gli accende. Il secolo della filosofia, e dei lumi non potea chiudersi con più ridicole stravaganze.

L'uomo ha diritto bensì di cercare la Religione, che diede a' primi progenitori il Signore, ma trovata, che l'abbia una volta, non è più in suo potere di variarla. Egli dee sovvenirsi de' giorni antichi, pensare alle particolari generazioni, che 'l precedettero, interrogare i suoi maggiori, dimandarne a' suoi Antenati, e di secolo in secolo passando ascendere alla sorgente dell'uman genere, e della Religione a lui prescritta. Non deve oltrepassare i confini prescritti da suoi maggiori

nè innovar cosa alcuna in materia di Religione. Passate alle Isole di Cetin, dicea Geremia (*c.* 2. *v.* 10) e mandate a Cedar. Considerate con attenzione quello, che vi succede, e notate, se neppur una di quelle Nazioni nell'orrore sepolte, e nelle tenebre del Gentilesimo, abbia cangiati i suoi Dei; eppure non sono Dei.

Così far dovevano i popoli qualora introdottasi nella Religione una confusione uguale a quella delle lor lingue, e rimasto in una sola famiglia il vero culto, si separarono dopo la fabbrica della Torre di Babilonia, e andarono a coltivar nuove terre. Interrogar dovevano i lor maggiori del culto antico, e fissarlo per base della nuova Società, che avevano in animo di stabilire. Così far dovevano i Politici de' giorni nostri; e nella diversità delle opinioni, e dei culti, che l'umana malizia introdusse, invece di farne a lor talento la scelta, interrogare dovevano i lor maggiori, e di generazione in generazione ascendendo, portarsi alla prima origine delle cose. In tal guica conosciuto avrebbero senza dubbio, che la sola Religione di Gesù Cristo è così antica, come la Società, anzi, che ha preceduto ogni genere di Società, nè riconosce altro principio, che quello della prima creazione dell'uomo.

§. XIII.

La sola Religione Cristiana è così antica com'è antica la Società.

Infatti qual ora Iddio formava Adamo dal fango e ispiravagli lo Spirito animatore, dice Tertulliano, ad altro non pensava, che a Cristo ch' era per vestirsi d' umane spoglie per lui: *Quod-*

cumque enim limo exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus: E' vero, che l' oggetto del nostro culto non è tanto un Dio creatore, quanto un Dio riparatore dell' uomo; e che Adamo, pria che peccasse, non poteva conoscer Cristo come Autore della sua riconciliazione col padre; lo conobbe però, come Autor della gloria, a cui aspirava. Era necessario, che 'l mistero della Incarnazione del Verbo noto fosse, e creduto dagli uomini in ogni tempo; diversamente però secondo la diversità delle persone, e dei tempi: (*D. Thom.* 2. 2. *q.* 2. *a.* 7.) Avanti al peccato l' oggetto del divin culto era un Dio Creatore; e però aveva Adamo la fede esplicita della Incarnazione di Cristo, in quanto diretta era alla consumazion della gloria, e non già in quanto diretta era e tendente alla liberazione dell' uomo per mezzo della sua passione, e del suo glorioso risorgimento. Imperciocchè Adamo non fu consapevole della futura sua colpa. Sembra però che nota gli fosse la futura Incarnazione di Cristo, perciocchè disse: = Per questo l' uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e starà unito con nodo indissolubile alla sua moglie; = nel che, al dir di san Paolo, era un gran sacramento, il quale raffigurava l' unione ammirabile di Cristo colla sua Chiesa, nè è credibile per verun modo, che un tal sacramento ignoto fosse ad Adamo.

Dopo il peccato però il mistero della incarnazione di Cristo si ebbe a credere esplicitamente, non solo per riguardo alla incarnazione medesima: ma ancora alla passione, e risurrezione di lui, per cui l' uman genere si libera dal peccato, e dalla morte. Altrimenti non avrebbero prefigurata la passione di Cristo con certi determinati sacrificj, e prima della Legge Moisaica, e sotto di

essa; il significato de' quali noto era esplicitamente ai soli Padri, e Patriarchi del popolo Ebreo; il quale sotto il velo di tai sacrificj aveva una qualche implicita cognizione della passióne, e della morte del Redentore, credendo, che stati fossero da Dio stabiliti.

Anzi la Religione, che chiamossi Cristiana, la prima volta in Antiochia per la moltitudine di coloro, che alla predicazion degli Apostoli ivi credettero in Cristo, ed era presso gli Antichi, e non è venuta meno giammai. E' venuta dice Santo Agostino (*Lib. I. Retrat. c.* 13.). nella pienezza dei tempi, non già che non esistesse ne' secoli anteriori, ma perchè si diede negli ultimi tempi un tal nome a quella religione antica, che è l'unico mezzo di salute per noi: Imperciocchè quanto alla sostanza era la stessa fede e quella degli Antichi, e quella de' Cristiani. Siccome noi crediamo in Gesù Cristo, che, senza dipartirsi dal padre, è venuto nel mondo: così in lui, credevan gli Antichi, che senza dipartirsi dal Padre, era per venire nel mondo. Nè quindi ne siegue che o siasi variata la fede, o diverso il mezzo della salute; perchè attesa la differenza dei tempi, si dice ora esser fatto ciò, che allora annonziavasi come futuro. I tempi si son variati, e non la fede. Anche le parole si cambiano a motivo dei tempi nel declinarle, avendo un suono diverso, *ha da venire*: ed *è venuto*: Si è cambiato il suono della voce: *ha da venire*, ed *è venuto* ma entrambi unisce la stessa fede, e quelli che lo credettero venturo, e quelli, che 'l credono già venuto *Aug. ep.* 102. *Mutatus est sonus: Venturus est, & venit, eadem tamen fides utrosque conjungit, & eos qui venturum esse, & eos, qui venisse crediderunt.*

Non fù adunque per un tardo consiglio o per una compassione assai tarda, che Iddio provvide a' bisogni dell' uomo nella pienezza dei tempi. Egli avea stabilita fino dal principio della creazione del Mondo la stessa causa di salute per tutti. La grazia di Dio, per cui in ogni tempo tutti si giustificarono i Santi, si è accresciuta bensì, e questo mistero di misericordia prodigiosa, di cui tutto 'l Mondo è ripieno, è stato così efficace nella semplice sua figura, che nulla meno hanno ottenuto quelli, che l' credettero promesso, di quello, che ottenessero coloro, a cui venne donato. = (*S. Leon. Serm. 3. de Nativ.*) Quindi Cristo Signor nostro si dice nelle Scritture l' agnello ucciso sino dalla costituzione del Mondo, perchè il sacrificio di questa vittima augusta, ch' era per espiare i peccati degli uomini, è stato in ogni tempo presente e agli occhi della divina prescienza, e alle speranze degli antichi fedeli. Di Abramo lo disse espressamente il Signore: *Abraham exultavit, ut videret diem meum &c.* (*Joan.* 8.). Gesù Cristo è quello eterno sol di Giustizia, che giusta l' espression dell' Apostolo, i padri, e i patriarchi del popolo Ebreo salutavano da lontano nascosto ancora sotto dell' orizzonte, che i primi Discepoli, e i suoi Apostoli videro nel pieno meriggio del suo splendore, e che noi continuiamo a vedere ne' suoi esempj, nelle sue promesse, nella sua fede, ne' suoi sacramenti, nella sua virtù, ne' suoi meriti, benchè siasi di già partito da questa terra. Tutta la Teologia si ristringe a queste poche parole di San Paolo: *Jesus Christus heri, & hodie, ipse & in saecula.* (*ad Heb.* 13: 8.) Gesù Cristo è sempre lo stesso. Qual' era jeri, e nel tempo passato; tal' è oggidì, e tale sarà in eterno. Benchè comparso nel Mondo a' tempi sola-

mente di Augusto, l'efficacia della sua morte vi era in tutti i secoli, è in tutti i popoli, sotto la Legge di Natura, sotto la Legge Mosaica, e sotto la Legge di Grazia. Egli è come il sole, che non illumina, che da lontano i popoli, che abitano sotto al polo, che piomba perpendicolare su quelli, che vivono sotto la Linea, e non si vede, che obbliquamente da quelli, che esistono vicino al Tropico: ma è sempre lo stesso Sòle, e la luce medesima, che a tutti comunica, e comparte.

Ma non vi è cosa, che dia meglio a conoscere l'identità della religione Cristiana con quella, che diede Dio al primo uomo; quanto la genealogia, che tessono di Gesù Cristo gli Evangelisti. Gettiamo di grazia uno sguardo su questa catena sacra, che leggiamo nell'evangelio; in un de' capi vi troviamo Dio, nell'altro l'Uomo-Dio. In uno il Creatore d'un uomo innocente, nell'altro il Redentore d'un uomo colpevole. In uno Dio, che dà la vita all'uomo, nell'altro l'uomo Dio, che nasce da una Vergine. Ora che mai c' insegnano coteste due estremità? Se non che tutta la Religione si appoggia sopra di Gesù Cristo, ne ha altro fine, che di far Dio uomo, per render l'uomo uguale a Dio, e quasi un altro Dio, *ut hominem Deum faceret, factus homo*; e che per conseguenza la Religione Cristiana è nata col primo uomo, ne riconosce altro autore che Dio.

Dopo di tutto ciò, sarebbe un perdere il tempo, l' impegnarsi a rintracciare la prima origine dell' Idolatria, che alcuni fanno precedere alla religione, che diede Iddio, ad Adamo; e i secoli innumerevoli, che i Caldei, gli Egiziani, i Cinesi, ed altri popoli dell'America fanno precedere la sacra Cronologia di Mosè.

Niente avvi di più oscuro fra gli Eruditi, che

il sapere in quale occasione, e in qual tempo abbia avuto principio il culto degli Idoli. Alcuni lo vogliono introdotto non molto lungi dalla creazione del mondo, altri da Sarug dopo il diluvio, altri forse con più ragione da Nembrot fondatore di Babilonia. Ma chechesia delle diverse opinion di costoro, egli è fuor d'ogni dubbio, che non vi fù a principio, e non e per esservi perpetuamente. L'autore della Sapienza (*c.* 13.) ora l'attribuisce all'ignoranza degli uomini, che intendere non sapendo *Colui ch' è*, è vedendo la magnificenza delle opere di cui ignoravan l'autore, si diedero a credere, che o il fuoco, o il vento, o la luna, o il sole fossero gli Dei creatori dell' universo; ora al dolore di un padre, (*c.* 14.,) che a conservar la memoria di un figlio, che gli era stato da improvvisa morte rapito, ne fece fare una immagine, e prese in seguito a venerar come Dio colui, che morto era, come uomo; or finalmente (*c.* 15.) alla bellezza, e alla eleganza di una qualche scoltura, o statua, che gli insensati giudicarono un degno albergo della Divinità. Giovanni le Clerc vuole, che il più antico genere d'idolatria sia quello, che rese divini onori a Lucifero e a ribelli suoi Angeli. Il Vossio la fa nascere dall' opinione de' due principj uno buono e l' altro cattivo. La miglior parte degli Scrittori però è di parere, che il Sole, e la luna, e la milizia tutta dei Cieli fossero i primi a riscuotere divini onori dall' empia cecità de' mortali.

Quanto poi alle favolose antichità degli Egizj, e de' Caldei a cui unirsi possono quelle degli Americani, e de' Cinesi; Da quai libri, dice Santo Agostino (*lib. de Civ. Dei* 18. *cap.* 40.) hanno raccolto gli Egizj, que' centomilanni, che vantano, da che incominciarono a osservare il corso delle

stelle, se sono poco più di due mila, che imparaton le lettere da Iside loro maestra. Imperciocchè Varrone, che l'assicura non è un Autore spregevole nella Storia, il che parimente non è discorde da ciò, che insegnano le Scritture. Imperciocchè non essendo trascorsi ancora sei milanni dal primo uomo, che chiamossi Adamo, non sono da derider piuttosto, che da confutare costoro, che ardiscono di vantare uno spazio di tempo così diverso, e darci a credere, delle cose alla conosciuta verità sì contrarie? Imperciocchè nella narrazione delle cose passate a chi mai si può meglio prestar fede, che a quello, il quale predisse eziandio dovere un dì avvenir quelle, che ora vediamo presenti.

Lasciati adunque da parte i sogni, e le favole degli Antichi si dia uno sguardo al primo uomo; e si vedrà la Religione Cristiana, che uscita dal Paradiso Terrestre con quella immensa copia di acque, che per quattro reali fiumi spandevasi a inaffiare la terra, e correndo a traverso di tutti i secoli per dirigere nelle lor vie, e illuminare i mortali, va a metter fine con esso loro nel Paradiso Celeste, da cui partì; ma si vedrà parimente, che sola può essere la sorgente del pubblico bene, e 'l più stabile fondamento d'ogni civile Società.

§. XIV.

Gli Attentati di coloro, che han rovesciato gli antichi governi provano la necessità della Relig. per sostenerli.

Non meglio si può conoscere quanto sia vantaggiosa, anzi necessaria alla conservazion dello Sta-

to la Religione di Gesù Cristo, che dalle vie insidiose di quelli, che riuscirono a sterminarlo. La Cattolica Religione, ch'è la sola veramente Cristiana, come vedrassi in appresso, e ch' era stata finora il dolce vincolo d'amicizia, e di pace, che insieme univa le membra della Repubblica, è stata la prima, e forse l' unica, che han preso di mira coloro, che alla abolizione aspiravano d' ogni governo. Persuasi che invano tentato avrebbero di rovesciarlo, finchè fondato fosse sulla Pietra angolare, che è Cristo, e finchè vi regnassero quelle massime, che insegnò egli alla sua Chiesa, e la Chiesa ci propone da credere; non solo apostatarono solennemente dalla sua Religione, ma si lusingarono, che gli altri popoli apostatato avrebber con essi, e scosso il giogo di Gesù Cristo. Non solo se ne lusingavano, ma nell' eccesso del lor delirio lo insultavano, e 'l bestemmiavano continuamente. Dimandavano che avea dunque di più delle altre la Religione Cristiana, poichè era stato si facile di rovesciarla in tutta la Francia; che il suo Autore vi era comparso così in sensibile, siccome lo furono un tempo le Divinità de' pagani al rovesciamento del paganesimo. Dicevano, che egli era ben tempo, che se Dio s' interessava nella sorte del Cristianesimo, più che in quella delle altre religioni, si affrettasse di venire in suo ajuto, di confonder quelle, che noi diciamo, loro bestemmie. Lo dicevano, e Dio si taceva = *Relation de Miracle operè a Rome . . . . & Reflexions &c. p.* 11.

Ma Iddio, che si è riserbato di giustificare in un altra vita la condotta della sua Provvidenza, e ha stabilito il tempo e i momenti alle sue vendette, non avea bisogno di prender norma da loro insulti per lasciar libero alla sua giustizia lo sfogo.

Siccome i Giudei, che crocifisso avevano Gesù Cristo, gli dicevano in quelle sue agonie, che se egli era il vero figlio di Dio, scendesse in quel momento dalla sua Croce, e creduto avrebbero in lui; così gli dicevan costoro, che, se vera era la sua religione, accorresse sollecito in sua difesa. Ma in quella guisa, che a confondere maggiormente l' empietà de' Giudei, permise, che prima tutto sfogassero contra il naturale suo corpo l' odio loro, e la lor crudeltà; così dopo d' avere abbandonato alla barbarie alle oppressioni, agli insulti, alla inumanità de' malvagi e il Capo visibile, e 'l Corpo mistico della sua Chiesa, non solo gli diede un nuovo Capo, quando tutti i buoni tremavano per timor d' uno scisma, ma lo fa ora risorgere più glorioso di sotto alle rovine medesime, onde gli empj si lusingavano di sepellirlo. Egli che in un momento delle sue collere permesso aveva, che si estinguesse, e venisse meno in Francia l' esterna profession del suo culto, e dietro a questa tutti gli orrori della più feroce anarchia, in quello delle sue misericordie ha voluto, che dalla esterna profession del suo culto e dallo ristabilimento della sua Chiesa principio avesse la pace, la tranquillità la concordia non della Francia soltanto, ma di tutta l' Europa.

§. XV.

La Religione ci presenta in Gesù Cristo la vera idea di un ottimo Principe, e di un utile Cittadino.

Nè certamente potea darsi miglior principio ad un opera sì gloriosa, e sì bella, che dallo ristabilimento della Cattolica Religione, che sola può

renderla perpetua, ed immortale. Ella non sol ci presenta nell' Autor del suo culto il più amorevole mediatore, che toglie le inimicizie, e scioglie il muro di divisione, ch' era fra gli uomini e Dio; ma in lui ci presenta il più perfetto esemplare di un savio Principe, e di un ottimo Cittadino. L' esatta osservanza di tutte le leggi, la più fedele sommissione al governo, e un vivo impegno di esser utile alle altre membra della Società sono il vero carattere d' un ottimo cittadino, e queste sono, che c' insegnò Gesù Cristo co' suoi esempj in tutto il corso della mortale sua vita. Non è ancor nato, e già ubbidisce agli Editti di Augusto, che comanda la dinumerazion di tutti i sudditi dell' impero per saperne il numero e le facoltà, e imporre a ciascuno di essi una tassa a loro averi proporzionata. A questo fine vuol esser portato da Genitori in Betlemme. Nato appena si sottopone ad una legge d' ignominia, e di dolore, com' era la Circoncisione destinata secondo alcuni a cancellare e rimettere l' originale peccato, ch' ei non avea contratto, nè contrarre poteva per verun modo. E' pronto a pagare i tributi, e osservare tutte le leggi, e i costumi, della sua patria. Egli lo disse, che non era venuto per iscioglier la legge, ma per adempirla, e gli Scribi, e i Farisei suoi giurati nemici, che tentato avevano tante volte di sorprenderlo nelle parole, e ne spiavano con occhio maligno tutti i suoi andamenti, opporgli non seppero un atto solo, e una sola parola alla legge contraria, e alla più fedele sommissione al governo. Non prima incominciò a gustare la vita, che gia si vede cercato a morte da un Re suo nemico; ed egli non si sottrae al pericolo, che colla fuga. Tentato a spiegarsi su diritti dei Re, non solo elude sopra di ciò ogni

pericolosa questione, che va a terminar d'ordinario ne' più funesti attentati, ma presa tra le mani una moneta mette nell'istessa linea i doveri dell'uom religioso verso Dio con quelli dell'uom politico verso il Sovrano. Vede in que', che governano, l'autorità medesima del divino suo padre, la sua volontà nella loro, e la sua Provvidenza nella polizia, che mantiene la tranquillità dello Stato. Il trono di Davidde suo Padre era a que' giorni usurpato da uno straniero. Egli vi aveva tutti i diritti; anzi il popolo in un impeto di gratitudine, e di affetto avea stabilito di sollevarvelo. Ma egli non solo non alzò lo stendardo della rivolta per occuparlo; ma si sottrasse ai lor desiderj, e fugì solitario sul monte; condannando in tal guisa, e la perfidia di quelli, che si abusano dell' ignoranza, e della benevolenza del popolo per introdurre un nuovo genere di governo; e la temeraria insolenza del popolo, che cerca cambiar padrone, e schiavo si rende senza avvedersene degli uomini i più malvagi, e serve alle sediziose lor mire. L'impegno poi, e la premura di rendersi altrui vantaggioso, era in lui instancabile. Converrebbe trascrivere tutto il Vangelo per dimostrarlo, giacchè ogni suo passo, anzi ogni momento della sua vita segnato si vede da un qualche singolar benefizio, che prestò egli a' suoi concittadini.

Ma nell'atto che insegna a' popoli co' suoi esempj la più fedele sommissione a' Regnanti, e la più esatta osservanza di tutte le leggi; da a conoscere a chi comanda, qual esser debba la sua condotta verso del popolo. Gl' insegna colla sua nascita a non insuperbissi fra le maggiori grandezze, a ricordarsi del suo nulla anche in mezzo alle più gloriose acclamazioni del popolo, ad esser

umile, e mansueto, com'era egli, qualora entrò trionfando in Gerosolima, a riguardare i Cittadini come fratelli, e figli del medesimo celeste padre, a non far uso del sovrano potere, che gli è concesso, che per vantaggio del popolo, e per la salvezza della Repubblica, o del regno; com'egli che ottenuto aveva dal padre un potere illimitato, e sulla terra e nel Cielo, non ne fa uso che per guarire gl'infermi, per satollare i famelici, per consolare gli afflitti: Vuole, che invece di opprimere il popolo con gravose imposizioni, che ne succhiano il sangue, e lo eccitano alla sedizione e al tumulto; lo faccia vivere nell'abbondanza, com'egli satollò in maniera le turbe fameliche nel deserto, che molto sopravvanzò a' loro bisogni; che invece di impinguare colle sostanze de' cittadini il pubblico erario, o dissiparle in capricciose spedizioni, e grandezze, lasci scorrere sopra di essi le sue ricchezze a proteggerne il commercio, a secondarne l'industria, a procurarne i vantaggi, com'egli si dimostrava benefico, e generoso a tutti coloro, che a lui ricorrevano. Sgrida i Discepoli, che lo eccitavano a chiamare dal Cielo un fuoco divoratore sopra Samaria, perchè ricusato aveva di accoglierlo fra le sue mura, e insegna a' Sovrani di tenere da se lontani que' consiglieri, che gli eccitano alla vendetta. Finalmente egli che di tutto si spoglia per amore degli uomini, e offre in sacrificio se stesso insegna loro a preferire il pubblico bene a' privati loro interessi, a non sacrificare il popolo in guerre ingiuste, e all'ambizioso ingrandimento della Repubblica, o del trono, ma a sacrificar se medesimi per suo vantaggio.

In somma chiunque è di suprema autorità fornito, o Principe egli sia, o Rappresentante del

popolo dev' essere *un padre*, ch' s' interessa per lo vantaggio e la conservazione de' figli, e tale si dimostrò Gesù Cristo co' piccoli fanciulli, che a lui correvano, e colle turbe, che lo seguivano nel deserto; *un Medico*, che invigila di continuo alla salvezza di tutto il popolo, e tale si dimostrò nelle guarigioni continue, ch' egli faceva; *un Giudice* che fa regnar da pertutto il buon ordine e la giustizia, e vuole che sia giudicata ugualmente la giusta causa del povero, come quella del ricco, e tele apparve nella difesa di quella donna, che gli presentaron nel Tempio i Farisei; *un Piloto*, che veglia di continuo al buon governo della Società, e non permette, che venga meno in mezzo alle tempeste che si sollevano da suoi nemici per divorarla; e tale apparve nella salvezza di quel naviglio, ch' erane agitato dai venti, e dalla tempesta; *un pastore* che ha una cura speciale delle sue pecore, e non avvene una sola, che sfugir possa dalle amorose sollecitudini, con cui la guarda: e tale comparir volle nella parabola di colui, che andò in cerca di una pecorella smarrita, e la riportò all' ovile tutto pieno d' allegrezza e di gioja.

Che se gli uomini tutti d' unanime consentimento si accordassero a seguire gli esempj, che diede lor Gesù Cristo in tutto 'l corso della sua vita, quale sarebbe, e quanto ammirabile la lor condotta? quale la felicità della Repubblica; s' ei fosse in pratica la regola universale, onde il mondo si governasse? A quale grado di perfezione il mondo in oggi così corrotto sollevato vedrebbesi immantinente? Questo esemplare, che si avrebbe ognora presente in quale modestia non conterrebbe i grandi; quale sommissione, e quale ubbidienza non ispirerebbe ai piccoli? I Principi si abuserebber eglino del lor potere, e i popoli si la-

gnerebbero delle loro oppressioni? Coloro, che soffrono, si rivolterebbero contro di Dio ne' lor patimenti, e i pretesi felici del secolo si dimenticherebbero di lui nella loro prosperità? Si vedrebbero nell'umana Società tanti tradimenti, e vendette? Vi regnerebbe lo spirito di sedizione, e d'interesse? La gelosia, l'ambizione, il livore vi produrrebbero delle divisioni, e dei torbidi? La buona fede, e la probità ne sarebbero sbandite? Ivi non si udrebbero nè i gemiti dell'innocenza oppressa, nè le smanie dell'amicizia tradita, nè il trionfo della ribellione, e della iniquità, nè le disgrazie della virtù. Non si vedrebbero al governo dei popoli, che padri amorosi della patria; ne' Magistrati, che uomini pieni di religione, e di zelo del pubblico bene; ne' tribunali, che giudici imparziali, e amanti della giustizia, nemici delle raccomandazioni, e dei doni; nei pubblici negozj, che trafficanti incorrotti, nelle famiglie, che spose fedeli, che mariti amorosi, che servi ubbidienti, che figli umili, e divoti; non si vedrebbe in somma nel corpo politico della Società che unione, e concordia, che fraterna scambievole carità: Tali erano in fatti i primi seguaci di Gesù Cristo, che camminavano nelle sue vie: e tale è la dottrina, che a noi tutti trasmise.

§. XVI.

Quanto sia necessaria alla Civile Società l'osservanza della Legge Evangelica.

Ciò, che Gesù insinuava co' suoi esempj, dice uno de' primi Discepoli degli Apostoli: Act. 1. lo confermava colla dottrina, *Cœpit Jesus facere, & docere*. La giustizia, che conservi il giusto equi-

librio fra le membra della Repubblica, e l'amore, che insieme le unisca col dolce vincolo d'amicizia, e di pace sono i poli, su cui tutta si aggira la macchina della civile Società, e l'unica base, che la sostiene. Toglietele la giustizia, e interna, la quale altro non è, che una ferma volontà, e costante di rendere a ciascuno il suo, e l'esterna che vieta a ciascuno, e lo trattiene dal ledere gli altrui diritti, e sostituitevi collo Spinosa, e coll'Obbes il diritto a tutti comune sopra tutte le cose, e che questo diritto si estenda colle lor forze; indi fatevi a udir Cicerone che così scrive lib. 3. de offic. c. 5. Se ognun di voi è portato a rapire al prossimo i beni suoi, e a violarne i diritti per suo privato interesse; fa di mestieri che si disciolga, e si rompa quella Società, e quella unione di animi, e di voleri, che è a tutti gli uomini sì naturale. Siccome se un qualche membro del corpo nostro si desse a credere di poter essere più robusto, e più sano, se a se traesse il vigore, e la sanità del vicino, verrebbe a perire ben presto il corpo tutto: Così se alcuno di noi tragga a se per suo commodo i beni altrui, e lo spogli per suo vantaggio di tutto ciò, ch'è possibile, fa di mestieri, che la Società si disciolga, e la vicendevole comunione degli uomini. Tutti adunque proporsi devono continuamente, che'l bene di ciascun membro è'l bene di tutto'l corpo della Repubblica, e che se alcuno approprierà a se stesso l'altrui, si scioglierà senza dubbio ogni umana e civile Società.

Ma siccome senza la giustizia, che renda a ciascuno il suo, e non lo turbi ne' suoi diritti non può sussistere un sol momento l'umana Società, così senza la carità che tutti unisca con dolce vincolo d'amicizia e di pace, non può godere un gior-

no solo d'allegrezza, e di gioja. Togliete dalla Repubblica l'amor del prossimo, e sostituitevi la guerra perpetua, e l'odio implacabile cogl'altri della sua specie, che lo stesso Spinosa, e l'Obbes naturale dicono all'uomo: Voi non vi vedete più che confusione, e disordine, e che una truppa di assassini, che si scannano a vicenda, e ad altro non pensano, che a prevenirsi l'un l'altro, e torsi con violenza la vita. Accorrete pure al rimedio di tanti mali, opponetevi, se vi piace, la santità de' patti sociali, e il rigore, e la forza, e la severità delle Leggi. Che infelice società è ancor questa? Quanto è meschina al dire di Seneca (*lib. de ira c.* 27.) e miserabile quella innocenza, e quella virtù, che si restringe a non fare altro bene, se non se quello, che prescritto vien dalla Legge. Quanto è più estesa la regola de' doveri, che del diritto? Quante cose da noi esige la pietà, la beneficenza, la fede, l'umanità, che non furono dalle pubbliche Leggi prescritte.

Togliete tutto questo, e lasciatevi il solo amore del prossimo; quale inusitato piacere, qual contento, qual giója voi vedete regnar ben presto in tutte le membra della Repubblica? La loro unione, non è che un continuo commercio di beneficenze, di sussidj, di affetti, che legano i cuori loro assai più di tutte le leggi, e di tutti i contratti. Ivi non vedesi nè un volto cruccioso per ira, nè un occhio livido per invidia, nè una bocca amareggiata per fiele, nè un cuore avvelenato da gelosia; ma una sollecitudine instancabile pel comun bene, un governo amabile, e dolce, una fedele sommissione e un dolce entusiasmo, che non aspetta neppure i comandi, ma previene i desiderj medesimi di chi governa; e sopra tut-

to un santo impegno di non far cosa, che possa offendere come che sia, o ledere gli altrui diritti.

Tale è la Società, che è venuto a insegnar Gesù Cristo co' suoi esempj, e a stabilire colle sue leggi. In fatti interrogato da Farisei qual era il precetto principale della legge; premise bensì il comando di amar Dio sopra ogni cosa, senza di cui non può sussistere la Repubblica, come si è detto di sopra; ma vi aggiunse, benchè non richiestone, l'amor del prossimo, come un altro necessario fondamento della civile Società. Tu, gli disse, amerai il tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze: è questo il primo e il massimo comandamento. Ma avvene un altro simile a questo: Tu amerai il tuo prossimo, come te stesso. Da questi due precetti tutta dipende la legge e i Profeti. E benchè nulla egli esprima in questo luogo della giustizia necessaria anch'essa al pubblico bene, è però compresa al dir di San Paolo nel solo precetto della carità. (*ad Rom.* 13.) poichè tutto ciò, che la legge comanda in ordine al prossimo, cioè di non commettere adulterio, di non uccidere, di non rubare, di non giurare il falso, nè bramare l'altrui, tutto è compreso in queste poche parole: Amerai il prossimo, come te stesso: In fatti siccome si può offendere il prossimo in due maniere, o recandogli un qualche danno, il che si oppone alla giustizia, o non recandogli ajuto ne' suoi bisogni il che è contrario alla carità, non fa senza dubbio nè l'un nè l'altro colui, che ama il prossimo come se stesso: *Dilectio malum non operatur.*

Non contento d'avere stabilito l'amor del prossimo come il più stabile fondamento della Civile Società, passa ancor più avanti ad assicurarlo in

maniera, che non possa venire alterato per verun modo. L'amor carnale, e quello dell'altrui robba son senza dubbio i nemici peggiori del vero amore. Indi ne nascono le divisioni delle famiglie, le gelosie, i litigj e tutti que' mali, che amareggiano la Società. A prevenirli non vuol nè meno, che si fissi nell'altrui donna lo sguardo per concupirla; ma condanna come reo d'adulterio colui, che in tal maniera la rimirasse: anzi va ancora più avanti; entra negli altrui cuori; vi scrive una legge rigorosissima, per cui si vieta ai desiderj medesimi della donna, e della robba del prossimo di penetrarvi; per non estinguervi il fuoco di carità, che vi arde.

Che se non ostante vi s'introducesse un qualche dissapore, o peggio ancora una vera avversione, o inimicizia, egli dopo d'essersi proposto ad esempio d'un vero amore, intima a suoi seguaci una legge, ch'ei chiama sua a preferenza di tutte le altre, e impone a ciascuno di amare il prossimo benchè nemico. Non basta, non vuol nemmeno, che conservi la memoria dell'altrui odio; ma quand'anch'anche ei fosse avanti all'altare per offerirgli de' sacrificj, non vuole, che vi si fermi un sol momento. Un sacrificio offerito a un Dio di pace con un cuore acceso d'odio contro il suo prossimo, anzi che va solamente fra se medesimo ripensando all'odio, che nutre il prossimo verso di lui, non potrebbe non essergli abominevole, e disgustoso. Vuole ch'ei corra a riconciliarsi da prima col suo fratello. E in qual maniera? Fremano pure tutte le sue passioni, se ne risenta l'umano orgoglio; Con un vero amore, ch'estingua l'inimicizia con beneficj, che soffochino nell'altrui cuore l'avversione, e la vendetta; con preghiere, che si oppongano alle altrui persecuzioni, e ca-

lunnie: con mutui abbracciamenti, che stringano i loro cuori in dolce vincolo d'amicizia, e di pace. Questo è il sacrificio dell'amor proprio, ch'egli attende da lui prima d'ogn'altro, e dopo questo torni pure all'altare, ch'ei gradirà i sacrificj le obblazion, gli olocausti che gli offrirà con un cuore pacifico, ed amoroso. E tutto questo quante volte dovrà egli farlo? Sette solamente? No; ma settanta sette; e val quanto dire indefinitivamente, e senza alcun termine. Così disse Egli all'Apostolo, ch'era per essere il suo Vicario dopo di lui, e nell'Apostolo, a tutta la Chiesa; cioè a tutta l'union de' fedeli a cui lasciò per unico distintivo il mutuo amore socievole: *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si charitatem habueritis ad invicem.*

Nè a ciò si oppone la sua dottrina, e dove dice, che niuno può essere suo discepolo, se non odia i genitori la consorte, i fratelli, e la stessa sua anima; e dove dice d'esser venuto recando nel Mondo non la pace, e la tranquillità, ma la spada. Un senso assai più sublime è senza dubbio nascosto sotto l'esteriore corteccia di sue parole. Egli stesso lo dichiarò abbastanza di qual odio inteso esser voglia, allorchè disse, che chiunque ama il padre, e la madre al di sopra di Dio, non era degno della sua grazia, e della sua amicizia. Non è adunque l'amore, e la riverenza, che devesi a genitori, e a congiunti, che riprovò Gesù Cristo, ma quello per cui si antepongono a Dio; I genitori onorare si devono giusta il divino precetto pe' vincoli della natura, e del sangue, che a noi li congiungono; e odiare per lo contrario ogni qual volta ci servon d'ostacolo per giungere alla perfezione della giustizia divina. E se pure si lodano nell'Evangelio, e Giacomo, e

Giovanni, che abbandonato il padre si diedero a seguir Gesù Cristo; ciò non avvenne, perchè il padre servisse loro d'ostacolo al bene, o di stimolo al male; ma solamente, perchè pensavano, ch'egli potesse vivere senza di loro. Del resto è egli credibile, che colui, che a tutti intima di amare il prossimo come se stessi, anzi di estendere anche a nemici la tenerezza de' loro affetti, abbia comandato a' discepoli d'odiar se medesimi, e i lor congiunti? E' credibile, che colui, che si propone a' suoi seguaci per unico esempio di mansuetudine, e d'umiltà, sia venuto a seminar la discordia, e armarne a vicenda di ferro micidiale la destra?

Quindi anche allora, che si protesta d'esser venuto recando nel Mondo la spada; non è, che i precetti della sua legge, che ovunque spirano mansuetudine, e carità, accendano gli uomini alle mutue occisioni, e vendette; ma predisse solo, senza approvarlo, ciò, ch'era per avvenire a' suoi seguaci; poichè dal momento, che incominciò a divulgarsi il Vangelo, tutti si armarono a danno de' Cristiani i popoli, e le nazioni: o come dice San Girolamo, alla predicazione della fede di Gesù Cristo, il mondo tutto si è diviso fra se medesimo. Eranvi in ogni casa e degli uomini fedeli, che in lui credevano, e degli infedeli, che l'odiavano; e però è venuto recando nel mondo un ottima guerra per rompere una pessima pace. Il che è palese da ciò, ch'aggiunge egli stesso d'esser venuto cioè a separar l'uomo dal padre suo, dalla madre la figlia, e la suocera dalla nuora.

Niente meno al pubblico bene contraria è sembrata ad alcuni la legge di render bene per male, di presentare la destra guancia a colui, che l'ha

percosso nella sinistra, di abbandonare anche il pallio in poter di colui, che è venuto a spogliarlo delle sue vesti. E che? dicono essi, dovrà il privato divenire lo scherno delle altrui violenze, o dovrà permettere la Repubblica, che i nemici s' impadroniscano impunemente delle sue terre, nè potrà resistergli colla forza in una aperta, e legittima guerra?

Costoro però non sanno sollevarsi abbastanza al disopra dei sensi, e penetrare nel vero senso di sue parole. Cristo medesimo c' insegnò cogli esempj l' osservanza de' suoi precetti. Percosso con uno schiaffo dal servo del gran Sacerdote, non gli presentò l' altra guancia a riceverne un altro. Gli disse pien di dolcezza, che se male parlato aveva, lo accusasse del male, e se al contrario avea parlato bene, perchè il percuoteva? Eppure egli era pronto non solo ad esser percosso, ma a dar la vita eziamdio per que' medesimi, che 'l percuotevano. Nel che darci volle a conoscere, come osserva S. Agostino (*Epist.* 138.) che un tal precetto riguarda assai più l' interna disposizione del cuore, che l' esterna operazione della persona. Vuole, che si conservi nel secreto dell' animo la carità, e la pace, senza tralasciare per questo di operare al di fuori quello, che può essere necessario e a noi, e al bene di que', che ci offendono e che non pertanto amare dobbiamo, benchè nemici. E questo quanto sia utile alla Società non è d' uopo di molte parole per dimostrarlo.

Non le è però meno utile anche il comando di dare il mantello a colui, ch' è venuto per ispogliarlo delle sue vesti. Questo nell' atto, che si oppone agli omicidj, e al sangue, e vieta al privato di farsi giustizia da se medesimo, non vieta però di ricorrere a' tribunali, e ripetere per mez-

zo loro i suoi beni. Così esige il buon ordine di ogni Repubblica; e così insegnò Gesù Cristo nel suo Vangelo. Ma ove si tratti d'una Repubblica indipendente, e Sovrana, e che niun riconosce sopra di se, allora non è così. Vuole è vero, che si chiegga da prima la giusta riparazion de' suoi danni, e la reintegrazione de' suoi diritti; ma ove questa si neghi ingiustamente, non vieta di prender l'armi, e ripeterla colla forza. Che se proibita avesse ogni guerra, non avrebbe comandato a' soldati di esser contenti de' loro stipendj, e di niuno opprimere con ingiuste imposizioni, e rapine, ma avrebbe loro insinuato piuttosto di depor le armi, e ritirarsi alle lor case. Anzi diede egli, a chiunque ha in mano la suprema autorità dello Stato un consiglio della più sana politica nell'esempio di quel Sovrano, che avendo a combattere contro di un altro, non solo non cimenta senza necessità il suo popolo, nè lo espone a' pericoli d'una battaglia; ma va fra se medesimo ripensando se possa far fronte con diecimila soldati a colui, che marcia alla testa di ventimila; e ove prevegga o sicura la perdita, o dubbioso il trionfo, si volge a' consigli di riconciliazione, e di pace. Laonde se la suprema autorità del governo non avesse altra regola, che la ragione, e la legge di Gesù Cristo, o non sarebbevi alcuna guerra, che la sola difesa de' proprj diritti può render legittima; o quelle, che pur si fanno, e che son sempre un flagello terribile del Signore, non si farebbero senza benevolenza, e senza necessità.

§. XVII.

La Cattolica Religione serve a consolidar sempre più il mutuo amore e l' union delle membra nel corpo politico della Società, e delle Società medesime fra di loro.

Anzi la legge di Gesù Cristo va ancora più avanti fino a troncare dalle radici i semi stessi delle civili discordie; e a sopprimere prima ancor che si accendano, gl' incendj di guerra. Non vuole, che neppure si nominino fra Cittadini le ire le emulazioni, le invidie, e vuol, che si pongano in dimenticanza le ingiurie. Ella nell'atto che impone a' popoli di riconoscere in chi governa, e venerare l' immagine, e l' autorità medesima del sommo Dio: impone a quelli, a cui l' ha confidata, di non farne se non quell' uso, che ne fa egli stesso pel solo bene, e il vantaggio de' Cittadini. La sua fede, i suoi Misterj, i suoi Sacramenti ad altro non mirano, che a unir gli uomini fra di loro. Cristo, che al divin Padre rivolto lo prega a stabilire fra suoi seguaci quella unione medesima, che regnava nelle divine persone, la Chiesa, che assisa in trono di maestà, e di luce tutti rigenera collo stesso battesimo i figli suoi, tutti chiama ugualmente a suoi altari, e tutti pasce senza riserva collo stesso pane di vita, a tutti insegna di conservar di continuo l' union dello spirito co' vincoli della pace. In somma quanto avvi nella Religione di Gesù Cristo, tutto tende a stabilire fra gli uomini quella unione di animi, e di voleri così necessaria al pubblico bene.

Nè ciò è vero soltanto d' ogni individuo della Repubblica, ma delle Repubbliche medesime fra di

loro. Imperciocchè, siccome il corpo nostro, benchè sia uno, molte sono però le sue membra, e benchè molte siano le membra non formano che un corpo solo; così benchè molte sieno le civili Società nella Chiesa non formano, che il corpo mistico di Gesù Cristo. Di questo corpo uno è il Dio che lo regge, una la fede, che lo distingue, uno il battesimo, che lo rigenera, uno lo spirito, che lo anima, uno l'amore, che lo sostiene, uno il Capo visibile, ed uno l'Episcopato, che lo governa. E siccome se una parte del corpo si affligge, le altre si affliggon con lei, e se si rallegra si rallegrano anch'esse, e tutte concorrono al comun bene; così dev'essere fra gl'individui d'ogni Repubblica, e fra le Repubbliche tra di loro. Aver possono diverse leggi, e diversi interessi, e diverso il genere di Governo; ma dee regnar fra loro quella unione, e concordia, che si conviene alle membra del corpo mistico di Gesù Cristo. Di questa Cristiana unione di Società a Società, non ne abbiamo esempio alcuno ne' fedeli de' primi Secoli; poichè niuna ve n'era a que' tempi. Con tuttociò quale sarebbe la felicità dello Stato, se le civili Società si riguardassero a vicenda come membra del medesimo corpo, e se regnasse fra loro quella medesima unione, e concordia, che regnava a principio in quella gran multitudine di credenti.

§. XVIII.

Quali sieno le sociali virtù che insegna agli uomini la Cattolica Religione.

Udiamolo da Santo Agostino, che così scrive contro de' Manichei nel suo libro de' Costumi

della Chiesa Cattolica. Egli dopo aver detto, che la maniera di vivere a' Cristiani prescritta quella si era, che contenevasi ne' due precetti della Carità, passa a dimostrare col fatto, quanto sia necessaria la Cattolica Religione a bene istituire i costumi de' cittadini, e a conservare il buon ordine, e la felicità dello Stato = La Cattolica Religione; ei dice, madre verissima de' Cristiani non solo c' insegna di adorare con un culto purissimo, e castissimo quel Dio, nel cui conseguimento tutta consiste la vita beata dell' uomo; ma abbraccia ancora l' amore, e la dilezione del prossimo in maniera, che trovasi presso di lei ogni rimedio ai molti mali, a cui per motivo della sua colpa l' umana natura è soggetta. Ella esercita con tenerezza, e ammaestra i fanciulli, con vigore i giovani, con dolce quiete i vecchj secondo l' età non solo del corpo, ma dell' animo di ciascnno. Ella soggetta con una casta, e fedele ubbidienza a lor mariti le mogli, non per isfogar la libidine, ma per propagare la prole, e reggere in Società la famiglia. Ella propone alle mogli i mariti, non perchè del sesso più imbelle si prendan giuoco; ma colle leggi di una sincera benevolenza. Ella con una certa libera servitù sottopone a' genitori i figliuoli, e quelli a questi con una pia dominazione antepone. Ella insieme unisce i fratelli col vincolo della Religione assai più stabile, e fermo, che non è quello del sangue: Ella intatto lasciando ogni grado di parentela, e d' affinità, stringe assai più quelli della naturale affezione, co' nodi di uno scambievole amore. Ella insegna a servi ad essere attaccati a' lor padroni non tanto per la necessità della loro condizione, quanto per lo piacere di soddisfare al loro debito; Ella, per riguardo del sommo Dio, e comune Signore,

rende i padroni placabili ai servi, e più propensi a prestar loro un amorevole correzione, che a dar di mano al castigo; Ella per la rimembranza de' primi progenitori obbliga i cittadini co' cittadini, le nazioni colle nazioni, non solamente a vivere in Società, ma ad avere eziamdio fra di loro una specie di fratellanza. Ella insegna a' Sovrani ad aver cura dei popoli, e ammaestra i popoli ad esser soggetti a' Sovrani. Ella diligentemente prescrive, a chi sia dovuto l'onore, a chi la riverenza, a chi l'affetto, a chi il timore, a chi la consolazione, a chi l'ammonizione, a chi l'esortazione, a chi la disciplina, a chi perfino il supplizio, dimostrando in qual guisa non a tutti tutte le cose, ma a tutti la carità, e a niuno è dovuta l'ingiuria.

Anche San Paolo nel capo XIII della sua lettera ai Romani ha raccolta tutta l'economia della Religione in ordine allo Stato. Ognuno, egli dice, si stia soggetto al supremo potere di chi governa; poichè non havvi potere se non da Dio; e tutto ciò, che è da lui, tutto è ordinato sapientemente. Ogn'uomo adunque, il quale resiste alla legittima podestà resiste, al comando di Dio, da cui riceve ella la sua autorità, e questa resistenza sarà da Dio punita eternamente. I principi sono stati da Dio stabiliti acciò reprimano l'audacia degli empj in maniera, che i buoni menar possano una vita virtuosa, e tranquilla. Volete voi non temerne la podestà? Vivete bene, e n'avrete invece e giuderdone ed applausi. Imperciocchè il principe è stato costituito da Dio per eseguir seco lui gli alti disegni della sua Provvidenza, per provvedere al pubblico bene, e conseguentemente ancora al vostro. Ma se volete operar male: Temete pure: Poichè non senza ra-

gione cinge per ordine di Dio a' suoi fianchi la spada. Rendete dunque a ciascuno quello, che gli è dovuto; il tributo, a chi dovete il tributo, l' imposizione, a chi l' imposizione, il timor rispettoso, a chi dovete il rispetto; l' onore, a chi l' onore, a ciascuno in somma quello, che gli è dovuto a proporzion del suo stato. Vi risovvenga di nulla dovere al prossimo, fuorchè l' amore; Chi ama, ha già adempiuta tutta la Legge. Lo stesso, benchè con diverse espressioni, insegna San Pietro nella sua prima lettera al capo Secondo.

Dopo di tutto ciò, chi può soffrire l' insolenza del Baile, che dopo d' aver derise tutte le religioni, prende a insultare quella di Gesù Cristo, ed ha la temerità di asserire, che una Società di veri Cristiani bastar non potrebbe a formare uno Stato, ch' avesse a sussistere lungamente. = E perchè nò? gli risponde l' Autore dello Spirito delle Leggi (*lib.* 24. *c.* 11.) che dir non si può certamente nè troppo credulo nè parziale; E perchè nò? Costoro sarebbero cittadini istruiti a maraviglia ne' lor doveri, e portati dalla religione ad adempierli con onore, e con zelo. Sentirebbero assai bene i diritti della naturale difesa, che a ciascuno competono; e quanto più si credessero debitori alla Religione, tanto lo sarebbero maggiormente alla lor patria. I principj del Cristianesimo bene impressi nel cuore de' Cittadini sarebbero infinitamente più forti del falso onore delle Monarchie, di quelle umane virtù delle Repubbliche, e di quello timor servile degli Stati dispotici.

L' incredulo Damilaville, che distingue la moral religiosa dalla politica, e dice, = che la prima fa i Santi, l' altra i cittadini; una gli uomini inutili

e fors'anche nocevoli alla Società, l'altra ha per oggetto di darle de' membri utili, e attivi, e capaci a servirla, con adempiere i doveri di sposo, di padre, di amico; = mi dia una Società di veri Cristiani, un'esercito di Soldati, quai li vuole il Vangelo, di ufficiali, di mariti, di donne, di genitori, di figli, di padroni, di servi, di giudici, di Magistrati, di Re, di pagatori de' loro debiti, di esattori delle finanze, quali gli esigge la religione Cristiana, e poi mi dica ch'ella è contraria al bene, e alla stabilità dello stato. Niuno vi sarà senza dubbio, che abbia la temerità d'asserirlo, se non se quelli, i quali non vogliono, che la Repubblica abbia a sussistere per la sodezza delle virtù; ma sibbene per la impunità de' delitti. (*Aug. ep. 3. ad Volus.*). La semplice idea del Cristianesimo è da se sola un prodigio della più sana politica; e della civile felicità. Una Repubblica stabilita su i soli principj della Religione Cristiana sarebbe un vero luogo di delizie quì in terra, che ideare giammai non seppero i filosofi ne' subblimi loro entusiasmi, nè gli Oratori colle ampollose loro declamazioni.

§. XIX.

La Dottrina di Gesù Cristo superior di gran lunga a tutte le belle idee de' Filosofi.

Fino al Vangelo niuno ha conosciuta compiutamente la natura dell'uomo, e l'estensione dei suoi doveri: Dov'è quel filosofo, ch'abbia giammai potuto spiegare l'interna pugna; e le continue contrarietà, che nell'uomo stesso si osservano? Potrebbe dirsi che sia al tempo stesso felice e infelice, portando da un lato i caratteri indele-

bili della sua eccellenza, dall'altro le sue prove evidenti della sua infelicità. D'onde viene? ove va? a chi si assomiglia? Come mai conciliare la inclinazione al male, coll'amore del bene? La luce di Dio impressa sul volto dell'uomo colle tenebre, che lo circondano? I movimenti, che l'innalzano verso il Cielo, col peso, che 'l porta di continuo alla terra? Gl'impulsi violenti della cupidigia co'rimorsi coccenti della coscienza? La guerra continua di due parti, una delle quali vuol comandare, l'altra ricusa di ubbidire? L'umana Filosofia a queste considerazion si confonde: la ragione si trova involta fra dense tenebre, e non v'era, che Gesù Cristo, che fosse capace di dissiparle.

Egli solo è quella luce di verità, che illumina ogni uomo vegnente in questo Mondo, così, che niuno illuminato esser possa al dir d'Agostino, che non riceva la sua luce da Lui. In due maniere però dirsi possono gli uomini illuminati da Gesù Cristo, e per quel raggio del divin volto da Dio segnato sopra di noi a consigliere, e maestro di tutte le nostre azioni, e per quel lume sovrano di grazia, che all'apparire di Gesù Cristo apparve a coloro, che camminavano fra le tenebre, e agli abitanti nella regione di morte. Ma siccome la ragion naturale nasce con noi offesa per la colpa del primo uomo, e negli errori sepolta dell'ignoranza, e del peccato, fa di mestieri, che risanata ella sia, e illuminata da quel lume sovrano di verità, che altro non è, che 'l nostro Signor Gesù Cristo. Per questo diceva egli alle turbe, che colui solo non cammina all'oscuro, che tien dietro a'suoi passi: poichè egli solo è quella lucerna non già riposta sotto del moggio, ma levata in alto sul candeliere.

Egli quel sole divino nascosto è vero sotto il velo di nostra carne, come sotto a una nuvola, che ne tempri i suoi raggi, e alla debolezza gli addatti degli occhi nostri; ma un sole agli occhi esposto, e agli sguardi di ognuno, affinchè chiunque entra nel mondo cammini sicuro allo splendor de' suoi lumi, e delle sue verità.

Per mancanza di questa luce in quante stravolte opinioni non trassero la ragione gli antichi Saggi del Secolo. Uomini di carne, e di sangue traevano dal fondo della loro corruzione le massime a regolarne i costumi più necessarie; e se a caso sfuggiva loro fra tante tenebre un qualche raggio di vera luce, lo disapprovavano coll' empie loro azioni. Simili agli antichi, anzi peggiori ancora di essi son senza dubbio i pretesi Saggi de' giorni nostri, poichè aggiungono alle lor tenebre una maggiore ostinazione e malizia; Erravan quelli per mancanza di vera luce; erran questi, perchè a non conoscere quelle verità, che non amano, chiudono alla vera luce gli sguardi. Gli antichi, fattasi una Religione assai commoda alle loro passioni, di quante mostruose Divinità riempiuto avevano il Cielo, e la terra, di quanti empj princìpj imbevuto lo spirito umano? Tolta la cognizione del vero Dio, era subentrata in sua vece l' iniquità, e l' uomo ignoto a se stesso non aveva altra legge, che l' amor proprio, nè altro fine, che il proprio piacere. Le virtù sociali, e l' amor de' nemici non eran per essi, che un puro nome, anzi neppure si conoscevan per nome. Quindi non si può pensar senza orrore alle barbare Leggi, che regnavano allor fra pagani. Quelle delle XII. Tavole davano a creditori la crudele licenza di fare in pezzi il corpo vivo di un debitore impotente, e permettevano al

marito di uccidere la sua consorte, che trovata avesse ubbriaca, e che procurate si avesse delle chiavi falsificate. Le leggi de' Lacedemoni consideravano il furto, come un indizio di sagacità, e non condannavano il ladro, se colto non era sul fatto. V' erano altre leggi, che tutti condannavano i Servi di una casa, se uno di essi ucciso avesse il padrone, sotto il vano pretesto, che gli altri non l'avessero ben custodito. Platone medesimo il divino Platone ammetteva la comunion delle mogli, di cui non può esservi cosa alla pace delle famiglie, alla educazione dei figli, e alla conservazione della Società più contraria. Non parlo di quelli, che abbandonavano alla sorte, o uccidevano i piccoli bambini, che un qualche naturale difetto, rendea meno abili al servizio delle armi, e agl' impieghi della Repubblica.

Ma che? Nasce Cristo fra tante tenebre. Si fa vedere questo Sole di verità; ed ecco dissiparsi in un subito l' oscura notte della mondana filosofia. Ecco ridonato il loro aspetto alle cose. Scomparsa all' apparire di lui la moltitudine innumerevole di Dei minori, e maggiori, che tutto ingombravano l' Universo, più non si vede, che la maestà infinita di un solo Dio, distinto è vero in tre persone, ma senza distinguerne la natura. Scoperto l' uomo a se stesso, come un esule e viaggiatore, che non ha stabile dimora sopra la terra, ma è incamminato alla patria; e scoperta nella colpa del primo uomo la rea cagione di tanti mali, che lo circondano, non è più quell' enigma inscrutabile, ch' era in addietro a se stesso. Ed ecco succedere nella sua mente un nuovo ordine di cose, una nuova serie di idee.

Imperciocchè Cristo Signor nostro d' umane spoglie vestito insegna agli uomini, dice San Pao-

lo; a rinunziare all'empie massime de' falsi Saggi del Secolo, e a colpevoli desiderj delle ricchezze, delle voluttà, degli onori; Insegna loro ad esser sobrj, e giusti, e Religiosi. Sobrii in ordine a se per l'odio, e l'orror del peccato, per la custodia, e la purità de' lor corpi, per la modestia, per l'umiltà, pel contegno, per la vittoria di se medesimi, e delle loro passioni: Giusti in ordine al prossimo per la fraterna amorevole carità, che lo ami benchè nemico, e lo avvisi de' suoi difetti, che non l'offenda in guisa alcuna nella robbà, nell'onore, nella persona, ma l'ajuti piuttosto ne' suoi bisogni, e gli sia nelle avversità di ricovero; e nelle tribolazion di conforto; che renda l'ossequio, a chi è dovuto l'ossequio, l'onore, a chi l'onore, il tributo, a chi il tributo, che richiami insomma nel mondo l'onestà, la gratitudine, la giustizia, e le altre sociali virtù, che sbandite ne aveva una orgogliosa, e cieca Filosofia: Pii e religiosi in ordine a Dio per una perfetta sommissione a' suoi voleri, per l'inviolabile attaccamento a tutte le verità rivelate, per la purità del suo culto, per l'osservanza de' suoi precetti, per la ricerca della sua gloria, per la sincerità di un vero amore e costante.

Ma a che giovato avrebbe l'avere insegnata agli uomini una così sublime, e sì necessaria Filosofia senza le forze di praticarla? Pertanto egli aprì loro negli ajuti del divino suo padre, nella efficacia della sua grazia, e nei meriti della sua morte un tesoro inesausto di mezzi di ajuti di forze per l'esercizio delle più belle virtù. Anzi a tener gli uomini a freno nell'osservanza de' lor doveri, aprì loro avanti agli occhi le porte terribili d'un altra vita, ove un Dio giusto giudice

severissimo gli stà aspettando per rendere a ciascuno di essi o un premio eterno, o un eterno castigo, secondo, che o bene o male oprato avranno vivendo.

§. XX.

Motivi i più efficaci che propone la religione Cristiana per tener gli uomini a freno nell' osservanza de' loro doveri.

Dal fin quì detto è palese, che la Religione di Gesù Cristo non solo insegna agli uomini, a vivere virtuosamente, e rendersi altrui vantaggiosi; ma propone ancora a' popoli non meno, che a' Magistrati, a' sudditi, che a' Sovrani i più forti motivi per tenerli a freno nell' esatta osservanza de' lor doveri. Son questi la presenza di un supremo Giudice inappellabile, che non può ignorare, nè lasciare impunito alcun fallo; e la certezza di un altra vita, in cui l' uomo il premio avrà, o 'l castigo di tutte le sue azioni. Le ricompense, e le pene, diceva un Antico, sono le due Divinità più potenti d' ogni Repubblica, e queste sono le basi, e come le leggi fondamentali, di cui stabilì Gesù Cristo la politica dell' Universo. Egli, ch' è la stessa Sapienza del padre, nel libro, che ne porta il nome, così parla a coloro, che siedono al governo dei popoli. Udite o Re, e intendete: Imparate o giudici della Terra: Porgetemi attente le orecchie o voi, che contenete i popoli sotto il vostro comando; e vi compiacete di voi medesimi in mezzo alla folla, che vi circonda. Iddio, che v' ha conceduta l' autorità, e la forza, chiamerà ad esame tutte le vostre azioni, e penetrerà fino al fondo de'

vostri pensieri; poichè essendo voi i ministri del suo governo, non avete giudicato a dovere nè le leggi adempite della giustizia, nè avete camminato per que' sentieri, che voleva egli da voi. In un modo assai terribile, e assai presto vi citerà avanti al suo tribunale, e farà un giudizio severissimu sopra di voi, che presiedete al regime degli altri. Avrà pietà, e misericordia dei piccoli, ma spiegherà tutto 'l peso del braccio suo a tormentare i potenti. Iddio non è accettator di persone, nè teme la forza, e il potere d'alcuno; poichè egli ha fatti ugualmente i piccoli, e i grandi, ed ha una uguale sollecitudine così degli uni, come degli altri. Ai più forti è riserbato ancora più forte il castigo. A voi adunque, o Re, rivolte sono le mie parole, affinchè sia saggia la vostra condotta, e non venga meno giammai nella esatta osservanza de' suoi doveri.

Dopo d'avere così parlato per se medesimo a' Regnanti, si volge a' popoli per mezzo del suo Apostolo, e dice loro, di non differire un momento l'esecuzione delle loro obbligazioni, ma di adempierle tanto più fedelmente, quanto è più vicina l'ora di risvegliarsi dal sonno terribile della morte; essendo noi più vicini alla nostra salvezza di quel, che fossimo allora, che a credere incominciammo. La notte di questa vita è già molto avvanzata, e sta già per finire. Ecco il giorno dell'Eternità, che non avrà fine giammai. Abbandoniamo adunque il peccato, e le opere delle tenebre. Pigliamo le armi di luce, e rivestiamoci di virtuose azioni; e poichè il giorno ad apparire incomincia, camminiamo nell'onestà, come vi camminan coloro, che esposti sono alla luce. Non vi date in balìa delle crapole, e delle ubbriacchezze; fugite le disonestà e

i disordini; schivate le discordie, ed il livore. Provvedete a' bisogni del corpo vostro in maniera, che trasportar non si lasci dagli sregolati appetiti della carnale concupiscenza.

Qualora adunque tanto il popolo più minuto, come coloro, che ne siedono al governo sieno imbevuti di queste massime, non può non esser sicuro il buon ordine, e la felicità dello Stato. Se giova moltissimo a contenere le passioni de' Grandi l' intima persuasione di una suprema Autorità, che a loro sovrasta, e a cui render devono un conto il più esatto della amministrazione di quel potere, che fù loro accordato pel solo vantaggio dei popoli, non giova meno per contenere il popolo nella sommissione, e nella ubbidienza. Serve ugualmente a reprimere il dispotismo, e le oppressioni degli uni, e a prevenire i tumulti, e le sedizioni degli altri. Così san Giustino nella prima sua Apologia a favor de' Cristiani. = Se vi degnate, diceva all' Imperatore Antonino, e a' due suoi figli, di richiamare ad esame i nostri principj, e la nostra condotta, sarete senza dubbio convinti non esservi nello Stato persona alcuna più utile di noi, o più atta a conservarvi la tranquillità, e la pace: poichè uno de' principali articoli della nostra dottrina si è, che niun malfattore, o dedito all' avarizia, e alle insidie, e niun uom virtuoso può essere ignoto a quel Dio, che deve un dì giudicarlo, e dovrà quindi passare o a un premio eterno, o a un eterno castigo . . . Color, che peccano, non cercano di nascondersi per le leggi, e le pene da voi stabilite: ma sapendo, che siete uomini, si lusingano di potere ingannarvi, e però commettono de' delitti. Ma se imparato avessero, e fossero persuasi non esser possibile, che ignori Iddio al-

cun fatto, o alcun pensiero, per timore almen del castigo vivrebbero virtuosamente; come concederete con facilità, ancor voi. (*Apol. n. 2.*).

§. XXI.

Beni recati alla Società dalla Religione Cristiana.

Ma si vedrà ancor meglio quanto sia alla Società necessaria la Religione, di Gesù Cristo dalla riforma e dalla onestà de' costumi, che con lei s'introdussero. A bene intenderla, fa di mestieri premettere il vivo ritratto, che fa San Paolo, di que' filosofi, che andavan dicendo: Seguite pure le nostre vie, e la setta nostra abbracciate se volete vivere virtuosamente. In essi la corruzione del cuore prodotta aveva la cecità della mente, e la cecità della mente accresciuta la corruzione del cuore. La natura ebbe a inorridir mille volte a vista de' loro esempj, e delle loro dissolutezze. Iddio si era loro manifestato per mezzo delle Creature, e avea data loro a conoscere per la bellezza delle sue Opere l'Onnipotenza, e la Divinità dell'Artefice, che le aveva create: Ma eglino invaniti dietro a' lor pensamenti nol glorificarono come Dio. Gli uomini i più brutali, e le donne più infami divenuti eran ben presto l'oggetto del loro culto per peccare con sicurezza all'ombra di così grandi esempj. Anzi per non avere a temer il castigo delle loro disonestà, spinta avevano agli ultimi eccessi la lor pazzia, fino a venerar come Dei le immagini de' quadrupedi, e degli uccelli, di cui disfarsi potevano ad ogni tratto.

Per questo Iddio abbandonati gli aveva agli sre-

golati appetiti del loro cuore, li lasciò cadere in eccessi vergognosissimi, fino a disonorar se medesimi nelle maniere più infami. Le donne spogliate d'ogni verecondia cambiavano fra di loro le leggi della natura, e gli uomini, le leggi stesse della natura violando, ardevano a vicenda d'impuro fuoco, e disonoravano se medesimi con ogni genere di turpitudini, e di laidezze.

E siccome diedero a divedere con questo, che non avevano cognizione alcuna del vero Dio; così permise Egli, che neppur conoscessero le perverse lor vie. Ripieni d'ogni malizia, d'iniquità d'adulterj, di fornicazion, d'avarizia, e di malvagità; rei di livore, d'omicidj, d'inganni, di malignità, di contese; odiati da Dio, sussurratori, maledici, oltraggiosi, superbi, inventori di nuove malizie, ambiziosi, ribelli, restj a' comandi de' genitori, stolti, sregolati, inumani, ingannatori, crudeli, benchè conosciuta avessero la giustizia di Dio, conoscer non vollero, che degni eran di morte non quei solamente, che rei si rendevano di tali azioni, ma quelli ancora, che vi prestavano l'approvazion loro, e'l loro consenso.

Tale era la faccia dell'universo, tali i costumi degli uomini all'apparir, che vi fecero la prima volta i seguaci di Gesù Cristo, e seminarvi la sua dottrina. A misura che veniva ella crescendo, e dilatandosi sopra la terra, il mondo cangiava aspetto, e i vizj più nefandi, e più infami davan luogo alle più belle virtù. Plinio nella sua famosa lettera all'Imperatore Trajano lo assicura dopo le più precise, e più autentiche informazion da lui prese, che tutte le accuse, che portate erano al suo tribunale contro de' Cristiani, si riducevano a questo, che insieme si univano in certi giorni prima del nascer del Sole, e cantavano a vicenda

degli inni a Cristo, come a lor Dio, e si obbligavano con giuramento non già a commettere un qualche delitto, ma a non commettere nè adulterio, nè furto; a frenare gli sgregolati appetiti della carne, a rendere a ciascuno il suo; dopo di che separavansi, per poi riunirsi a mangiare dei cibi innocenti. Con queste parole nell'atto, che rende la più autentica testimonianza delle loro virtù, li difende eziamdio dagli infanticidj, e dalle calunnie, ond'eran soliti di accusare i pagani le loro adunanze.

E questo genere di vita introdotto nel mondo dalla predicazion del Vangelo non era di un piccolo numero, ma di una moltitudine innumerevole di persone. La Capitale del mondo n'era ripiena; e le maggiori Provincie dell'Impero ne rigorgavano. Plinio stesso lo attesta della Bitinia, e del Ponto, a cui presedeva. L'affare, dic'egli, mi è sembrato degno delle vostre riflessioni per la moltitudine di coloro, che involti sono in questo pericolo; poichè un grandissimo numero di persone d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso sono e saranno implicati in queste accuse. Questo mal contaggioso ha guadagnate non le Città solamente, ma le campagne, e i villaggi. Quello, ch'è indubitato, si è, che i Templi son quasi deserti, i sacrificj negletti, le vittime senza compratori. =

Quello però, che sembrava agli occhi di Plinio un mal contaggioso, considerato in se stesso era il più efficace rimedio ai molti mali, ond'era oppressa a que' giorni la civile Società. Non v'erano infatti nè sudditi più sommessi, nè cittadini più virtuosi, nè anime più generose, e più forti, nè soldati più fedeli e più intrepidi de' nuovi Cristiani. Perseguitati per ogni lato, e nelle manie-

re più crudeli, e più ingiuste, eran sempre benefici, e umani, sempre fedeli al Principe, e a' suoi ministri. Gli Apologisti della Religione Cristiana, trionfavano su questo punto di tutti i loro nemici, e sfidavano gl'Imperatori a trovare un solo Cristiano, che reo fosse di que' delitti, di cui si accusavano tutto giorno con tanta verità i Gentili. = Io me ne appello, o Giudici, a' vostri Registri, diceva Tertulliano. (*in Apolog.*) Avvene un solo fra delinquenti, che professi la nostra Religione? E se alcuno ve n'ha per altro titolo, che per quello della sua fede, egli non è più Cristiano. L'innocenza è per noi una necessità, e una conseguenza delle nostri leggi, e de' nostri principj, i quali son così puri, che voi medesimi, se vi faceste attenzione, ne riconoscereste la Divinità, invece di confonderli con quei de' Filosofi. E qual cosa hanno mai i Filosofi in se, che alla grandezza si accosti del Cristianesimo? Le loro opinioni intorno alla Divinità piene son d'incertezza, e pieni di corruzione i lor costumi. E' vero, che alcuni si trovano anche fra noi, che rinunziano alle nostre massime, e dalle nostre regole si allontanano: ma dal momento, che da noi si dipartono in tal maniera, non li consideriamo più come Cristiani. Usciron da noi, ma non eran dei nostri.

Anche Origene oppone a Celso la riforma, e la santità de' costumi, che operata avevan nel mondo la predicazion del Vangelo, e la vita irreprensibile di coloro, che ne professavan le massime. Essi disposti sono, diceva Origene, a soffrire ogni cosa, pria che mancare a ciò, che devono a Dio. Conservano esattamente il vincolo della civile Società, la giustizia. Pieni di bontà, e di dolcezza resistono alle più violente inclina-

zioni de' sensuali piaceri per placare il Signore; mentre i pagani s' immergono senza arrossirne, nelle maggiori laidezze, e pretendono di conservar tuttavia il carattere d' onest' uomini in mezzo a' loro traviamenti. I meno istruiti fra noi, sono assai più illuminati sull' eccellenza, e l' estensione della virtù della castità, di quello il sieno i Filosofi tutti, le Vestali e i Pontefici più regolati del gentilesimo: nè avvi Cristiano alcuno, che sia immerso in questo genere d' immondezze: e seppure ve n' hanno, non son certamente di quelli, che frequentano le nostre adunanze... In fatti que', che cadono in qualche colpa, e soprattutto d' impurità, esclusi vengono dalla Chiesa; si piangono come morti a Dio, e se si ricevono, dopo che sono ritornati alla grazia per mezzo della penitenza, si esigon da loro delle prove più lunghe, che pel Battesimo, nè sono mai più ammessi ad alcuna pubblica funzion della Chiesa.

Lo stesso Origene avea già detto, che poste a confronto le assemblee de' Fedeli con quelle dei Pagani, eran quelle così diverse da queste, com'è il dì dalla notte. Imperciocchè, e chi non sa, che i più deboli tra fedeli (il numero de' quali però è sì piccolo a paragon de' perfetti) vagliono assai più dei saggi e meglio regolati filosofi delle vostre adunanze. La Chiesa d' Atene a cagion d'esempio si distingue per la sua carità, per la union per la pace, che regna tra quei fedeli. Ma che si vede egli per lo contrario nelle adunanze degli Ateniesi pagani, se non se sedizioni, e tumulti?

Se adunque la Religione migliore per uno Stato si è quella (*Encyclop. art. Cristian.*) che conserva l' onestà de' costumi, avendo la Cristiana questo vantaggio sopra d' ogni altra, sarebbe un peccare contro la sana politica, il non mettere in opera

ogni mezzo, che può suggerir la prudenza, per istabilirla nella Società e procurarne gli avvanzamenti. Lo spirito di moderazione, e di dolcezza, che la distingue, la rispettosa sommissione a Sovrani benchè malvagi, ch'ella impone a suoi seguaci, la pazienza invincibile, che oppose a' Neroni, e a Diocleziani, e che ha opposta anche a' dì nostri a' suoi più accanniti nemici, tutto questo congiunto a una morale pura, e illibata, che ne è la sorgente, siccome la fece ricevere a principio nell'Impero Romano, così deve farla ammettere al presente in ogni civile Società. Cosa mirabile! dice l'Autore dello spirito delle leggi; la Religione Cristiana, la quale sembra non aver per oggetto, che la felicità di una vita avvenire, fa ancora in questa la nostra felicità. *lib.* 24.

§. XXII.

Gli Eretici, e i Scismatici non appartengono alla vera Religione Cristiana.

Non si lusinghino però d'entrare a parte della vera Religione di Gesù Cristo coloro, che apostatarono dalla sua fede, e si sono dalla unione del corpo mistico separati. I loro principj son troppo contrarj al pubblico bene, le loro opere troppo funeste alla Società, le loro massime sono massime d'indipendenza, e di ribellione, la Religion loro non monta per una invariabile non interrotta successione fino al principio del genere umano; Non è quella Religione, che diede Iddio al primo uomo; è una istituzione umana e non divina, nè Gesù Cristo riconosce per figli que', che non hanno la vera Chiesa per Madre, dice San Cipriano (*de Unit. Eccl.*).

Prima della morte di Cristo sparsi erano, e divisi i figliuoli di Dio, altri sotto la Legge di Natura, altri sotto quella di Mosè, nè formavano frà di loro una comune, e universale Società. Ma la Divina Sapienza ha voluto, che tutti affatto i fedeli, e veri figli di Dio non facessero in tutto il Mondo, che una sola Società, e che avendo a loro Capo, e Condottier Gesù Cristo non professassero, che una sola milizia, sotto l'insegna della medesima croce, e de' medesimi Sacramenti. Questa santa Società, e questa universale milizia, è il mirabile effetto della morte di Cristo, la quale ha fatto, che le varie Sette, e le innumerevoli maniere di vivere fra se dissimili, e spesso anche contrarie si unissero in lui, che ci ha riconciliati con Dio, e ha uniti in se i Gentili, e gli Ebrei per non farne, che un medesimo popolo, rovesciando col sacrificio di se medesimo quel muro di divisione, che separavali da gran tempo con un odio irreconciliabile, e grave. (*ad Ephes.* 2. *vers.* 14.).

Nè fù certamente senza mistero, che Cristo Signor nostro non abbia voluto essere decapitato, come lo fù il suo precursore Giovanni, nè tagliato in mezzo con una sega, come Isaja, che annunziato l'aveva sì chiaramente. Ha scelta invece la morte di croce, perchè intatto restasse il suo corpo, e togliere così ogni pretesto di separazione a coloro, che divisa vorrebbero in più parti la Chiesa; e stava così a cuore di Gesù Cristo cotesta unione, che nella notte terribile della sua Passione pregò il Padre istantemente a non permettere, che nascesse scisma alcuno, o divisione fra suoi seguaci, e aggiunse per ben due volte, che a questo fine lo supplicava, affinchè il mondo credesse, ch'egli era stato spedito da lui.

Ora dal corpo di Cristo, che è la sola Cattolica Religione, si son senza dubbio disgiunti gli Eretici, e gli Scismatici. Chiunque entra a parlare de' divini misteri, fosse anche un Mosè disceso allora allora dal monte, un Elia uscito dalla sua grotta, un Giovanni venuto dal Deserto, anzi quand'anche fosse un Angelo del Paradiso, come dice San Paolo, o un martire sull'eculeo disteso, come dice San Cipriano, e sofferente pel nome di Gesù Cristo tutte le pene di una morte crudele, se dall'alto di quel patibolo egli attesta rimanergli ancora nell'anima certi pensieri, e certe opinioni contrarie agli insegnamenti, e alle massime della Cattolica Romana Chiesa, egli è un Apostata, e un riprovato, e lo sono eziandio tutti quelli, che approvano i suoi detti, e a lui s'uniscono di comunione e di culto. Eglino son fuori della Chiesa, nè sono per conseguenza vere membra di Gesù Cristo, nè ricevono da lui, ch'è 'l capo, influsso alcuno di santificazione, e di vita; nè lo Spirito Santo comunica loro la sua assistenza, e i suoi doni. Son membra putride, e già vicine a corrompersi, perchè disgiunte dal corpo: Son tralci recisi dalla vera vite, che è Cristo, e a niun altro uso adattati, fuori che al fuoco; nè può essere a parte della carità del suo Dio, chi è nemico dell'unità, dice Santo Agostino. (*Epist.* 50.). Costoro invece di esser utili al pubblico bene, e 'l sollievo della Repubblica, ne sono anzi il flagello terribile, e la peste più desolante.

§. XXIII.

Disastri cagionati allo Stato dalle Eresie, e dalle Scisme.

Imperciocchè quello spirito d' indipendenza, che indusseli a rompere l' unità della Chiesa, e scuotere il giogo soave di Gesù Cristo, e strascinarlo indomiti e rivoltosi; non li rende meno fatali alla patria, e meno impazienti della pubblica autorità. Quanto fu maggior la modestia, l' umiltà, la pazienza, con cui s' introdusse nel Mondo la Cattolica Religione, tanto fu maggiore l' orgoglio, il furor, la ferocia, con cui s' introdussero l' Eresie, e le Scisme; e quanto maggiori furono i beneficj, che recarono allo Stato i primi Cristiani, tanto più deplorabili le sciagure, e più luttuosi i danni, che vi recarono gli Eretici, e gli Scismatici. Chiunque non è del tutto nuovo nella Storia e antica, e moderna, e sacra, e profana, saprà senza dubbio le fatali sedizioni, e i tumulti, ch' eccitarono nell' Oriente i seguaci di Arrio, quelli di Macedonio nella Grecia, di Donato nell' Africa. (*Ved. Aug. Ep. 68. ad Jan.*) gl' Iconomachi in tutto l' impero, gli Albigesi in Francia, gli Ussiti, e i Wicleffisti nella Boemia.

Dei primi parlando nel suo *Commonitorio* (C. VI.) Vincenzo Lirinense, ci dice, che i pericoli di que' tempi han fatto conoscere abbastanza quali calamità apportino alle Repubbliche l' Eresie, e le scisme. Allora non le piccole cose soltanto, ma le grandissime eziandio rovesciate furono interamente. Imperciocchè non le sole affinità, le cognazioni, le amicizie, le case; ma le Città parimente, i popoli, le provinzie, le nazioni, tutto

in somma il romano Impero sopra i suoi fondamenti si scosse. Imperciocchè l' Arriana Eresia quasi un altra Bellona, o Furia infernale, impadronitasi primieramente dell' Imperatore, e resi soggetti alle novelle sue leggi i principali Signori della corte; più non cessò di confondere, e turbare ogni cosa e pubblica, e privata, e sacra, e profana, non facendo distinzione alcuna del vero, e del buono; ma percuotendo quasi dall' alto tutti coloro, che le era più a grado. Allora violate furono le conjugate, spogliate delle vesti lugubri le Vedove, profanate le Vergini, demoliti i Monasteri, sturbati i Chierici, flagellati i Leviti, cacciati in esilio i Sacerdoti, piene di Santi le carceri, le miniere, gli ergastoli, gran parte de' quali esclusi dalle Città, esiliati, e banditi, costretti furono a menar fra deserti, tra le spelonche, tra le fiere tra i sassi una vita misera e dolorosa, finchè oppressi dalla sete, dalla nudità, dalla fame vi perirono miseramente.

Ma per venire a tempi a noi più vicini. Chi può leggere senza raccapriccio l' immensa piena de' mali, che versarono nella Germania nell' Inghilterra, nel Belgio e in seno alla Francia l' Eresie di Lutero, e di Calvino? = Sotto Carlo IX. la Nazion Francese piena d' entusiasmo per le novità in materia di Religione, prodotto aveva una fermentazione si generale negli spiriti, che annunziava una crisi terribile a tutto il Regno. Il Calvinismo fu quello che l' operò. Gli Stati d' Orleans lo denunziarono come la causa de' torbidi pubblici, ch' eccitavano i Ministri emissarj di Ginevra, e fomentavano con libelli infamatorj.

Nell' anno 1561 s' unirono a Santa Fede, e dichiararono, che la Cattolica Religione doveva essere annichilata nel regno. A quest' Epoca la Fran-

cia non offre più, che un quadro di calamità e di orrori. Ebrj di Fanatismo i Calvinisti scaricarono sul Delfinato il lor furore. Saccheggiarono le campagne, abbrucciaron le Chiese, rapirono i sacri vasi dell'altare, abolirono il santo sacrificio della Messa, e vi sostituiron la predica. Sforzarono i Cattolici ad assistervi; vi strascinarono a forza l'intero Parlamento di Granoble, massacrarono crudelmente i Monaci, e i Sacerdoti.

Si gettarono nell'Orleans, rubarono il tesoro delle Chiese, stesero le mani sacrileghe ai santi misteri, e li lordarono con delle empietà, che la penna ricusa di riferire. A Valenza sollevarono il Popolo, e uccisero a colpi di pugnale il Comandante. S'impadronirono di Lione e delle sue Chiese; e profanarono le Reliquie de' Martiri, il cui sangue fù il germe della Cattolica fede in Francia. A Nimes cacciarono il Vescovo dalla sua Sede, i Canonici dalle lor Chiese, le Religiose da' lor Monasterj, brucciarono le immagini, rovesciaron gli altari, e la stessa Capitale del regno non fu esente dal furore sanguinario, e incendiario, che gli annimava. Arrabiati contr dei vivi, non perdonaronla ai morti. Turbaron le ceneri, e profanarono i sepolcri de' loro Re.

Sono gli stessi Calvinisti, che sotto il nome di Puritani animati, e condotti da Cromvello misero sossopra, e rovinarono l' Inghilterra, soppressero la Camera alta, estinsero la monarchia, fondarono una Repubblica nuova, e misero il colmo a' lor delitti colla condanna, e colla morte del Re. Questi medesimi Calvinisti son quelli, che operarono la rivolta di Cevennes, e delle Diocesi a lui vicine, di cui così scrive Monsig. Flechier in una sua lettera *de' 7. Marzo dell' anno 1703.* Son ora questi fanatici tutti gli Ugonotti d'allo-

rà, e questi nuovi proseliti della campagna sedotti sono da persone, che si chiaman profeti, e predicano la liberazion d'Israello, e si credono ispirati d'uccidere i Preti, ed i Cattolici, e far la guerra al Re, affinchè lasci loro ristabilire de' Tempj, e professarvi liberamente la lor Religione ... La rabbia onde sono animati fà soffrir loro delle fatiche non ordinarie, e commettere de' delitti non ancora intesi. Quasi cento Chiese brucciate, trenta preti uccisi, cinquemila Cattolici scannati: l'esercizio della Cattolica Religione in tre diocesi quasi abolito, e questo con delle inumanità, che udir non si possono senza orrore .... Noi siamo stati in qualche pericolo, anche pressante. I paesani corrono e di è notte nel piano, e noi non osiamo uscire dalla Città senza pericolo, e senza scorta. La loro insolenza è giunta fino a questo punto di pubblicare in Nimes: che il tempo della liberazione è venuto, che il nostro regno era finito, che avvicinavasi il loro, e che avrebbero il piacere di lavarsi nel sangue de' cattolici le loro mani...

Dai medesimi Calvinisti è stata fatta la rivoluzion d'Inghilterra l'anno 1688. Gli Antirealisti qualche volta amici del Re per politica, e sempre nemici del Regno per massima, trasferirono dalla testa del Re a quella del Genero la corona. E quali erano allora i loro ragionamenti? Noi li leggiamo ancora in certi scritti, che giunsero fino a noi „ Il Re, dicono essi, non è che il deposita-
„ rio della pubblica autorità, la quale risiede e-
„ senzialmente nel popolo: Si è il popolo, che fa
„ i Re. Tutto il potere è emanato da lui. E' un
„ deposito ch'egli ha posto nelle mani del Prin-
„ cipe, e che può ripigliarsi ogni qual volta mal
„ soddisfatto della sua condotta, sembragli di vede-

„ re, che il Re non adempia le condizioni, e il
„ fine, per cui è stato collocato in quel luogo;
„ che anzi il semplice disgusto, che ha per la per-
„ sona del Principe, lo autorizza abbastanza a le-
„ vargliela; poichè tale è il bene del popolo, e
„ il Re non è, che l'uomo del popolo. "

Ora dicevano: Giacomo II. favorisce una Religione, ch'è stata proscritta dal Regno, leva e mette delle imposizioni senza 'l consenso della Camera bassa, fa delle alleanze contro il genio del popolo. V' è bisogno di più per ritirare dalle sue mani una commissione, ch' ei non adempie secondo le viste, e 'l desiderio di quelli, che ne l' hanno incaricato?

§. XXIV.

I Disastri recati dagli Eretici allo Stato sono la conseguenza della lor dottrina;

Tali erano le massime sediziose, che partorirono la funesta rivoluzion d'Inghilterra, che privò Giacomo II della patria, e del Regno, e queste massime funeste ad ogni genere di governo, che il sottomettono al capriccio del popolo, comparvero la prima volta corredate di tutta l'erudizione nelle opere di Bucanam, di Milton, di Loke e d'altri Monarcomachi protestanti. Da queste ebbe origine la ribellion de' Boemi, e le sanguinose guerre, che desolarono la Germania pel corso di trent'anni, come si può vedere dagli autentici documenti della Cancelleria secreta Analtina, che Cristiano Principe d'Anhalt lasciò in mano agli Austriaci nella vergognosa sua fuga dalla battaglia di Praga l'anno 1620 In essa si veggono le lettere Originali, le istruzioni, le macchine, le in-

venzioni, i consigli, le spedizioni, i trattati di Cristiano Principe d' Anhalt, di Federico Elettor Palatino, di Gioachino Ernesto Margravio di Brandeburgo, d' Alberto Conte di Solms, e degli altri Principi protestanti della Germania, che cospirato avevano contro l' Impero sotto il vano pretesto di conservare i diriti, la religione, i privilegi, la libertà della Nazione germanica. Fra le altre empie massime, che si erano stabilite queste vi si veggono principalmente: di rovesciare cioè i primi capi della Repubblica; di spogliare il legitimo Sovrano della Corona; di trasportarne altrove il dominio, e l' impero; di stabilire un nuovo genere di governo; di occupare con mendicati pretesti, e opprimere, e rovesciare ogni cosa; di estendere ovunque a lor piacesse il lor dominio, e introdurvi la dottrina di Calvino. =

Tutto questo però non dee recar maraviglia. Imperciocchè se si considerino da vicino i principj del Calvinismo, si vedrà, che non solo a tutte si oppongono le Religioni, ma sono ancora aperti nemici dei Re, e della monarchia. E' questo un carattere tutto suo, e dee farlo abborrire più d' ogni altra Eresia. Vi furono altrevolte delle gran Sette, la cui dottrina perversa occupò una gran parte della Cattolica Chiesa. s' insinuarono nelle primarie Sedi: infettarono l' universo; ma non si è mai udito, che alcuna di esse abbia giammai tentato di mutare i governi, di ottenere de' Tempi colle armi alla mano, niuna, ch' abbia trattato co' nemici dell' Impero e fatta guerra a' suoi padroni. Tutte le dispute si facevano fra Teologi, e finiva co' loro scritti ogni intrapresa. Ma appena comparvero i Calvinisti nel mondo, che crollarono tutti i regni per le sediziose lor massime, e per le lor armi. La fazione in Fiandra sostenuta dal va-

lore, e dalla politica del Principe d'Oranges ha sottratte alla Spagna quelle provincie, che state erano sempre soggette a' lor Sovrani. La Repubblica d'Ollanda, è nata dall'Eresia, e dalla ribellione. La Scozia si armò contro una delle più illustri Regine, che avute abbia giammai. E questa infelice Principessa costretta dopo mille oltraggi a ritirarsi in Inghilterra, vi perì vittima della gelosia e dell'empietà di Elisabetta, che la condannò ad essere decapitata in odio della cattolica Religione. (*Ved. la lett. di Monsig. de Chabane scritta l'an. 1751 a M. de Machault sulla tolleranza degli Ugonotti in Francia*)

Coteste massime così funeste traggono la loro origine dal principio della lor fede. Si è nel dispregiare il giudizio, e l'autorità della Chiesa, che hanno imparato a combattere, e rovesciare l'autorità del governo. Non hanno fatto, ch'estendere le conseguenze de' lor principj, e applicare a' Sovrani ciò, che pensato avevano de' primi Pastori, Ammesso una volta lo spirito privato in materia di Religione, e lasciato libero a ciascuno il giudizio delle verità della fede, e della regola de' costumi, non vi è opinione così irragionevole, e sì contraria al pubblico bene, a cui non aprasi il passo, nè attentato alla Società sì funesto, che non si facciano lecito. Gesù Cristo non solo insegnò alla Chiesa le regole della fede, ma quelle ancor de' costumi; ma coloro che dal seno si distaccarono della madre, non possono più riceverne il sostanzial nutrimento, che solo si trova nel corpo mistico di Gesù Cristo. Son venuti scavandosi delle cisterne dissipate, e delle sorgenti corrotte, da cui bevon gli errori i più perniciosi alla Religione, e allo Stato. Da queste avvelenate sorgenti ne ricavarono le sediziose lor massime

per cui insegnano, ch' è perito nell' uomo il libero arbitrio, = ch' egli non ha merito alcuno, o demerito = che necessarie non sono alla sua salvezza le buone opere = che l' uomo giustificato una volta non è più soggeto a legge alcuna o umana, o divina = che i Giusti sono impeccabili, nè perder possono la grazia ricevuta qualunque sia la lor vita e qualunque le azioni, che per loro si facciano =

E queste, e simili altre erronee opinioni non meno contrarie alle verità della fede, che alla santità de' costumi, quale influsso non hanno sull' animo de' Cittadini, a quali orribili conseguenze non gli strascinano, ove agitati si sentano dall' impeto delle rivoltose passioni? E quale, a dir vero, qual bene può sperar la Repubblica, anzi qual male non dee temere da un uomo, che ha per principio di non esser soggetto a legge alcuna, o umana, o divina; da un uomo, che non ispera premio alcuno delle sue azioni, da uno, che è persuaso di esser l' oggetto d' una suprema inesorabile volontà, che senza ragion lo condanna alla dura necessità di morire, e di perdersi eternamente? Eppure queste sono le massime fondamentali di tutta la Setta, e gli empj dogmi perniciosissimi, che insegnano a' lor seguaci i Novatori.

E' vero, che vi furono anche fra Cattolici, e vi sono di quelli, che abbandonando la dottrina della lor madre, insegnarono delle dottrine al pubblico bene contrarie; ma furono errori privati, e non della Chiesa, e a torto si attribuirebbero a Lei quelle massime, ch' ella severamente condanna o pel corpo de' suoi Pastori negli ecumenici Concilj raunati, o pel visibile suo Capo e per l' unanime consenso degli altri Vescovi, com' è notorio, e palese a ciascuno. Al contrario dov' è fragli Ere-

tici un tribunale, che chiami al più rigido esame la dottrina de' suoi seguaci? E quand' anche vi fosse qual forza aver potrebbe per far argine alle particolari opinioni, e agli errori altrui; se niuno è tenuto a sottomettersi al giudizio degli altri, ma viene stabilito ciascun privato il giudice della sua fede, e delle sue opinioni? Invece la Cattolica Romanaa Chiesa riconosce ne' suoi Pastori l' autorità di decidere, e imporre silenzio a tutte le questioni, che si sollevano contro la fede, e l' onestà de' costumi. I Vescovi ne prendono da se medesimi il più rigido esame, ch' eseguiscono coll' assistenza dello Spirito Santo, nè lasciano al popolo altro partito fuori di quello, di sottomettersi alle loro decisioni, e ai loro decreti. Condotta piena di sapienza, e di lumi, che sarebbe stato necessario di stabilire, se Cristo Signor nostro non l' avesse fatto. In questa maniera conduce Ella tutti i suoi figli a dissettarsi in quelle pure sorgenti, che confidò a Lei sola il celeste suo Sposo, senza pericolo alcuno, ch' Ella s' inganni, o porti alcuno ad ingannarsi. Egli non le insegnò solamente quanto può essere necessario alla spirituale polizia del suo culto, ma ancora all' esteriore governo della Repubblica, ed Ella tutti invita i suoi figli nel Tempio, che vi concorrono dice Santo Agostino *de Civitate Dei lib. II. cap.* 28. con una casta celebrità, e con una onesta distinzione dell' uno, e dell' altro sesso per udirvi, come abbiano a viver bene quì in terra per breve tempo, per poi vivere dopo morte beati eternamente nel Cielo. Ivi si fa udire dall' alto la Sacra Scrittura, e la vera Dottrina della giustizia, la quale non si ritrova, che nella Repubblica istituita, e governata da Cristo; (*Aug. ibid. c.* 21.) affinchè risuonando al cospetto di tutti, e l' ascoltino, que' che la met-

ſono in opera, per riceverne la corona; e l'ascoltino per loro condanna que', che ricusano d'osservarla. E benchè v' intervengan di quelli, che mettono in derisione cotai precetti, pure, o depongono per una improvvisa mutazione ogni lor petulanza, o viene dal timore compressa, e dalla vergogna. Poichè nulla di facinoroso, e di turpe agli occhi loro si espone, ove i precetti s' insegnano del vero Dio, o si raccontano i suoi miracoli, o se ne lodano i doni, o si dimandano i suoi beneficj.

§. XXV.

Si attribuiscono ingiustamente a' Cattolici le ultime Dissensioni della Francia.

Coloro, ch' eccitarono a giorni nostri il vasto incendio, che divorò la lor patria, e alle vicine contrade si estese, (simili all' empio Nerone, che accusava i Cristiani dell' incendio di Roma) nè attribuiscon a' Cattolici la cagione, fino a volerli sradicati per questo dalle viscere della Francia, e abolita per sempre la vera Chiesa di Gesù Cristo, che riguardavano come la fonte delle Civili dissensioni, e discordie. (*Epist. Eccl. Gallic. in Concilium Congreg. ad Pium VI.*) Non nego, che molti ancor de' Cattolici dalla altrui malizia sedotti, o dalla insana libidine di comandare o di crescere di fortuna abbiano soffiato in quell' incendio. La vera Chiesa non ha avuto, che troppi motivi di pianger la perdita di non pochi suoi figli, ma giusta l' espressione di Tertulliano, cessarono d' esser Cattolici dal momento, che agli autori si unirono di sì gran male. Costoro anzi fondata si avevano una nuova Chiesa contraria all' antica, e

giurato avevano di mantenerla, di estenderla, di propagarla: ma questo è la prova più decisiva, che staccati si erano dal corpo mistico di Gesù Cristo. Infatti, se prestiam fede all'Autor di uno scritto, che ha per titolo (*Le Prejugés legitimes contre l'Eglise Constitutionel*) non avvi dipartimento, distretto, cantone, municipalità, la quale non somministri un numero prodigioso di persone, che cercarono alla morte di rientrare nel seno di quella Chiesa, da cui erano usciti. Non passa giorno, egli dice, che la Chiesa de' Conformisti non abbia la vergogna di veder morire fuor del suo seno qualche proselito, che guadagnato aveva in tempo di vita, o di cui comprata aveva, e sviata la rea coscienza. Tutti i giorni si sente a parlar di Notaj chiamati a ricevere, e render pubblico il pentimento de' moribondi scismatici, e del ritorno sincero, ch'essi facevano alla Cattolica unità. Ciascun giorno è segnato per la ritrattazione di un gran numero di Pastori della nuova Chiesa, le cui colonne vacillanti regger non possono in vista alla morte.

Non è però la sola Francia, ch'abbia veduti di tali esempj. Anche l'Italia ne ha veduto non pochi de' più accesi Rivoluzionarj, che colpiti all'improvviso dalla giustizia divina, cercarono di render pubblico il lor pentimento; e riunirsi alle Cattolica Chiesa per mezzo di que' ministri, cha disprezzati avevano tante volte, ed insultati nell'eccesso del lor furore. La morte squarciò la maschera, che li copriva, e in presentando a ciascuno di essi la pallida sua face, e conobbero eglino, e vollero, che a riparare lo scandalo, che dato avevano, noto fosse ancora agli altri, che la cupidigia, l'ambizione, lo sregolamento, erano le sole catene, che uniti gli avevano al furioso

partito, che piantò un ferro crudele in seno alla patria, e la gettò in un abisso di miserie, e di guai: Al contrario un solo non si è veduto de' veri figli della Chiesa, che compianti non abbia, e detestati i lor furori.

Per la qual cosa si può dire a ragione a que', che oppongono a' Cattolici una sì nera calunnia, ciò, che diceva a Manichei Santo Agostino nel suo libro de' costumi della Cattolica Chiesa. = Ora vi avviso, che cessiate una volta di calunniare la Cattolica Chiesa impuntandole i costumi degli uomini, ch' ella stessa condanna, e che affaticasi tutto giorno, e si studia di correggere come cattivi suoi figli = In fatti non dee giudicarsi dell' utilità del Vangelo, e della cattolica Religione dagli empj costumi di quelli, che non hanno di cristiano, che 'l nome, ma dalla osservanza di quelle leggi, che loro insegnò Gesù Cristo, e che propone a suoi figli la vera Chiesa.

Che se giudicar si dovesse dell' utilità della madre per gli costumi dei figli, dovrebbe formarsi il giudizio da quelli de' primi secoli, che ne osservarono la dottrina in tutta la sua purità. Non v' ebbe alcuno, contra di cui incrudelissero maggiormente gl' Imperatori, quanto i primi seguaci di Gesù Cristo; eppure niuno ve n' ebbe, che fosse a lor più fedele. In tante sedizioni, e tumulti, che sollevaronsi contra di essi, non leggesi, che vi fosse un solo cristiano. = Oltre gli ordini pubblici, da quali siamo perseguitati, *dicea Tertulliano*, il popolo senza alcun ordine armasi bene spesso di pietre contro di noi, o attacca il fuoco alle nostre case, e nel furore de' baccanali non risparmia nemmeno i morti, togliendoli da' sepolcri, e mettendoli in pezzi. Mentre però noi soffriamo cotali ingiustizie, che abbiam noi fatto

per vendicarcene? Una sola notte colle fiaccole alla mano procurarci potrebbe una compiuta vendetta, e se far vi volessimo aperta guerra, mancheremmo noi forse di soldati, e di truppe? I Mauritani, i Marcomanni, i Parti, che rinchiusi si stanno ne' loro confini, sarebber eglino più numerosi di noi, che riempiamo tutta la terra?

La nostra origine non ha, per così dire, che un giorno, e già riempiamo le vostre Città, i castelli, le isole, le tribù, le campagne, il palazzo, il Senato, il foro, nè altro vi lasciam liberi, che i vostri Tempj. Non saremmo noi dunque in istato di farvi la guerra; e anche con forze superiori alle vostre, noi, che pure ci lasciamo uccidere di buona voglia, se non fosse la nostra dottrina, che ci prescrive, di soffrire piuttosto, che dar la morte?

Tali erano le persecuzioni, che afflissero i Cattolici de' primi tempi, e tale la pazienza, e la carità, che vi opposero. Ma è stata forse meno crudele la persecuzione, che si è eccitata in questi tempi contro la vera Chiesa di Gesù Cristo, minore la pazienza, e la sommission de' suoi figli? Quante tenere verginelle costrette si videro a fuggir da' lor Chiostri, e andar vagando di una in altra Città per sottrarsi alle altrui violenze? Quanti onesti cittadini spogliati si videro de' loro beni, costretti a rintanarsi nelle caverne, e nei boschi, a pascersi per necessità di que' cibi, che un tempo aveva in orror la lor anima? Quante migliaja d' uomini, e di donne scannati si videro, quasi animali, e dati in preda alla morte? Quanti Sacerdoti, nell' atto stesso, che celebravano i più tremendi misteri, rapiti furono dagli altari, e dopo il più barbaro e più crudel trattamento resero fra tormenti la vita? Ma supera ogni

pensiero il lungo penoso martirio, ch' ebbe a soffrire il sommo Sacerdote, il Capo visibile della Chiesa cattolica, degno per questo di essere paragonato a quelli de' primi secoli. In somma si può dir di un gran numero di Cattolici de' giorni nostri ciò, che diceva de' primi Cristiani San Paolo: che hanno tollerati gli obbrobrj, le battiture, i vincoli, le prigioni; che oppressi furono dalle pietre, esposti a prove difficilissime, e passati a fil di spada, espulsi dalle lor case, esiliati dalle città, menarono una vita penosa e errante, privi d' ogni umano ristoro, oppressi da ogni sorta di mali ne' deserti, sulle montagne, nei boschi, nelle spelonche, e nelle voragini della terra. Eppure con quale rassegnazione soffrirono cotanti, e sì gran mali? che altro vi opposero, che la pazienza, le preghiere, le lagrime, i sospiri? I Cattolici, che pur vedevano con orrore passare per le lor terre il Capo visibile della Chiesa, e strascinare al sacrificio una vittima sì venerabile, si son forse rivoltati contro al comando, han prese le armi per liberarnelo?

Merita d' esser letta la lettera scritta da un Ginevrino su questo proposito agli Autori d' una Gazzetta francese, e da medesimi inserita ne' loro fogli: Eccovene un piccolo tratto = Benchè straniero alla Religione di cui Pio VI era il Capo visibile, mi sono abbandonato al più vivo interesse sulla sua sorte, che gli si è fatta subire in una età, che imposti avrebbe de' riguardi di venerazione a' popoli più barbari, e più feroci. Quai vivi lumi hanno richiamato il mio spirito, ch' era fin allor nelle tenebre? Mille volte s' è acceso di sdegno il mio cuore contro l' atrocità inaudita di que' Teofilantropi senza viscere, che ornandosi del bel nome di amici di Dio, e degli uomini,

davano in questo lungo martirio, che facevano soffrire al vero Rappresentante di Dio, il vero segno di quella amicizia, che hanno per gli uomini. Barbari! Hanno ardito di lusingarsi, che affrettandosi di estinguere questa fiaccola del mondo Cristiano, annienterebbero con essa la Religione. A eterna gloria di Pio VI era concesso ogni potere sopra il suo corpo. Hanno precipitato crudelmente verso la tomba i suoi giorni. E per un nuovo delitto, hanno estesa la loro rabbia contro di lui al di là de' confini della sua vita. Ah! io fremo d'orrore quando vi penso! Ma qual vantaggio ne ricavarono? Hanno sparsa l'ignominia sulla loro memoria, e delle palme sulla tomba del gran Pontefice. Ammireranno i secoli futuri, e le presenti generazioni il coraggio, la grandezza d'animo, la costanza di questo glorioso Martire, che al momento di chiuder gli occhi a questo mondo, perdona a' suoi Carnefici, e richiama le celesti benedizioni sulla terra medesima de' suoi persecutori. =

Ora questi sono coloro, che si volevano sradicati dalle viscere del corpo politico della Repubblica quai nemici dell'uman genere, queste le massime di quella Religione, che riguardavasi come la fonte delle interne dissensioni, e discordie, questo il Capo di que' Sacerdoti, che i falsi Politici de' giorni nostri riguardano come inutili al mondo e alla Società rincrescevoli; e contro di cui hanno sfogata principalmente tutta la loro crudeltà.

§. XXVI.

Quanto sieno utili alla Società i Ministri della Cattolica Chiesa.

Eppure se si considerino tutte le Storie, e sacre, e profane, non fuvvi alcuno per avventura più utile alla Società de' Ministri della Cattolica Religione, niuno che coltivate abbia con impegno maggiore, e insegnate con maggiore disinteresse le scienze, e le arti; niuno il quale o colla grandezza delle sue azioni, o colla assiduità de' loro sermoni abbia procurato di più il pubblico bene, ed il privato; mentre una gran parte de' Cittadini languivan nell' ozio, nella lusuria, nel lusso, e in preda si abbandonavano a tutti que' vizj, che sono la peste della Società. Quando fatto non avessero agli uomini altro bene, che quello di conservare i libri, e sacri, e profani di tutta l' antichità, che dobbiamo allo studio, e alle vegliate notti dei Monaci, il mondo non potrebbe essere grato ad essi ed obbligato abbastanza. Con questi ci han conservate le memorie più necessarie della Religione, con questi la Tradizione non interrotta dei Padri, con questi ci hanno spianata la via, e aperto il sentiere ad ogni genere di scienze le più utili, e più sublimi. Anzi coloro, che sotto il vano pretesto di beni Nazionali, si sono impinguati di que' della Chiesa, e hanno fatto un sì deplorabile, e vergognoso saccheggio delle più ampie, e più nobili Librerie, e di quelle principalmente de' Regolari, non hanno, che a leggerne gl' indici per essere pienamente convinti, che una gran parte delle opere, che vi si trovano, sono il frutto delle sudate letterarie fatiche de'

Ministri del Santuario. Che se poi taluno darsi volesse la pena di leggere gl' immensi Volumi degli Atti dei Santi, vedrebbe i lunghi disastrosi viaggi, le tribolazioni, le angustie, che ebbero a soffrir tante volte i Ministri della Chiesa pel solo interesse del pubblico bene. Nella scoperta del nuovo Mondo, mentre tutti coloro, che vi approdarono, a null' altro aspiravano, che a opprimere sotto varj pretesti, e a spogliarne gli abitatori, non vi fu che il celebre Bartolomeo De las Casas, che si movesse a pietà di quegli infelici, e si esponesse a tutti i pericoli di un lungo viaggio, per portare a piè del Principe i lor lamenti, e difendere contro le altrui crudeltà la lor Causa. Ma questo non basta.

Anche nel temporale utili furono alla Repubblica, e vantaggiosi i ministri della Cattolica Chiesa. I Monaci principalmente sterparono nella Germania orridi boschi, e incominciarono colle fatiche delle lor mani a render domestiche vastissime selve, disseccarono ampie paludi, ristrinsero i fiumi nel loro letto, aprirono strade, piantaron vigne, seminaron campagne, formarono praterie, popolarono co' loro servi il paese, e vi fondarono delle Città, de' castelli, dei borghi passati poscia in potere de' Secolari che si godono il frutto della loro industria, e saggia economia. Se fatto l' avessero i Laici, sarebbero i benemeriti della patria. Perchè l' han fatto gli Ecclesiastici, non solo non avvi, chi sia loro obbligato; ma cercasi di succhiar loro perfino il sangue. Che se si dicessero inutili alla Società, perchè non s'adoprano, come prima, in corporali lavori; Ebbene: s' aprano ne' loro Chiostri delle botteghe di Tessitore, di Calzolajo, di Fabro, e di altri mestieri. Ma voi sentirete a lagnarsene prestamente

gli Operarj della Città, poichè tolto sarebbe loro il guadagno da questi nuovi artieri, i quali non avendo nè moglie, nè figli da sostenere, vender potrebbero a miglior prezzo i lor lavori, e attirare a se tutto 'l commercio, ed il guadagno. Si sa infatti quanto si è detto, e scritto contro a que' Padri della Compagnia di Gesù, che al negozio attendevano, e alla mercatura, e si sanno i lamenti, che menarono gli Speziali in alcune Città, e obbligarono i Regolari a chiudere le lor botteghe, in cui si vendevano a miglior prezzo le medicine, e spesso ancora si davano a' poveri senza alcun interesse.

Ma quand'anche vi fosser tra loro de' viziosi, e questi a cagione delle ricchezze, dice il Silhon nel suo *Ministro di Stato* Part. 1. lib. 11. Disc. x1. quand' anche in molti la licenza del vivere fosse l'effetto de' temporali lor beni, indi però non ne siegue, che spogliare si debbano delle lor facoltà. Queste hanno ciò di comune con tutte le altre cose del mondo, che impiegare si possono da mano perversa in pravi usi, e perniciosi. Non toglie Iddio la bellezza, benchè non di rado sia ella ai deboli un motivo d'inciampo; nè si aboliscono i Sacramenti, perchè vi si commettono de' sacrilegj, nè alcuno è tenuto a cavarsi gli occhi, perchè fissandosi in oggetti vietati, servono talvolta ad una disonesta curiosità. Vi sono de' Chierici, che non sarebbero scostumati, se fosser men ricchi; ma ve ne sono ancora di quelli, che menano una vita esemplare, e piena di cristiane virtù, le quali occulte sarebbero, e sarebbe men utile la lor santità, se oppressi fossero dalla miseria.

Nè mi si dica, che il numero di coloro, i quali de' beni abusano della Chiesa è maggior di gran

lunga di que', che ne fanno un buon uso, e trascuransi d'ordinario, e si defraudano le pie intenzion de' Fedeli, che i beni loro offerirono. Quand' anche ciò fosse vero, non ne seguirebbe, ch'abbia a spogliarsi la Chiesa de' beni suoi. Non soffre l'Altissimo le iniquità de' malvagi, e le colpe degli uomini per alcune virtuose azioni, che fanno? Non fa, che illumini il Sole una moltitudine innumerevole di miscredenti, per uno scarso numero d'uomini santi, che il servono con semplicità di cuore? Egli accordato avrebbe il perdono all' impudica Pentapoli, se stati vi fossero pochi Giusti, e dato non avrebbe per avventura un sì terribile esempio di sua irritata giustizia coll' universale diluvio, se state vi fossero dieci famiglie a quella somiglievoli di Noè. Tale è l'ordine delle cose, tale il tenore della Provvidenza divina, la quale ci persuade non doversi rapire alla Chiesa le sue ricchezze per l'abuso, che alcuni ne fanno, mentre servono esse a molte buone azioni, che nella Chiesa stessa risplendono, e giovano alla Carità, che è la prima, e la maggiore delle sociali virtù. Se i beni, che gode la Chiesa alle mani tornassero de' secolari, ne farebbero certamente un uso assai più reo, e cagionerebbero più di danno in che mano de' Chierici. = La sperienza de' giorni nostri non ha fatto, che confermare il saggio detto di cotesto Politico. Si sono finalmente adempiuti i desiderj de' moderni politici, sono passati alle mani de' Secolari gli ampj fondi, e le ubertose campagne de' Monasterj, e de' Chiostri; e in qual maniera. Sarebbe certo desiderabile, che rimanessero dimenticate per sempre le arti maligne, e i rei maneggi, con cui si rapirono a Claustrali i lor beni: Ma come occultar ciò, che al mondo tutto è palese.

Fra i mali innumerevoli, che del velo coperta di libertà, e d'uguaglianza versò sulla terra una feroce anarchia, quello di spogliare la Chiesa, e le ecclesiastiche Società de' lor beni, non fù certamente dei men luttuosi. Nè già io parlo delle Scomuniche, che accompagnaronli, nè della divina maledizione, ch'entrò con essi nelle altrui case, e si trasfonde coll'empie loro eredità dal genitore nei figli, parlo della iniquità, con cui violata si vide la pubblica fede, e della malizia, con cui taluni si posero sotto de' piedi le leggi tutte dell'onesto, e del giusto; parlo dell'avidità di coloro, che, come le aquile sopra un cadavere, che da lontano rimirano, su i beni affollaronsi della Chiesa. Io non posso riandar senza orrore que' giorni, in cui privi de' loro averi i Ministri del Santuario, e le elette Spose di Gesù Cristo sotto il vano pretesto d'essere mantenuti dalla Nazione, costretti si videro a mendicare da lor nemici un pezzo di carta, che dasse loro l'accesso alle pubbliche fonti, che versavano a larga mano nell'altrui seno i lor beni. Ma o fosse malizia degli uomini, o effetto delle critiche circostanze, in cui trovavasi la Repubblica, chiuse le si videro prestamente. Costretti quindi, e gli uni, e le altre a vendere per la metà, o pel terzo que' mandati medesimi, che dagli avidi Speculatori si spendevano in tutto il lor valore, non solo spogliati vedevansi de' loro averi, e delle loro case, ma passar le vedevano nelle altrui mani per mezzo di ciò, che la Nazione avea loro assegnato, e che servir doveva al meschino loro sostentamento. Ma non tardò a mancar ancor questo, e ridotti si videro alla dura necessità di morirsi di fame, e non aver con che vivere coloro, che mantenevano un tempo delle migliaje di persone,

e di case. Noi stessi, che veduta l'abbiamo, appena appena possiam persuaderci d'una condotta così inumana, e si ingiusta: ma forse l'ha Iddio permessa per confondere l'empietà di coloro, che andavan dicendo, che i suoi ministri non hanno altro Dio, che l'denaro, nè altra fede, che l'interesse; e per dar a conoscere al Mondo, ch' egli sa ispirare a' suoi servi de' pensieri di pazienza, di sommissione, di pace, anche in mezzo alle maggiori calamità. Così mentre gli altri membri della Repubblica ricusavano di sovvenirla con una parte delle loro ricchezze, e si metteva in uso la forza per costringerli a pagar quello, che i pubblici bisogni esigevano; i Ministri della Cattolica Chiesa, ad imitazione di Gesù Cristo, che di tutto spogliossi per amor nostro, spogliati si videro senza aprir bocca anche di quello, ch'era necessario alla lor sussistenza, che è 'l primo e principale diritto degli uomini veramente inalienabile, e imprescrittibile. Nè sol non si opposero alle altrui violenze, ma si adoperarono mille volte a calmare lo sdegno, e il risentimento del popolo, che veder non poteva senza raccapriccio una rapina si vergognosa dei beni della Chiesa, e un così barbaro trattamento de' suoi Ministri! E fù per essi un vantaggio, che quella insana politica, che armata s'era contro di loro, siasi smascherata nell'eccesso del suo furore, e abbia dato a conoscere chiaramente, che quella, la qual non parlava, che di beneficenze, di libertà, d'uguaglianza, di zelo del pubblico bene, non aveva che fiele nel cuore, che interesse nelle sue mire, che pugnali tra le mani; acciocchè vedendola ognuno insanguinata e schifosa, e piena dell' altrui robba la destra, desse indietro per lo spavento, e restasse persuaso, che nella sola Catto-

lica Chiesa, e nella protezione de' suoi Ministri può essere il più stabile fondamento d'ogni civile Società.

Spogliata in una maniera così poco conforme alle leggi della Giustizia, e della onestà de' suoi beni la Chiesa, qual vantaggio nè ricavò la Repubblica? Venduti a un prezzo vilissimo per gli maneggi, e la furberia di coloro, che pur si dicevano gli zelanti del pubblico bene, passarono i frutti loro o a ristagnarsi nel pingue erario di un facoltoso, o ad accrescere le usure, e le cabale di un Trafficante, o a fomentare i vizj, e l'ambizione de' Cittadini, o allo stipendio di quelli, che sotto il pretesto di procurarne i vantaggi, congiurato avevano contro la Patria, o ad accrescere i giuochi, le dissolutezze, le iniquità. Quanto erano al pubblico più vantaggiosi in mano dei Chierici? Si sa, che ne' monasterj, e ne' chiostri, anche più ricchi, passavasi una gran parte dell' anno in mortificazioni, e digiuni, e le vivande le più volgari erano l'ordinaria loro refezione. In somma delle molte ricchezze, che avevano i Monasteri, i Monaci non ne godevano, che la menoma parte. Tutto il resto non si tramandava alle straniere nazioni per attirare da esse i lor capricci, e le vane lor mode, ma tramandavasi al popolo col mezzo di generose limosine, o collo stipendio degli Operarj, oppure impiegavasi santamente negli ornamenti del tempio, e degli altari, o nel più magnifico esercizio del culto divino, il che non era senza vantaggio e pubblico, e privato de' Cittadini.

E per dirlo quì di passaggio, chi è, ch' abbia contribuito al par di loro alle pubbliche necessità in questi ultimi tempi? I vasi d'oro, e d'argento e le gemme preziose, che colarono in si gran

copia nel pubblico Erario, e de' quali in alcune Società non si è reso finora alcun conto, non vennero tanto dalla generosità e dalle limosine de' Secolari, quanto dalla parsimonia degli Ecclesiastici anche privati. Io potrei dire di molti, che risparmiarono quanto potevano del lor patrimonio, e di quanto acquistato si avevano co' lor sudori, e coll' esercizio de' pubblici impieghi, e condannaronsi ad una vita assai meschina, a solo fine di metter da parte quanto poteva essere necessario alla compra di un qualche podere pel monistero, o di un qualche prezioso arredo pel servizio di Dio, che ha poi essorbiti la patriotica generosità, è il privato dirinteresse.

§. XXVII.

Se pregiudichino alla Società le spese, che si fanno nella Cattolica Chiesa pel Culto Divino.

Ma poichè si è detto di sopra, che utili sono alla Repubblica anche le spese, che fanno gl Ecclestici nella compra de' sacri arredi, e nella maggiore magnificenza delle sacre funzioni, non sarà fuor di proposito l'osservare, quello, ch' Iddio ha voluto, che s' impiegasse nella fabbrica del Tabernacolo, e del Tempio. Benchè gl' Israeliti non fossero facoltosi colà nel Deserto, si legge però nell' Esodo al *cap.* 35. *e* 36. che offerirono per la fabbrica del Tabernacolo tanta copia di braccialetti, di orecchini, di anelli, di vasi d' oro, di giacinto, di scarlatto, di porpora, di pelli di color rosso, e paonazzo, e tanta quantità d' argento, di rame, di bronzo, di legname di setim, di oglio, di droghe, di gemme, che fu ne-

cessario d'intimar loro, che nulla più offerissero. Supera poi ogni immaginazione, e ogni pensiero la quantità dell' oro, dell' argento, e delle pietre preziose, che impiegò Salomone nella edificazione del Tempio, che innalzò al Signore. David suo Padre preparati gli aveva per questo effetto mille milioni di talleri in oro, e mille milioni in argento, computando il talento d'argento mille talleri, o Filippi, e quello d'oro dieci volte di più. La quantità poi del bronzo, e del ferro era innumerabile. A tutto questo aggiunse egli 30 milioni in oro e sette in argento. Anche i principali Signori, e il popolo vi contribuirono cinque mila talenti, e dieci mila soldi d'oro, che fanno cinquanta milioni di talleri; Dieci mila talenti d'argento, ventotto mila dramme di rame e centomila di ferro, e chiunque aveva presso di se delle pietre preziose le fece passare di buona voglia ne' tesori della Casa del Signore. E tutto questo si fece con una soddisfazione grandissima, e allegrezza di tutto il popolo, senza che alcuno sospettasse neppure, che tutto questo fosse per essere di pregiudizio alla Società. *Lætatusque est populus, cum vota sponte promitterent, quia corde toto offerebant Domino*. (I. *Paralip*. 21.).
Aggiungasi a tutto questo quello, che v'impiegò Salomone, e le immense spese, ch'egli vi fece per condurre a fine un opera così grandiosa. Basti dir solo, che nella dedicazione del Tempio v' immolò ventidue mila buoi, e centoventimila caproni. Eppure quel Dio, che non abita in Tempj manufatti, ma tutto riempie della sua immensità l'Universo, quel Dio, che dichiarossi di non mangiare la carne de' buoi, nè di bevere il sangue degli Animali, non solo comandò, che innalzati gli fossero, e il tabernacolo, e il tempio, e ne

diede egli stesso a Mosè il disegno, e ne ispirò a Salomone l'idea, ma si compiaceva moltissimo delle vittime innumerevoli, che tutto giorno vi si offerivano.

Ora, quale può esservi paragone tra le fabbriche più sontuose de' giorni nostri con quella di Salomone, tra le spese che ora si fanno pel divino servizio con quelle, che si facevano allora. Se vi son de' Leviti, e de' Sacerdoti, che vivono dell'altare giusta l'espression di San Paolo, ve n'erano assai più presso gli Ebrei; Se risuonare si sentono di musicali stromenti le nostre Chiese, ne risuonava assai più il Tempio di Salomone; Se ardere vi si veggono un numero prodigioso di fiaccole, e di lampadi, nè ardevano assai più nel tempio di Gerosolima; Se vi sono de' vasi d'oro, e d'argento, e d'altri arredi preziosi, sono un nulla al confronto di quelli, che si vedevano presso gli Ebrei. Eppure i Politici de' giorni nostri non si saziano di ripetere: *ut quid perditio hac?* Riguardano come perduto tutto ciò, che s'impiega nel divin culto, e dicono, che potrebbe invece distribuirsi tra poverelli; ma il dicono, non perchè s'interessino molto a loro vantaggio, che anzi non cessano d'opprimerli con prepotenze, e con frodi; ma perchè si avverà di ciascuno di essi ciò, che di Giuda si legge nell'Evangelio. *Cum esset latro ea, quæ mittebantur, portabat.* Vorrebber costoro ridurre la Religione al solo culto interiore, e val quanto dire, non ne vorrebbero alcuno. Il culto interiore fù necessario senza dubbio in ogni tempo, e sotto ogni legge: ma non per questo ricusò il Signore le esteriori dimostrazioni di riconoscenza, e di amore. Egli, che legge nel fondo del cuor degli uomini, non ha bisogno di queste esteriori dimostrazioni; ma

nè ha bisogno il popolo, a fissare con oggetti sensibili le basi della morale, e i necessarj insegnamenti della sua fede. L'uomo è un composto di spirito, e di corpo, e deve per conseguenza dimostrare coll'uno, e coll'altro la sua gratitudine al Creatore, e questa gratitudine non solo interna esser deve, ma ancora esterna.

E' vero, che Cristo Signor nostro interrogato dalla Samaritana rispose; ch'era giunto il tempo, in cui i veri adoratori adorare dovevano il divin Padre, in ispirito, e verità: e quindi vorrebbe il Rosseau (*Cont. Soc. liv.* 4. *c.* 8) che la Religione fosse senza tempio, senza altar, senza riti, ristretta al solo culto interiore del sommo Dio, e ai doveri esterni della morale, e dice, che la pura, e semplice Religione dell'Evangelio e il vero Deismo, e il vero diritto naturale; Ma se Cristo voleva l'adorazione di spirito, e di verità; non negava per questo la necessità d'un culto sensibile ed esterno. Anzi passò a stabilirla egli stesso con avere stabilito un sistema di culto, di misteri, di precetti di riti, quanto semplice, e maestoso, altrettanto opportuno per imprimer nel popolo il rispetto dovuto alla Divinità, e le vere nozioni della morale.

Quindi il celebre Alessandro Ross eretico Inglese fattosi a considerare le Religioni anche false di tutte le nazioni del Mondo, ritornato in se stesso, e spogliatosi de' pregiudizj, che addottati aveva nelle scuole della sua setta, confessa ingenuamente essere interesse non della Religione soltanto, ma della stessa Politica, che si spenda liberalmente nel lustro esteriore, e nella magnificenza del culto. = Io osservo, egli dice, che ove mancano le esteriori ceremonie, ivi è assai poco di riverenza, e di zelo, e dove spendesi larga-

mente pel lustro esteriore della Religione ivi scuopresi un qualche amore per la medesima, come lo attesta Cristo medesimo Sig. nostro, provando con questo argomento, che la femina peccatrice amato lo aveva più di Simone, poichè essa lavati aveva e rasciugati colle chiome i suoi piedi, e stampati di baci e profumati con unguento prezioso, niuna delle quali cose fatte aveva il Fariseo.

L'uno e l'altro di questi necessario asserisce Santo Agostino alla vera adorazione del grande Iddio. *De Civ. Dei Lib. X. c. IV.* A lui dobbiamo un eterno servizio, sia in certi esteriori segni, o Sacramenti, sia in noi stessi. Poichè, e tutti insieme noi siamo il suo tempio, e lo è ancora ciascun di noi. Egli compiacesi d'abitare, e nella moltitudine de' Fedeli, che è la sua Chiesa, e in ciascun de' suoi figli, nè è maggiore in tutti che in un solo di essi, poichè nè può crescere di volume, nè può sminuirsi in comunicandosi a molti. Quando nel santo sacrificio solleviamo verso di lui il cuor nostro, egli è il suo altare, e ci rendiamo propizio il divin padre per mezzo del suo unigenito, che è il nostro Sacerdote. Gl'immoliamo delle vittime sanguinose, quando combattiam fino al sangue per la sua verità, e gli offriamo un incenso di gratissimo odore, quando accesi siamo avanti a lui di un santo, e pio amore. Noi gli dedichiamo, e rendiamo i suoi doni in noi e noi stessi. Gli dedichiamo e consacriam la memoria de' suoi beneficj nelle solennità, e nelle feste, e ne' dì stabiliti, affinchè non s' insinui dentro di noi colla rivoluzione dei tempi l'ingrata dimenticanza. Gli sacrifichiamo sull' ara del nostro cuore una vittima d'umiltà, e di lode col fuoco d'una fervida carità. Per unirci a lui, e vederlo come può esser veduto, ci purifichiamo da ogni macchia di

colpa, e dalle sozzure delle malvagie passioni, e siamo consecrati in suo nome. Poichè egli è la sorgente della nostra beatitudine, e l' unico fine de' nostri desiderj. Eleggendo lui, o piuttosto rieleggendolo, giacchè l'avevamo per nostra negligenza perduto; rieleggendolo adunque, dal che si vuole, che sia venuto il nome di Religione, ci portiamo a lui coll' amore, affinchè arrivandovi ci riposiamo in lui, e per questo appunto noi siam beati, perchè ripieni in lui, e per lui d'ogni vera perfezione. Imperciocchè il nostro bene, di cui tanto si disputa tra Filosofi, non consiste in altro, che nell' essere a lui uniti perpetuamente; pel cui solo incorporeo abbracciamento, se è lecito il dirlo, l' anima intellettuale piena diviene, e feconda d' ogni genere di virtù.

§. XXVIII.

I Consigli Evangelici, che dai Ministri della Cattolica Chiesa si osservano, non sono al pubblico bene contrarj.

I falsi Politici, di cui abbonda oltre ogni credere l' età nostra trovano al pubblico bene così contrarj i Consigli Evangelici, che da' Ministri della Cattolica Chiesa si osservano, che ove abbiano il loro effetto, verrebbe a perire secondo essi il corpo politico della Repubblica. Ma osservarono mai cotesti sottili ragionatori la differenza grandissima, che avvi tra i Consigli Evangelici, ed i precetti? In primo luogo la materia del precetto è facile e buona, del consiglio è difficile, e migliore. In secondo luogo, il precetto deve adempiersi senza contrasto; il consiglio si abbandona all' arbitrio, e alla libertà di ciascuno.

Imperciocchè siccome si dice non fornicare, e non versar l'altrui sangue, non così si può dire, non congiungerti in matrimonio. Quello si esige, questo si offre. Se questo si osservi, si merita lode; Se quello non si eseguisca è inevitabile la condanna. (*Aug. de Virg. c.* 13) Oltredichè, il precetto è comune a tutti, il consiglio non già. Si dice della Verginità, chi può capire, capisca, *qui potest capere, capiat*; ma non dicesi della giustizia, chi può far faccia, *qui potest facere faciat*, ma ogni pianta, che non farà buone frutta, sarà recisa, e gettata nel fuoco. *Aug. serm.* 65 *de temp.* Finalmente l'osservanza del precetto si merita il premio, l'inosservanza il castigo. Il consiglio per lo contrario apporta un premio maggior, se si osservi, ma non merita pena alcuna, se si trascuri.

Ciò stando. Com'è possibile, che sieno al pubblico bene contrarj que' cônsigli, se libero si lascia a ciascuno di mandarli o nò ad effetto. E' vero, che Cristo Signor nostro, disse un giorno alle turbe, che chiunque non rinunziava di buona voglia a tutto quello, che possedeva, non potea essere suo Discepolo. Ma questo si deve intendere con Agostino (*Epist.* 89) della preparazione dell'animo, in cui dev'essere il Cristiano, di rinunziare piuttosto ai beni della terra, che a Dio; oppure, che niuno poteva essere suo Discepolo, com'eran gli Apostoli, se prima non si spogliava, com'essi, d'ogni suo avere, nè si dava a seguirlo nelle sue vie. Così qualor Gesù Cristo rispose a quel Giovine, che interrogato lo avea; se vuoi esser perfetto, và, e venduta ogni cosa, dispensane a' poveri il prezzo, e tien dietro a miei passi; non intese di dire, che fosse ciò necessario alla salute, poichè avevagli di già insegnato,

assai ricco, rivolto agli Apostoli, disse loro, ch' era più facile, che passasse per la cruna d'un ago un Camello, ch' entrasse un ricco nella patria beata; quasi ch' egli abbia disapprovato con questo l' acquisto delle ricchezze, dal che ne verrebbe a languire il commercio, e a mancare fra Cittadini il denaro, senza di cui non può sussistere la Repubblica. Cristo Signor nostro non condannò il buon uso, ma l' abuso delle ricchezze. Imperciocchè non è colpevole il possederle, ma l'amarle, e riporre in esse le nostre speranze, e anteporle all' amore di Dio, e del prossimo, per cui la pia anima cristiana dee comparir ricca agli occhi di Dio nel più secreto del cuore, siccome scriveva a Timoteo San Paolo. c. 6. Comanda ai ricchi di questo secolo di non insuperbirsi, e non riporre nella incertezza delle ricchezze la loro speranza; ma nel Dio vivo, che a tutti dona in larga copia, di farsi ricchi in buone opere, d'essere caritatevoli, e donar facilmente, e di buon cuore, e accumularsi così un tesoro di meriti per la beata eternità.

A torto adunque si calunnia come contraria al commercio, e all' acquisto delle ricchezze la legge di Gesù Cristo. Ella comanda bensì, di usarne, come se non ne usassimo per un totale distaccamento del cuore, ma non ne vieta o il possesso, o l' acquisto: Ne prescrive anzi i giusti limiti al pubblico bene più necessarj. Infatti qual avvi cosa alla patria più vantaggiosa, che il fare un buon uso di sue ricchezze, il non riporre in esse il suo fine, il non invidiare l' altrui, nè accrescere coll' altrui danno le sue facoltà. Il farne parte a coloro, che n' abbisognano a tenor del suo stato, il far risplendere a tempo opportuno una generosa liberalità, e anteporre al pubblico bene ogni pri-

vato interesse. Quindi la legge Evangelica, non sol non si oppone, ma favorisce anzi il commercio, e lo rettifica colle massime d'una morale illibata, e pura, e ne allontana le frodi, le ingiustizie, i furti, i monopolj, le usure, che alcuni de' Protestanti vogliono essere dalla legge naturale permesse.

Una simil calunnia opponevano a' Cristiani de' primi tempi gli antichi Filosofi: = Si dice di noi, così Tertulliano, che siamo inutili al commercio della vita. Ma come può esser ciò, se viviamo con voi, usiamo degli stessi cibi, de' medesimi abiti, de' mobili stessi? Noi non rigettiamo cosa alcuna di ciò, che ha creato Iddio. Ne usiamo soltanto con molta moderazione, rendendo grazie a colui, che n'è l'autore. Noi navighiamo, portiamo l'armi, coltiviamo la terra, traffichiamo con voi. Le nostre possessioni sono le stesse, e l'arti nostre sono di vantaggio al pubblico come le vostre. Che se si sono diminuite l'entrate del Tempio, perchè noi non vi portiam cosa alcuna, la Repubblica vi guadagna invece di perderci, perchè noi distribuiam più limosine per le sole contrade di quello, che voi facciate nei tempj. Si esamini la nostra fedeltà in pagare i tributi, e troverassi, ch' eglino s' aumentano altrettanto per la nostra buona fede, quanto diminuiscono a cagione delle vostre frodi, e delle false vostre dichiarazioni.

§. XXIX.

Voto di Castità.

Più ancora dell' abbandono delle ricchezze dispiace a' Politici il voto di castità, che nella Catto-

lica Chiesa si osserva. Temono, che ove mettasi in pratica cotesto evangelico consiglio abbia a venir meno il genere umano. Ma costoro si affannano fuor di proposito. Vi fu in ogni Società, e sarà sempre maggiore il numero degli imperfetti, che de' perfetti, di coloro cioè, che sebbene abbracciar possano la castità, non è credibile che il vogliano; e quand' anche il volessero, non sarebbe da condannarsi un tal consiglio, dice S. Agostino, (*de bono Conjugali cap.* x.) poichè si riempirebbe più presto nella Città di Dio il numero degli Eletti, e il termine affretterebbesi di questo secolo. Onde San Paolo, voleva, che tutti fossero celibi come lui, il che detto non avrebbe sicuramente, se non fosse lecito il farlo.

Ma siccome io dico non esser nocevole alla Repubblica un tal consiglio, perciò rispondo a' Politici con San Girolamo: Tu temi, diceva egli all'eretico Gioviniano (*lib.* 1.) che se molti abbracciano la verginità, abbiano a venir meno le meretrici, e le adultere, nè più si sentano a vagire nelle Città, e nelle ville gl' innocenti bambini. Spargesi tutto giorno il sangue de' fornicarj, e si condannano gli adulterj; e non pertanto in mezzo alle stesse leggi, a' tribunali, alle scuri signoreggiare si vede la più sfrenata libidine. Nò, non temere, che tutti sien Vergini. E una cosa difficile la verginità, e per questo appunto è così rara, perchè difficile. Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti. Se tutti potessero esser Vergini, nè direbbe il Signore = Chi può capire, capisca = nè tremerebbe San Paolo nel persuaderlo, con dire: Il Signore non ha fatto precetto alcuno relativo alla verginità; quindi è, ch' io non la comando, ma la consiglio. Cristo Signor nostro è come un gran Capitano, che addita a tutto l' Eser-

cito un posto difficile, ma importante, e propone un premio maggiore a coloro, che ne anderanno al possesso: ma benchè a tutti il proponga, pochi sono però, che si sentano il coraggio d' impadronirsene, e di fermarvisi immobili contro ogni assalto de' lor nemici.

Ma benchè sieno rari gli esempi, non sono però impossibili. E' celebre fra gli altri quello, che avvenne a' tempi di Costantino Copronimo nella Provincia de' Tricassiani. Il Governatore Michele Laconodragone fece prendere tutte le Monache, e i Monaci del suo Governo; e raunatili in una piazza presso di Efeso, fece intimar loro da' suoi Araldi di lasciare quell' abito bizzarro, ch' essi portavano, e maritarsi tra loro senz' altra cerimonia in quel punto; o di vedersi cavar gli occhi, ed essere trasportati in esilio nell' isola di Cipro. Alcuni o per timor del supplizio, che gli atterriva, o per disgusto della professione, ch' avevan fatta, o per puro libertinaggio ubbidirono prontamente a' comandi di quel Tiranno, che fece loro mille carezze per invitar gli altri ad imitarne gli esempj: ma il maggior numero rimasero intrepidi nel lor proposito di perdere piuttosto la vita, che la fede, e violare il voto, che fatto avevano a Dio. Perciò quel barbaro fece loro cavar gli occhi, e mandolli al luogo del loro esilio, ove consumarono gloriosamente il martirio; indi diede ordine a un certo Leone, uno de' suoi bastardi, e ad uno di quegli apostati nuovamente maritati di scorrere i luoghi del suo governo, e mettervi all' incanto tutti i monasteri, i vasi sacri, gli ornamenti, i libri, i mobili, le possessioni, le case, e i beni tutti, che ad essoloro appartenevano, per trasmetterne il prezzo all' Imperatore, che lo lodò, e gli scrisse = che lo teneva per

l' uomo del mondo, che meglio sapeva entrar nelle mire, e ne' sentimenti del suo Sovrano, ed eseguirne più fedelmente i voleri.

Uno scandalo di simil sorta ci han dato in questi tempi coloro, che autorizzarono il matrimonio de' Sacerdoti, e de' Regolari spergiuri a' loro voti, e il pubbicarono come un diritto inalienabile, e imprescrittibile della natura, e un atto del più sublime patriotismo. E poco importa per loro che la Chiesa nel Tridentino Concilio raunata, e diretta dallo Spirito Santo siccome nelle definizioni di fede, così nelle regole di disciplina, abbia decisa come un dogma Cattolico la perfezione del Celibato, e punisca d'anatema chiunque dice = che i Chierici costituiti negli ordini sacri, e i Regolari, che han fatto voto solenne di castità, possono contrar matrimonio, e che il matrimonio da lor contratto è valido, malgrado la legge della Chiesa, e l'obbligazione del voto (*Sess. 24. c. 9.*)

Ma forse dirà taluno, che verrà se non altro, a sminuirsi il numero de' Cittadini, e i commodi per conseguenza, e i vantaggi, che dalla maggiore popolazione risultano. Intorno a questo si potrebbero dir molte core, che è bene di ommettere in questi tempi, e rispondere invece con Sant' Ambrogio = Ho inteso, che dicesi da taluni, esser vicino a distruggersi il mondo, e a venir meno il genere umano, e andare in rovina il matrimonio = Io dimando = chi v'è, ch' abbia cercato moglie, e non l' abbia trovata. *lib. 3. de Virg.*

Oltredichè non dal soverchio, ma dal moderato numero de' Cittadini il bene risulta, e la quiete della Repubblica. Quindi alcuni Politici presso Aristotele, *lib. 2. Politic. c. 6.* pensarono dover essere determinato il numero, e la procreazione

dei figli avuto riguardo principalmente ai beni, e alle ricchezze de' Genitori; altrimenti ne verrebbero le miserie, le sedizioni, i delitti, e la rovina della Civile Società. Son noti abbastanza i funesti effetti, e i mali grandissimi, che recarono all' Italia, alle Spagne, all' Africa, il soverchio numero degli Unni, degli Alani, dei Goti. Quelle strabocchevoli popolazioni di Barbari Settentrionali non avendo con che mantenersi nelle lor terre, rovinarono pel troppo crescere l' una sopra dell' altra, e devastarono le più belle Provincie dell' Impero Romano. Anzi, chiunque fecesi a considerare il Regno di Svezia, da che vi è mancata la Cattolica Religione, non potè non esser sorpreso al dire del Mirabeau, in vedendovi si pochi Monaci, e una moltitudine così grande di abitatori con una grandissima povertà. Laonde l' Evangelico Consiglio del Celibato, non si oppone alla giusta, e convenevole moltitudine dei Cittadini, ma alla smoderata, e soverchia, da cui nè vengono le sedizioni, e i tumulti, e conseguentemente non solo non è nocevole il Celibato, ma utile anzi alla Civile Società.

§. XXX.

Divorzio vietato da Gesù Cristo, e ammessa da moderni Politici.

Molto meno può riguardarsi come contraria ai diritti della natura, e al bene de' Cittadini l' indissolubità del matrimonio, che Cristo Signor nostro interrogato da Farisei prese a ristabilire nel suo Vangelo, richiamando alla prima sua istituzione l' unione dell' uomo colla donna. Coerentemente alla dottrina del suo Divino Maestro la

Chiesa nel Tridentino ha stabilito, = che se alcuno dice, che 'l vincolo del matrimonio può esser disciolto a motivo di eresia, o di una fastidiosa coabitazione, o d' uno affettato allontanamento di uno degli Sposi, sia scomunicato. *Sess.* 24. *c.* 8. E che se alcuno dice, che la Chiesa s' inganna nell' aver insegnato, e nell' insegnar, ch' ella fa secondo la dottrina Evangelica, ed Apostolica, che 'l vincolo del matrimonio non può esser disciolto per motivo di adulterio dell' uno, o dell' altro de' due conjugati, e che uno di essi, vivendo l'altro, non può contrarre un nuovo matrimonio, e che il marito, il quale dopo d' avere ripudiata la sua Consorte, nè sposa un' altra, e una Moglie dopo d' essersi separata da suo Marito, ne sposa un altro, sieno colpevoli d' adulterio, sia scomunicato. *Ibid. can.* 7.

Contuttociò si è veduta a dì nostri abolita come contraria a' diritti naturali dell' uomo, l' indissolubilità del matrimonio, e autorizzato per tal maniera il divorzio, ch' era permesso a' Conjugati di separarsi a vicenda, per poi unirsi con altri in matrimonio, vivendo ancora ambidue; ed era permesso talmente e autorizzato con legge, che i Tribunali in vigore di essa punivano que' Sacerdoti, che ricusavano di prestarvi il lor ministero. Qualora il disordine è arrivato all' eccesso, non serba più alcun freno.

Fino a Mosè il legame, che insieme unisce l' uomo, e la donna, fu sempre riputato indissolubile tra gli Ebrei. Ma questo Legislatore, permise loro il divorzio a cagione della durezza de' loro cuori, come rispose a' Farisei Gesù Cristo. E lo permise per non esporre le mogli ai pessimi trattamenti, che lor usati avrebbero i Giudei carnali, e violenti nelle lor passioni. Ma Gesù Cri-

sto venuto a ristabilire nel suo vigore la legge della natura, e a dare agli uomini que' precetti, ch' erano al pubblico bene più necessarj, dopo aver detto, che niuno ardisca di separar ciò, che congiunto aveva il Signore, esclude il solo caso dell' adulterio dell' uno, o dell' altro de' due conjugati, in cui è lecito di separarsi, non quanto al vincolo di sua natura indissolubile, ma quanto alla coabitazione, e al talamo conjugale, siccome ha definito il Concilio di Trento (*Sess.* 24. *can.* 7.)

Anche i Romani, finchè conservarono la semplicità de' costumi, e le leggi osservarono della natura, non mai pensarono d' abbandonare la moglie, con cui uniti si erano la prima volta. Fino all' anno 150 della fondazione di Roma, non fuvvi tra essi divorzio alcuno al riferire di Valerio Massimo *lib.* 2. *cap.* 1. Un certo Corvilio Ruga fu il primo, che ripudiasse la moglie a cagione della sua sterilità non senza scandalo, e ammirazione di tutto 'l popolo. E benchè Corvilio vi sembrasse indotto da un ragionevol motivo, non tralasciaron però di riprenderlo i suoi Concittadini, persuasi, che neppure per desiderio della prole violar dovesse la fede conjugale. Ma cresciuta in seguito colle ricchezze la corruzion de' costumi, s' introdusse a poco a poco il divorzio, che divenne poi comunissimo non solo agli uomini, ma ancora alle donne, e fu dalle leggi civili permesso. = Da questo tratto di Valerio Massimo è agevole il giudicare, quale sarebbe stato l' orrore degli antichi Romani per la legge onde venne stabilita in questi tempi la dissolubilità del matrimonio, e autorizzato il divorzio, e quale sia la vera origine di un tale disordine.

Non devo dissimulare però, che anche i primi Cristiani di questi principj imbevuti reso si erano

familiare il divorzio, e passavano con tutta facilità ad altre nozze, benchè i Padri, e i Pastori della Chiesa non tralasciassero di riprovarla. Anche gli antichi Imperatori permesso lo avevano e autorizzato colle lor leggi, e solo fissarono alcune condizioni per evitarne i disordini. Ma poichè la Chiesa incominciò a respirare, e prender forza, si oppose con ogni studio a coteste leggi non meno ingiuste, che perniciose. Quindi San Gian Grisostomo nel capo settimo della Epistola di San Paolo a' Romani diceva: Non mi venite avanti colle esterne leggi e profane, che comandano di dare il libello del repudio, e fare il divorzio, poichè Iddio non è per giudicar certamente con queste leggi, ma con quelle, che ha stabilite egli stesso.

E' dottrina comune anche fra Luterani, e i Calvinisti, che il vincolo matrimoniale è indissolubile, e perpetuo, benchè ammettano certi casi, in cui sia lecito lo scioglimento. Solo a dì nostri si è portato il disordine agli ultimi eccessi. Non solo si è introdotta con grave scandalo l'incostanza de' matrimonj senza titolo alcuno, o alcuna condizione, ma si son veduti degli insensati, che spogliati d'ogni verecondia, e postasi sotto de' piedi la giustizia, e l'onestà, han preteso di autorizzarla con una legge. Ma quand'anche contraria non fosse, com'ella è, e alla ragione e al Vangelo, il solo esempio di Costantino figlio di Leone Cazaro Imperator d'Oriente, e quello d'Enrico VIII. Re d'Inghilterra arrestarli doveva. Il primo ripudiò Maria sua moglie per isposare Teodora una delle sue Cameriere, e questo maritaggio eccitò un gran bisbiglio in tutto l'Impero, poichè molti poco contenti delle lor mogli, ebbero a caro di abbandonarle sull'esempio del

Principe sotto varj pretesti, che fu loro assai facile di ritrovare. L'altro abbandonò la Regina Catterina sua moglie per passare alle nozze d'Anna Bolena; e indi a quelle di Giovanna di Seimur: e noti sono a ciascuno il terribile scandalo, che recò alla Chiesa, e i danni gravissimi, e i disordini di tutto il Regno. Era ben giusto, che da una azione sì vergognosa, e sì indegna principiò avesse la sua Primazìa sulla Chiesa Anglicana; siccome dal matrimonio della Monaca Catterina Bore ebbe principio la mission di Lutero, ch'egli diceva straordinaria, e divina.

Del resto a meglio conoscere quanto sia alla Società funestissima una tal legge, fingiamo ciò, che è già avvenuto altrevolte, ed è facile ad avvenir di bel nuovo; che un marito o per un qualche sospetto, o per un qualche delitto, o per un mero capriccio abbandoni la moglie dopo alcuni mesi di gravidanza. Chi non vede i gravi disordini, che ne verrebbero? Dato alla luce il figliuolo, o ella prende ad allevarselo come suo, ed è una vera ingiustizia, ch'abbia ella sola il carico di un dovere, che ha comune col padre; o l'espone su d'una strada, e l'abbandona alla sorte, e alla pietà, di chi passa; e allora, o muore il misero privo del necessario sostentamento, e si fa un'ingiuria all'uman genere, che ha un legittimo diritto, che si conservino, i suoi individui; o viene accolto da' passaggieri, e consegnato a que' luoghi, che son destinati al ricevimento degli esposti bambini, e ciò non può essere senza un aggravio, e un grave danno della Società.

Oltrediché, è egli possibile, che si stringa fra conjugati un mutuo amore socievole così necessario alla loro alleanza, quando ognun di loro dee temere ogni momento, che l'altro o per mero ca-

priccio, o per la violenza di nuove passioni lo carichi d'ignominia, e l'abbandoni? E' possibile che s' interessino alla conservazione dei figli, e alla saggia educazione di essi, che è uno de' fini principali intesi dalla natura nel matrimonio, se posta la facilità del divorzio, non son sicuri d'avere a viver seco un sol giorno? E' possibile che s'impegni la moglie al buon governo della famiglia, che sacrifichi se medesima per vantaggio dei figli, che cerchi di accrescere co' suoi sudori l'eredità della casa, se dee temere ad ogni tratto di esserne esclusa per l'incostanza, e la volubilità del marito?

Ciò presupposto, ognun vede qual ampia porta si apra da cotal legge ad ogni genere di que' delitti, per cui sarebbe lecito lo scioglimento del matrimonio di quelli, che incominciarono ad annojarsi dell'altrui compagnia. Si sà, che non vi fu alcun secolo, nè paese, in cui tanto si violasse il vincolo, e l'obbligo maritale, e in cui regnasse tanta dissolutezza, e infedeltà in ambi i sessi, siccome in Roma, da che cominciò a rendervisi familiare il divorzio. Non nego, che una qualche gravosa infermità, o altro ragionevole motivo render possono insopportabile ad alcuno de' conjugi la compagnia, e il consorzio dell'altro; ma queste sono cose posteriori al vincolo di già contratto, che annullare nol possono per verun modo; tanto più, che la Chiesa dallo Spirito Divino illuminata vi ha provveduto colla separazione del talamo, senza però, che sia permesso per questo nè all'uno, nè all'altra di stringere un altro nodo.

Niente meno della indissolubilità del matrimonio grave riesce a non pochi ciò, che contro la moltiplicità delle mogli insegna nel luogo mede-

simo Gesù Cristo. Importerebbe loro assai poco, che fosse lecito il divorzio, qualora annojati del consorzio di una, unirsi potessero ad altre mogli. Questo disordine, ch'è venuto dietro a tanti altri, che desolarono in questi giorni la civile Società, dà a conoscere chiaramente da quale spirito animati fossero coloro, che hanno eccitate a dì nostri tante sedizioni, e tumulti. E' celebre su di ciò l'esempio del Langravio d'Assia gran protettore de Luterani, ed è nota eziamdio la risposta, che diedero alle sue dimande alcuni de' principali ministri della sua Setta l'an. 1539. Dato erasi da gran tempo in preda ai più gravi disordini, e il Luteranismo, che professava, era troppo contrario alle mortificazioni, e alle penitenze, che sole arrecarvi potevano un qualche rimedio. S'immaginò, che la corruzion del suo cuore, a cui dava il nome di debolezza, lo dispensasse dalla severità del Vangelo, e l'autorizzasse a tenere due donne. Non solo l'immaginò, ma ne chiese l'approvazione de' principali Teologi della sua Setta: ed ecco ciò, che gli risposero otto di essi fra li quali Lutero, Bucero e Melantone.

„ L'Altezza vostra comprende benissimo la differenza, che passa fra lo stabilire una legge universale, e l'usare dispensa in un caso particolare per gravi ragioni. A qual pericolo sarebbe esposto colui, che potesse convincersi d'avere introdotta nell'Alemagna la poligamia, che metterebbe la discordia nelle famiglie, e susciterebbe infiniti litigj? Iddio ha istituito il matrimonio, perchè sia una società di due persone; ecco la legge primitiva, che Gesù Cristo ha voluto, che fosse conservata da' suoi Discepoli. Questo però non impedisce, che possa esservi qualche dispensa in certe occasioni.

Dopo d' avere stablito questo principio fa d' uopo, che l' Altezza vostra consideri lo scandalo, che ne verrà, se ella da luogo a' nemici dell' evangelio di paragonarci agli Anabattisti, ed a' Turchi, che si fanno un giuoco della moltiplicità delle mogli. Le azioni de' Principi sono più in veduta di quelle de' privati. I vostri sudditi, e i Nobili principalmente vorranno imitarne l' esempio. Vostra Altezza è in grande stima per tutto l' impero, e presso agli estranei ancora, ma questa stima scemerà ben presto, se ella mette in esecuzione il progetto di un doppio maritaggio. Vi sono in questa cosa tanti scandali da temere, che vi scongiuriamo a esaminarla con tutta maturità. Nè con minore zelo ed impegno vi scongiuriamo ad evitare assolutamente la fornicazione, e l' adulterio. Noi lo confessiamo ingenuamente in questa occasione: Siamo penetrati dall' afflizione in vedere l' Altezza vostra in preda a' tali disordini, che possono trarle addosso le malatie, e gli altri effetti della divina vendetta: vi preghiamo a non credere, che l' impurità sia un peccato di piccola considerazione, come se lo figurano molti; poichè Iddio l' ha spesso punita in una maniera strepitosissima, e San Paolo dice: che non si deride Iddio impunemente, che noi vivremo, mortificando i desiderj della carne; ma che moriremo, vivendo secondo la carne. Noi insistiamo su questo punto contra coloro, i quali con una peccaminosa temerità hanno de' sentimenti pagani sopra una dottrina tanto costante. =

Dopo queste, è molte altre incontrastabili verità, da loro stabilite niuno senza dubbio aspettarsi dovea, una decisione si vergognosa, com' è la seguente, che diedero quegli Eretici adulatori per non disgustare un Principe, che pareva sì ne-

cessario al loro partito, = Riguardo a ciò, che dice Vostra Altezza, *prosieguono essi*, non esserle possibile di menare una vita pura, avendo una sola donna, noi avressimo desiderio, ch' ella fosse in migliori disposizioni alla presenza di Dio, ch' ella pensasse alla salute dell' Anima sua, e che desse a' suoi sudditi un esempio migliore; Ma se alla fine l' Altezza vostra è determinata di sposare una seconda donna, noi giudichiamo, che farlo debba segretamente; che la cosa non si sappia, se non da colei, ch' ella sposerà, e da qualche persona fedele, obbligando tutti questi al segreto sotto sigillo di confessione, (non avevano ancora abolito questo sacramento) Noi l' approviamo in questa maniera, e nelle sole circostanze suddette. Vostra Altezza adunque ha in questa risposta, non solo la nostra approvazione rapporto al suo desiderio: ma le riflessioni ancora, ch' abbiam creduto doverví aggiungere. = Queste riflessioni medesime sono la prova più decisiva dell' iniquità, e della corruzione di cotesti Settarj, che per compiacere un Principe, che riputavano favorevole a' lor disegni, non hanno avuto riguardo alcuno di mettersi sotto de' piedi la legge santa di Gesù Cristo, la coscienza la riputazione, e il pubblico bene, a cui è direttamente contraria la moltiplicità delle mogli, per le discordie le gelosie, i rancori, che con essa introduconsi nelle famiglie, e perchè invece di giovare alla popolazione suol esserle d' un notabile pregiudizio.

§. XXXI.

I Sacerdoti furono in ogni tempo il principale sostegno della Società.

Non vi sono, che gli empj, che negar possano questa verità, e quelli, i quali non vogliono, che le Repubbliche e i Regni abbiano a sussistere per l'esercizio delle virtù, e per la sovrana assistenza d'un Dio, che ha in sua mano le redini dell' universo. Anzi gli empj medesimi lo confessarono; e poichè non ebbero più a temere dell'esito felice de' lor tentativi, non ebbero alcun ribrezzo di scoprirci le vie, per cui ne vennero a capo. Ecco come ne parlano nel giornale de' 7 Agosto 1790 compilato allora da la Harpe, Marmontel, e Champfort, e riferito dall' Abate Barruel *Tom. II. parte I. pag.* 34. =

„ E' pare, ch'era possibile di svilupparsi d' av-„ vantaggio *le obbligazioni eterne*, che il genere „ umano deve *a Voltaire*. Le circostanze attuali „ somministrano una bella occasione. *Esso non ha „ punto veduto tutta quel, ch' egli ha fatto, ma „ esso fa tutto quello, che noi vediamo*. Gli osserva-„ tori illuminati, quelli, che sapranno scriver la „ storia, proveranno a coloro, che sanno riflet-„ tere, che il primo Autore di questa grande Ri-„ voluzione, la quale fa stordire l'Europa, e che „ sparge dovunque la speranza appresso i popoli, „ e la inquietudine nelle corti, è senza contrad-„ dizione Voltaire. Esso è quello, che fece cade-„ re il primo la più formidabile barriera del Di-„ spotismo, il potere Religioso, e Sacerdotale. S' „ egli non avesse già fatto in pezzi il giogo degli „ Ecclesiastici, giammai non si sarebbe spezzato

„ quello dei Troni. L'uno e l'altro insieme gravitavano sulle nostre teste, e si univano così strettamente, che il primo una volta scosso, il secondo poco dopo lo dovea esser del pari. „ Lo spirito umano non si arresta già più nella sua independenza, che nella sua servitù, ed è Voltaire, che lo liberò, accostumando a giudicare sotto tutti i rapporti quelli, i quali lo assoggettavano. Egli è quello che ha reso la ragion popolare, e se il popolo non avesse imparato a pensare, giammai ei non si sarebbe servito della sua forza. E' il pensamento dei Savj, che prepara le rivoluzioni politiche; ma è sempre il braccio del popolo, che le eseguisce (*Mercurio di Francia Sab. 7. Ag. 1790. n. 18. p. 26.*) „

Questo piccolo tratto de' Giornalisti Francesi esser dovrebbe ogni giorno l'oggetto della più seria meditazione dei Principj e di tutti coloro, che siedono al governo delle Repubbliche, e dei Regni. Essi non ne fanno un mistero, ma dicon loro a caratteri cubitali, che i Sacerdoti sono il principale sostegno de' loro Troni. *Se Voltaire*, dicono essi, *non avesse già fatto in pezzi il giogo degli Ecclesiastici, giammai non si sarebbe spezzato quello dei Troni*. Quindi potran conoscere chiaramente, che tutti i Libri che si spargevano contro di Dio, e della sua Chiesa, e a cui lasciavano libero il corso ne' loro Stati, a nulla meno miravano, che a rovesciare i lor troni, e a questo istesso fine dirette erano le dissensioni, che andavano suscitando tra il Sacerdozio e l'impero, e che armavano contro se stessi le loro mani, quando le armavano contro la Chiesa, e che venivano senza avvedersene a sopprimere eglino stessi la loro autorità nell'atto, che de' Consiglieri malvagi li portavano a stenderla oltre i confini, che assegnò

loro il Signore. Egli ha bensì promesso di conservare fino al fine de' secoli la sua Chiesa contro tutti gli sforzi del Mondo, e dell' inferno, ma non ha promesso ad alcuno di conservare intatto il suo Trono, se non quanto sarà fedele a lui, e farà rispettare dai popoli i suoi ministri. La Storia degli Israeliti ne è una prova la più decisiva.

Se gli Autori della Rivoluzione Francese, non credettero di poter riuscire a rovesciare ogni genere di antico governo, finch' era in onore fra i popoli il Sacerdozio, quelli che vennero dietro a' loro non si lusingarono, che potesse gettar fra loro profonde radice l' albero dell' empietà, se inaffiato non era dal sangue de' Sacerdoti. Era questa la voce, che si udivano a ripetere continuamente, e non furon che troppi i Sacerdoti innocenti, che ne furon la vittima; e si e udito taluno a vantarsi d' aver potuto aver parte nella condanna d' un Vescovo destinato alla morte. E poichè non era possibile, e forse la politica nol permetteva, di tutti sacrificarli, come avrebber voluto; a confonderli in un col popolo, e far perdere a questo il rispetto, che lor doveva come a Ministri del Santuario, ne chiamarono alcuni a parte del governo politico, di cui non tardarono a dispogliarli, e li destinarono agli impieghi i più indegni del sacro lor ministero: E peggio ancora si trovarono degli Ecclesiastici così dimentici del lor dovere, che li abbracciarono di buona voglia per appagare la loro avarizia, o la lor vanità. Quello però, che supera ogni pensiero, è l' arte maligna, che posero in opera a renderli altrui odiosi. E quando mai si è veduta l' impudenza dei Comici a introdur sul teatro le persone più venerabili, e più sacre, vestite de' Sacri loro abiti, senza, chè repressi fossero dalla pubblica autorità. Quan-

do mai si videro neppur fra pagani, a presentarli al popolo come rei di quelle medesime disonestà e di que' vizj, di cui forse erano ancor caldi que' Comici impudici. Un eccesso d'iniquità così grande, era riserbato a di nostri; ma Iddio non tardò a punirlo, e a convertire in pianto amarissimo le sacrileghe loro risa. Coloro, che ne furono spettatori, e che l'hanno provato, sanno benissimo, ch' io dico assai meno di quel, che fu.

E' vero che veduti si sono anche de' Sacerdoti alla testa de' Rivoltuosi, e stendere contro del trono la mano che impiegare dovevano per sostenerlo; e soffiare nell' incendio coloro, che dovuto avrebbero soffocarlo. Ma non hanno a lagnarsi, che di se stessi, que', che ne furon la vittima. La protezione, che loro accordarono, e la forza, onde legarono le mani de' legittimi loro Superiori per castigarli, siccome gli ha resi sempre più incorrigibili, e peggiori; così ha permesso Iddio, che ne divenissero il più terribil flagello. Del resto, qualora io dico, che i Sacerdoti esser devono, e furon sempre il principale sostegno d'ogni civile Società, de' buoni io parlo, e non de' malvagi. Infatti finchè è in onore il Sacerdozio, lo è parimente il culto, e 'l servizio di Dio; mancando quello, viene a mancare ancor questo, e inondano la Società due gran mali l'Ateismo, e l'Anarchia. Quindi ogni Repubblica bene ordinata fù sempre sollecita di promuovere ne' Sacerdoti l'esatta osservanza de' lor doveri: e mantenerne nel popolo la venerazione, e il rispetto. Imperciocchè, siccome mancando a' Ministri della civile Società il decoroso sostentamento, l'autorità, il rispetto, viene a mancare ogni ubbidienza, e a mancare con essa, è distruggersi tutto 'l governo, così non può non esser lo stesso ove faccia-

sì poco conto del Sacerdozio. Perciò leggiamo nelle Scritture quanto pingue sostentamento fosse loro assegnato presso gli Ebrei, quanto stimati fossero e venerati dal popolo, e come l'onor, che rendevasi al gran Sacerdote, non era punto minore di quello dei Re. Uno era fregiato di corona, e l'altro di mitra, e unti entrambi con oglio sacro.

Anche fra pagani tenuto era in sì gran prezzo il sacerdozio, che il Principe neambiva il nome, e l'impiego, e per questa cagione portavan corona i Sacerdoti ugualmente, che i Re. Presso i Romani i Sacerdoti erano esenti dalle gabelle, dalla milizia, e da' civili impieghi. Il Pontefice Massimo in Roma, come lo attesta Dionigi di Alicarnasso, non godeva minori prerogative dello stesso Imperatore, nè era tenuto di render conto delle sue azioni nè al Senato, nè al Popolo. Il *Flamine Diale* o sia il Sacerdote di Giove avea una sì grande autorità, che il solo suo detto serviva di giuramento, e la sua presenza di Santuario. Aveva il Flamine la medesima autorità, che il Consolo, e marciava con abito Consolare, nè era permesso ad alcuno di portarsi in Letiga al Campidoglio, fuorchè al Pontefice, e a' Sacerdoti; dal che si vede, quanta fosse la riverenza, che aveva l'antica Roma pel Sacerdozio, e la persuasione, in cui era, che senza di esso non poteva sussistere la Repubblica. Infatti mantiensi, in vigore, e scade co' suoi Ministri la Religione. Finchè fu conservato a' Sacerdoti Gentili il mantenimento e l'onore, dice Alessandro Ross, durò la superstizion loro anche a' tempi degl' Imperador Cristiani; ma tostochè Teodosio il grande li privò con sua legge del necessario sostentamento, svanì il paganesimo, e si spense a modo d'una lu-

cerna, cui manca l'oglio. Se adunque la civile Società non può sussistere senza una Religione o vera, o falsa, ma che si abbia per vera, come si è già dimostrato; se la Religione non può sussistere senza Sacerdoti, in loro riguardare si deve il principale sostegno della Civile Società.

Nè io nego per questo, anzi ho di già osservato, che vi furono altre volte, e posson esservi de' Sacerdoti, che si abusino del loro ministero a danno del prossimo; Ma se questo bastar dovesse a sopprimere nelle Repubbliche il Sacerdozio, con quanto più di ragione sopprimere si dovrebbero i Tribunali, di cui si sentono tanti lamenti, e in cui si fà così spesso un turpe commercio della giustizia, il traffico, origine funesta di mille inganni; i Magistrati, che si abusano talvolta a danno del popolo di quel potere, che accordò loro, o il popolo stesso, o il Sovrano. In ogni cosa convien considerarne l'essenza, e non l'abuso; poichè non v'è cosa così santamente istituita o dagli uomini, o da Dio, di cui abusarsi non possa l'umana malizia.

Che se poi esclusi si vogliono dalla Repubblica i Sacerdoti, perchè non attendono alla propagazion della prole, all'esercizio dell'armi, al lavoro delle campagne, ne seguirebbe, che non essi soli, ma ancor tutti gli altri dovrebbero esserne esclusi. Imperciocchè non a tutti conviene ogni cosa; ma le diverse arti, e i diversi mestieri da diverse persone esercitare si veggono continuamente. Udiamo come ragiona su questo punto un Politico assai più illuminato di quanti ne furono, e sono per essere a giorni nostri. Egli è San Paolo, che così scrive nella sua prima lettera a que' di Corinto al capo XII. Il corpo della Società non di un sol membro, ma di molte è

composto; poichè tale è la natura del corpo organico, il quale abbisogna di molte membra differenti ne' loro impieghi, e nella loro posizione, affinchè dalla unione di tutti il bene risulti, e la conservazione del corpo tutto. Se si dicesse, che 'l piede non è utile al corpo, perchè non travaglia come la mano, cesserebbe per questo di essergli necessario? e se si dicesse, che l'orecchio è inutile al corpo, perchè non vede, siccome l'occhio, cesserebbe per questo, di essergli necessario? Se tutto 'l corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito, e se fosse tutto udito, ove saria l'odorato? Se tutti fosser Filosofi, ove sarebbero i trafficanti, se tutti fossero agricoltori, o soldati, ove sarebbero i mediatori trà Dio, e gli uomini nelle spirituali necessità? coloro, che servissero di guida al popolo ne' sentieri della salute?

Quindi è, che Iddio diede al corpo politico molte membra, e tutte le ha disposte, come a lui piacque. Che se tutte le membra fossero ridotte in un solo, se tutte esercitar dovessero le stesse funzioni, dove sarebbe l'armonia del corpo? A che sarebbe egli utile? ella però non è così, poichè il corpo politico, come l'umano ha molte membra differenti, e tutte non fanno, che un medesimo corpo. Ora l'occhio non può dire alla mano, io non ho bisogno di te, nè il capo a' piedi, voi non mi siete necessarj. Tanto adunque è lontano dal vero, che si possa o si debba disprezzare alcun membro siccome inutile; che anzi le più deboli sono ancora le più necessarie. L'autore d'ogni cosa ha disposte e regolate le membra del corpo politico in maniera, che non siavi alcun scisma, nè alcuna divisione frà loro; ma tutte cospirino a difendersi, e ajutarsi scambievolmente. E siccome avvi nel corpo fisico degli ani-

mali perfetti, e 'l capo, che 'l regge, e gli occhi, che nè diriggono il corso, e la lingua fedele interprete de' suoi sentimenti, e nunzia de' suoi bisogni, e le mani pronte sempre in suo ajuto, e i piedi agili a sfuggirne i pericoli, e 'l cuore, che a tutte comunica le più rimote parti 'l sangue, e in un col sangue la vita; Così dev' essere nel corpo politico della Reppbblica il Principe, o i Magistrati, che la governino, e i Sacerdoti, che sieno i mediatori tra gli uomini e Dio nelle spirituali necessità, e fedeli interpreti della suprema sua volontà, e i Conjugati, che la conservino, e i Trafficanti, e gli Artisti, che la provvedano del bisognevole, e i Soldati, e i Giudici, che vi facciano regnare mai sempre la giustizia, e la pace; E siccome non vi sarebbe corpo più inutile, e mostruoso di quello, che avesse il capo nel luogo de' piedi, e gli occhi nelle calcagne, siccome dell' uomo stolto dice lo Spirito Santo; Così non vi sarebbe Società più infelice di quella in cui si vedesse arar la terra colui, ch' era atto al governo, o dettar leggi, e sedere ne' tribunali gli artisti, e trattar l' armi coloro, che Iddio vuol segregati da Tabernacoli, de' peccatori, per offerirgli nel Santuario ostie pacifiche, ed olocaosti.

Per la qual cosa a coloro, ché riguardano come inutili, e contrarj al pubblico bene i Ministri del Santuario, si può dire a ragione ciò, che diceva Menenio Agrippa alla plebe di Roma, qualora irritata contro il Senato, e fuggita dalla Città, ritirata si era sul monte sacro = Nel tempo, in cui nell' uomo non tutto era d' accordo, come vediamo essere presentemente; ma ciascun membro aveva il suo particolare consiglio, e la sua favella, sdegnate contro del ventre le altre parti del corpo, perchè provveduto egli fosse di

tutto colla sollecitudine, colla fatica, e col ministero delle altre, ed egli si stesse ozioso nel mezzo, intento solo a godersi il frutto delle altrui fatiche, stabilirono fra di loro, che nè le mani portassero alla bocca il cibo, nè la bocca lo ricevesse, nè i denti lo stritolassero. (*Tit. Liv. l.* 2. *Dion. Halicar. lib.* 4. *p.* 143.) Detto, fatto; Ma che? Mentre volevano domare il ventre per cotal guisa, in un con esso ancor le altre membra a intisichire incominciarono, e a venir meno. Dal che si vide, che anche il ventre non era così inutile, come credevano, e che se era alimentato da loro, alimentava ancor le altre parti del corpo, rendendo a ciascuna di esse il cibo, che riceveva passato in sangue, per cui vivevano ed erano vigorose. Così non è inutile, ma necessario alla Società, che gli Ecclesiastici convertendo in sostentamento spirituale degli animi quelle sostanze, che ricevono dalle limosine, e da' donativi del popolo, lo comunichino a tutto il corpo politico della Repubblica, e vi facciano fiorire colla giustizia, e coll'onestà de' costumi la pace, l'union, la concordia de' Cittadini, senza di cui non può sussistere la Società, di cui son essi in tal guisa il principale sostegno.

Per questo scriveva a' Corintj San Paolo: c. 9. v. 8. Ov'è quel soldato, che vada alla guerra a sue spese, il Vignajuolo, che pianti la vigna senza gustarne il frutto, il pastore, che non mangi del latte della sua greggia? E questo, ch' io dico, è fondato per avventura sull'umano discorso? La legge non dice ella così? Stà scritto nella Legge di Mosè = Voi non legherete la bocca al bue, che trebbia le biade per farne uscire il grano =. Forse, che fece Iddio questa legge pe' soli buoi? Oppure era diretta a nostro vantaggio? Sì senza

dubbio. Che se colui, che lavora, non lavora che sulla speranza d'entrare a parte della raccolta, sarà forse fuor del dovere, che seminando noi in cuor vostro i beni spirituali, siamo fatti partecipi de' beni vostri temporali? ... Non sapete voi, che coloro, i quali addetti sono al servizio del tempio di Gerosolima, vivono delle entrate del tempio; e che i Ministri dell'altare entrano a parte di quelle offerte, che fatte sono sopra di esso? così ha ordinato il Signore, che coloro, i quali annunziano l'evangelio, vivono dell' evangelio.

§. XXXII.

Quanto siano necessarj i Sacerdoti della Cattolica Religione per rendere propizio ai popoli il Signore.

I nemici della Cattolica Religione, che non riconoscono alcuna speciale mission del Signore ne' suoi Ministri, e tutto soggettano alla civile autorità, non riguardano i Sacerdoti, nè possono riguardarli altrimenti, che come Minirtri del civile governo, destinati alla conservazione del culto, che si hanno stabilito; E quello, che è peggio, alcuni Politici delle massime imbevuti, e avvezzi al linguaggio de' Protestanti, dopo d'avere stabilita per base della Società la Cattolica Religione, non ci parlano de' Sacerdoti, che come di semplici Ministri del culto. Ma è ben tutt'altra l'idea, che ne da Dio stesso nelle Scritture. S. Paolo vuole, che li riguardino come Ministri di Gesù Cristo, e dispensatori de' misteri di Dio. (1. *chor.* 4.) come Ministri dell'Altissimo (*Eph.*3.) mediatori tra Dio, e gli uomini (*ad Timot.* 2.)

Giudici delle Tribù d'Israello (*Matt.* 19.) Amici del sovrano Re della gloria (*Joan.* 15.) Depositarj de' divini Secreti, (II. *Chor.* 4.) Sale della terra, (*Mat.* 9.) Luce del mondo (*Luc.* 8.) Cooperatori di Dio nella salvezza delle Anime, (*Joan. ep.* 3.) Servi del Signore (*Tit.* 1.) Pastori, e direttori delle Anime, stabiliti per gli uomini in ciò, che concerne il divin culto, affinchè offrano doni, e sacrificj per le lor colpe (*ad Heb.* 5.) Riconciliatori degli uomini con Dio, e destinati ad offerirgli la vittima di propiziazione, l'unica, ch'egli riguarda con occhio favorevole, e sola valevole a disarmar le sue collere, ove i peccati degli uomini provocato l'abbiano a sdegno. Dal che ne siegue, che sebbene le orazioni di tutti i fedeli grate sieno a Dio, quelle per altro de' Sacerdoti hanno una speciale efficacia per tutto 'l corpo della civile Società.

Sono i voti d'un pubblico Ministro stabilito a prò degli uomini presso Dio, il quale prega per offizio, che parla a nome di tutta la Chiesa, massimamente di tutto il corpo de' Giusti, che la più pura e più essenzial parte compongono di tutto il Cristo, cioè di Gesù Cristo, e delle sue membra, le quali formano un corpo solo, uno stesso Cristo, che il Padre sempre esaudisce. Che più! Sono i voti d'un Sacerdote, che atteso il suo Sacerdozio, forma un sol Sacerdote con Cristo, una stessa voce, uno stesso mediatore, e che agli occhi di Dio appare fregiato degli stessi diritti, e degli stessi titoli (*Massillon*).

In fatti, chi è, che allontana ora dai popoli il flagello delle divine vendette, che rende florido il commercio, vittoriose le armate de' Principi Cristiani? A giudicarne co' principj della mondana filosofia, è il valor de' soldati, la politica, il ca-

so: Ma a giudicarne co' principj della Religione, e colla sperienza dei secoli, sono coloro, che segregati da tabernacoli de' peccatori, chiamano co' loro gemiti il Dio degli eserciti in favore delle armi Cristiane, che fan discendere con Elia acque benefiche sulla terra da lungo tempo riarsa, che nel più cupo silenzio della notte interrompono d' improvviso i lor sonni, e si presentano a Dio con Mosè a perorare la causa di tutto il popolo, a rattenere i fulmini dell' ira sua già vicini a piombare sopra di quelli, che intanto si aggirano col prevaricatore Israello intorno all' idolo d' un brutale piacere, o fra le impudiche rappresentanze, e le oscenità de' teatri, o fra gli amori furtivi di notturne assemblee, o fra le crapole, e l' ebbrietà delle mense, o peggio ancora nello sfogo delle più immonde passioni; coloro in somma, fra i quali ritrovansi que' pochi Giusti, per cui disse Iddio ad Abramo, che sospeso avrebbe l'eccidio del popolo, coloro che i moderni politici riguardano come inutili al mondo e alla Società rincrescevoli, di cui furono in ogni tempo il principale sostegno; non intendendo, o intendere non volendo quanto colle orazioni le giovino, e cogli esempj, come diceva agli Eretici de' giorni suoi, a cui fan eco quelli dei nostri, Santo Agostino. = *Videntur enim nonnullis res humanas plusquam oportet deseruisse, non intelligentibus quantum nobis eorum animus in orationibus prosit, & vita ad exemplum. lib. de Morib. Eccl. Cathol.*

Ma è ben diverso il rispetto, che voleva Iddio, che si portasse a suoi Ministri. Il lor carattere è un misto di divino, e d' umano. Iddio medesimo si soggetta all' impero della lor voce, e discende personalmente dal Cielo in terra, allorchè proferiscono le parole della Consecrazione.

Egli comanda di umiliarsi avanti di loro, e dice al popolo. *Coram præsbytero humilia animam tuam; honora Deum ex tota anima tua, & honorifica Sacerdotem. Eccl.* 4. & 7. quasi, che andar dovesse del pari l'onor suo con quello de' Sacerdoti. Quindi sappiamo da Tertulliano *lib.* 1. *de pænit.* che i Fedeli della primitiva Chiesa eran soliti prostrarsi a piedi de' Sacerdoti, e l'Autore delle Costituzioni Apostoliche (*lib. 6.*) nel ridirci la riverenza, che portavano a' Sacerdoti i primi Cristiani, ci assicura, che non solo non ardivano mirarli in volto; ma non istavano che da un lato alla loro presenza, e cogli occhi a terra. E' poi noto a ciascuno l'esempio di Costantino il Grande, che ricusava di sedere cogli altri Padri nel Concilio Niceno, e molto più di giudicar le lor cause.

§. XXXIII.

Quanto sia utile alla Società il Tribunale di penitenza.

Quando la Cattolica Religione non avesse altri titoli di preferenza, nè altri vantaggi sopra delle altre, che quello del Tribunale di penitenza; nè i suoi Ministri recassero alla Società altro bene, che quello le arrecano per questo mezzo, sì l'una, che gli altri riguardarsi dovrebbero come il principal fondamento della pubblica felicità. Benchè Calvino *lib.* 3. *Instit. c.* 4. riguardi la confessione auriculare come un laccio delle coscienze, e la chiami colla sua solita temerità una carnificina crudele, e una vera tirannia per molti titoli perniciosissima; pure Lutero, che non era a Cattolici meno infenso di lui, la riguardava come un

rimedio non solo utile, ma necessario alle afflitte coscienze. *De Captiv. Babil.* Non era che Iddio, il quale istituirlo potesse a guarire i mali interni dell'uomo, e a metter freno alle più orgogliose passioni del cuore: Eppure sono esse la sola ordinaria sorgente de' mali esteriori, che turbano la Società. Le leggi possono bensì punirne gli effetti, ove sieno manifesti; ma non possono arrivare giammai a troncarli dalla radice. Non è, che la grazia di Gesù Cristo, che si dispensa nel tribunale di penitenza, che operar possa una sì gran maraviglia, il che dimostra la divina sua origine. Infatti la subita mutazion de' costumi e 'l passaggio, che fanno dalle laidezze dei vizj all' esercizio delle cristiane virtù coloro, che vi si accostano divotamente e colle necessarie disposizioni, ne è una prova assai convincente.

Del resto anche considerato semplicemente col solo lume della ragione quanto non è alla Società vantaggioso? In esso considerare si possono e il reo, che si accusa, e scopre al Giudice le sue mancanze, e il Giudice, che dee proferir la sentenza. Ora l'uomo costretto a rivedere le vie perverse del suo cuore prima di presentarsi a' piedi del Sacerdote, a riconoscere tutti gli eccessi, a cui si è dato in balia, che non avea potuto conoscere nel trasporto delle sue passioni, non può non concepire naturalmente un giusto orrore della passata sua vita, e risolvere d'abbandonarla. A questo vien dietro il dovere di esporle in tutta l'estensione, e malizia al Ministro del Signore, che sostien le sue veci, il rossore, e la confusione, che l'accompagna, le difficoltà, che vi trova, le paterne riprensioni, i salutevoli avvisi, e la persuasione, in cui è, che ritornando al vomito, e a commettere le stesse colpe, non sarà

più così facile d'ottenerne il perdono; e tutto questo quanto non giova a contenerlo ne' suoi doveri tanto pubblici, che privati? L'obbligo poi di riparare gli altrui danni nella robba, nella fama, nella persona, quanto non è vantaggioso, e necessario al pubblico bene?

Che se poi si riguardi il Tribunale di penitenza per parte del Giudice, che in nome di Dio vi risiede, chi non vede il vantaggio indicibile, che a tutto derivane il corpo della Repubblica? Non si sarebbero veduti senza dubbio tanti disordini, e tanti mali, che venner dietro al rovescio degli antichi Governi, se coloro, che conceputo ne avevano l'empio disegno, avessero avuto il costume di confessarsi; ma era questo un Tribunale, che odiavano già da gran tempo sopra d'ogni altro, come contrario alle malvagie lor mire. In esso infatti esamina il Sacerdote tutto l'abisso d'iniquità, che si nasconde in un cuor corrotto, e maligno, ne scuopre i pensieri, le intenzioni, gli affetti del penitente, che mai non vennero a luce; ne rileva il fondo della malizia, e le relazioni che hanno non solo col proprio interesse, ma con quello ancora del prossimo. Confronta tutte le sue azioni co' suoi doveri di privato, e di cittadino; colla legge eterna di Dio, con quelle della sua Chiesa; e le stima con ogni precisione alla presenza di Gesù Cristo in vista de' premj eterni, o degli eterni castighi.

Passa quindi alla cura delle spirituali sue piaghe. Simile al pietoso Samaritano va fino al fondo d'ogni ferita a infondervi coll'oglio della dolcezza il vino dell'efficacia e della forza. Opera di concerto col suo infermo, nè prima ne abbandona la cura, che guarito non veggalo interamente; e a questo fine pone in opera i rimedj più

efficaci, e i mezzi più opportuni per riuscirvi. Anzi a impedirne i nuovi disordini, gli suggerisce i mezzi onde allontanarsi dalla prossima occasion di peccato; gli comanda di troncare ogni abituale cagione di colpa, di troncare quelle amicizie, che sono la vera origine di tante dissensioni, e disordini, che sconcertano le famiglie. Ivi trovano i genitori i più utili insegnamenti per diriger i lor domestici, le mogli i più efficaci rimedj, onde soffrire con pazienza il genio intrattabile, o la gelosia del marito, la castità combattuta i mezzi più facili ed opportuni a sottrarsi dall' altrui impudenza, il pubblico bene gli ostacoli i più forti a difendere i Cittadini dai rei maneggi, e dalle arti maligne dell'avarizia, e dell'orgoglio.

Così fosse lecito a Sacerdoti, che siedono giudici ne' tribunali di penitenza, di scoprire le laboriose fatiche, che coprir devono fino alla morte col manto della carità, e col velo di un rigoroso silenzio, come vedrebbesi il frutto grandissimo, che ne ridonda nella Repubblica, senza ch'ella v' impieghi nulla del suo. Si vedrebbero ammansiti per questo mezzo gli animi più rivoltuosi, dissipate le fazioni più perigliose, prevenute con savj consigli le ribellion più funeste. Si vedrebbe estinta la face della discordia che accesa aveva la gelosia, e ritornare il buon ordine nelle famiglie, che sconcertate aveva un profano amore straniero. Si vedrebbero dissipate per questo mezzo le tenebre dell' ignorauza, e introdotta la calma in tante coscienze, passare per le mani del Confessore a quelle del Proprietario i beni ingiustamente usurpati, interrompersi d' improvviso, e arrestare il corso a tante ingiustizie, monopolj, usure, che già incominciavano a funestare la So-

cietà. Ma non avrei fine giammai, se tutti ridir volessi i vantaggi grandissimi, che indi derivano e al pubblico, e al privato, senza che n' abbiano gli Ecclesiastici altro frutto, fuori di quello d' infiniti fastidj, ansietà, e timori di dover rendere a Dio stretto conto di non avere adempiuti, come dovevano, gli obblighi del lor ministero.

Dopo tanti, e sì importanti vantaggi, che ridondano alla Società, senza che neppur se n' avvegga, dai tribunali di penitenza per mezzo de' ministri del Santuario, chi può soffrire la calunnia del Boulanger, o piuttosto dell' empio Damilaville, che si è nascosto sotto il suo nome, e che ha avuta la temerità d' asserire. (*Christian. Devoilé pag.* 273.) „ che il Prete fa uso di raro del „ sacro suo ministero pel bene dei popoli, e mai „ non cerca di rimproverare a' Monarchi l' abuso „ ingiusto del lor potere, le miserie de' loro sud„ diti, le lagrime degli oppressi. Troppo timido, „ o troppo buon Cortigiano, per farne sentir alle „ orecchie il tuono della verità, non parla loro „ per verun modo delle molteplici vessazioni, „ sotto a cui gemono le Nazioni, delle imposizio„ ni onerose, onde vengono oppresse, delle guer„ re inutili, che le distruggono, delle invasioni „ perpetue de diritti de' Cittadini." Ma onde ha saputo, che i Preti non abbiano rimproverato ai Monarchi tutti questi dirordini, di cui li accusa, qualora ne fossero colpevoli? e se non l' han fatto, mancarono senza dubbio al lor dovere, e non è questo un difetto del tribunale, ma del Ministro, che non ne adempì i doveri. Anzi questo medesimo ne dimostra la necessità e il vantaggio. Imperciocchè la verità, a cui d' ordinario chiuse sono le porte dei gabinetti dei Grandi, per questo solo mezzo può giungere fino al trono, anzi

al cuore di chi governa, senza che arrestata ella sia dai maneggi de' Cortigiani, o alterata dalle loro passioni; e se non sempre se ne ottiene l'effetto, molte esser possono le cagioni, che or non è luogo di chiamare ad esame, perchè estranee al nostro argomento. In somma il tribunale di penitenza è una scuola, che apre la Chiesa a suoi figli, ove ognuno può conoscere i suoi doveri, e dove il Confessore, che vi presiede, è un medico, che si fa tutto a tutti, come San Paolo, per condur tutti a Gesù Cristo, e condiscende per carità all' infermo per guarir le sue piaghe, un maestro, che si addatta al discepolo per istruirlo: un padre, che si abbassa al figliuolo, per perfezionarlo, un Giudice, che fa rendere a Cesare, quel che è di Cesare senza togliere a Dio, quel che è di Dio.

Non nego però, che possan esservi di coloro, che si abusino a danno altrui d'una istituzione sì necessaria, e sì santa; imperciocchè, qual avvi cosa, di cui abusarsi non possa l'umana malizia? ma saran sempre assai rari, e non cessò in ogni tempo la Chiesa d'andarne al riparo, co' più efficaci rimedj.

§. XXXIV.

Dev' esservi nelle Società un qualche Tribunale, il quale invigili alla conservazion della fede e all' esatta osservanza della Cattolica Religione.

Questo ci porta naturalmente a parlare d'un tribunale; contro di cui si è scritto con tanto fuoco, e che a renderlo sempre più odioso, anche coloro, che meno il dovrebbero, ce lo pre-

sentano siccome un luogo di terrore, e di morte; in cui non si veggono, che prigioni, che funi, che cataste, che scuri. Io non entrerò a discorrere su motivi, che aver posson costoro, d'odiarlo in tal guisa, e neppure richiamerò ad esame, se vere sieno, o false tutte le accuse, e le crudeltà, che si attribuiscono a' suoi Ministri. Io non abomino meno di loro ogni abuso d'autorità, e ogni disordine, che così in questo, come in qualunque altro tribunale possa essersi insinuato. Io lo considero quale dev' essere, ed è stato istituito a principio a suggerimento di San Domenico, e non quale può forse essere divenuto talvolta per la malizia degli uomini. E dico che, considerato in se stesso, non può non essere ad ogni Repubblica necessario. Anzi se si porranno da un lato di una bilancia tutto il male, di cui accusano il tribunale dell' Inquisizione i suoi nemici, dall'altro il bene, che recò in ogni tempo, e reca ancora, ov'è in vigore, alla civile Società, si vedrà preponderare da questa parte senza misura. Il male non riguarda, che un qualche privato, i cui veri delitti, per cui si condanna, d'ordinario non si conoscono se non da quelli, che sono a parte di tutto il processo: Il bene a tutti si estende i Cittadini, e a tutto il corpo della Repubblica. Ecco come ne parla un Autore, che per esser francese non può essere sospetto, o di soverchia parzialità, o di pregiudizio. Scrive egli così in una sua lettera sull' Arresto del Parlamento di Parigi del dì 19 Maggio dell'anno 1763. pag. 18. = L'Inquisizione fu stabilita per arrestare i progressi dell' errore, ed ella ha ottimamente adempiuto al fine della sua Istituzione presso i nostri vicini... Alle funzioni di un tal Tribunlae la Spagna in particolare è debitrice, di non aver mai vedute le sue

provincie bagnate del sangue de' suoi Cittadini armati dall'eresia, e dal fanatismo. Alle funzioni di questo Tribunale i Re stessi di Spagna, devono il non essere stati esclusi dal Trono per arresto del Consiglio di Castiglia; il non essere stati ridotti a soggiogare sudditi indocili, che abusassero della Religione per santificare la lor rivolta. Perchè nella Spagna v'è una Inquisizione, non vi si veggono Eretici, nè si son vedute, Leghe, Baricate, guerre civili. In una parola tutti questi orrori... sono sconosciuti ne' paesi d'Inquisizione. Son eglino per preferenza venuti a piombare sugli Stati, che non conoscono questo Tribunale. La nostra Patria n'è stata più d'una volta e n'è ancora la vittima. =

Oltredichè se la Religione è il principal fondamento d'ogni Repubblica, se la pietra angolare, su cui si appoggia la Cattolica Religione, diviene la pietra, su cui appoggiasi la Repubblica, finchè in lei regna la vera Fede di Gesù Cristo; se la Religione non ha minor diritto a prevenire tutti gli attacchi, e impedire qualunque cospirazione, che sollevare si possa contro di lei, di quello, che ne abbia la civile Società; se si deve negare per conseguenza il commercio co' Cittadini a coloro, che ne corrompono i costumi, e ne avvelenan lo spirito; se sopprimer si devono, o consegnare alle fiamme gli empj volumi, che spargono di soppiato il veleno; se non si deve permettere per verun modo, che s'imbevano gli animi de' Cittadini di massime al pubblico bene, e alla Religione contrarie, come si è veduto finora; egli è manifesto essere necessario, che sienvi nella Repubblica degli uomini illuminati, e prudenti, che invigilino di continuo a tenerne cotesti mali lontani, i quali tendono di lor natura al totale

sterminio di essa. Ma il tanto odiato Tribunale dell' Inquisizione non è altro, che questo. Se poi vi son degli abusi, (e qual è quel Tribunale, in cui non ve ne sieno;) se si servono i suoi Ministri della loro autorità a danno del pubblico o del privato, castigare si devono siccome gli altri, e contenere fra i limiti de' lor doveri; ma non si deve per questo privar la Repubblica, e la Religione di un bene, senza di cui verrebbero a soffrirne e l'una, e l'altra moltissimo. Nè certamente gli Increduli, e i Libertini alzato avrebbero in questi giorni lo stendardo della discordia contro di Dio, e del Governo, se avesse avuto tutto il vigore, come si è di sopra osservato.

Resterebbe ora a vedere, a chi principalmente un tal dovere appartenga. E' questo in ciascuna Diocesi intrinseco all' Episcopato, il quale null' altro vuol dire, che una ispezione continua sulla Greggia di Gesù Cristo alla cura affidata del Vescovo, affinchè una qualche contaggiosa pecorella non corrompa tutto l' ovile, e non vi s' introduca un qualche lupo per divorarlo. L' Inquisizione considerata in tal guisa è tanto antica come la Chiesa dice il P. Bianchi (*Dell' esterior Polizia della Chiesa lib. II. cap. 3. Tom. III. p. 300.*) Fu da Cristo Signor nostro conceduta a' Prelati, e Pastori, a' quali avendo consegnato il suo gregge, diede ancor podestà di difenderlo, e custodirlo dai Lupi. Nè basta all' officio di buon Pastore, ch' egli corra a discacciare il Lupo dal proprio ovile, quando esso dall' abbajar de' cani è palesemente scoperto, e sen viene con furia a fare strage del gregge; ma conviene ancora, ch' ei vegli così sopra le sue pecorelle, che provegga, che non s' introduca occultamente tra esse alcun lupo colla pelle di agnello, il quale inganni la stessa scal-

trezza dei cani deputati alla custodia. Tale era l'idea che ne aveva anche il Santo Padre Agostino (*lib. I. cap. 1. contra duas Ep. Pelag. ad Bonifac. Rom. Pontif.*) Ma siccome, dic' egli, i nuovi Eretici nemici della grazia di Dio, non cessano di fremere intorno all' ovile della Greggia del Signore, e di tutte tentar le vie, onde rapir le pecore con tanto prezzo ricomperate; ed è comune la pastoral vigilanza a tutti noi, a cui venne affidato il ministero dell' Episcopato, benchè tu abbia in esso la preminenza del più sublime grado, faccio io ciò, che posso, per la porzione del mio impiego, e quanto si degna il Signore di accordarmi medianti le tue preghiere a prevenire i pestiferi insidiosi lor libri co' medicinali, e preservativi miei scritti, onde o sia risanata la rabbia medesima, con cui infuriano, o sia tenuta dalle altrui offese lontana.

Se l' inquisizione è una parte di quella specola pastorale, in cui tiene la preminenza del più sublime grado il romano Pontefice, pare che in virtù del Primato, che l' obbliga a stendere le pastorali sue cure sopra tutta la Chiesa, come fu definito nel Concilio di Firenze, avervi debba egli pur la sua parte. Senza di questo non si porrebbe al male quel rimedio efficace, che si richiede La sperienza de' giorni nostri ci ha fatto conoscere anche troppo, che l' errore getta lontane le sue radici, e che una lunga corrispondenza di Empj anche discosti si rende al pubblico bene troppo fatale. Il Profeta reale ce li presenta in atto di aggirarsi in una vasta circonferenza. In essa vi sono e le Diocesi, e i Regni, e le altre civili Società, e benchè tutte abbiano relazione col centro: in quello però, che riguarda le marcie insidiose e i secreti maneggi degli empj, niuna ne han fra

di loro. Pare adunque assai ragionevole, ch' esser vi debbano nella circonferenza dei punti, da cui si portino al centro gli avvisi delle malvagie lor vie, e dal centro alla circonferenza tornando rendano avvertiti ccloro, che siedono al Governo delle Repubbliche, o delle Chiese a premunirsi contro de' loro attentati. E questo è forse uno de' principali motivi, che rendono così odioso a non pochi il Sant' Officio di Roma. Peraltro siccome è questo un affare, che tutti interessa i Cittadini, non solo come membra del corpo mistico di Gesù Cristo, ma ancor come membra del corpo politico della Repubblica, io punto non dubito, che anche il loro Capo, o i lor magistrati concorrervi debbano coll' autorità, e colla forza a raffrenare i ribelli, e punire i contumaci, come costumasi nella Spagna, e costumavasi un tempo nelle antiche Repubbliche di Venezia, e di Genova. Purchè si salvi la Religione e lo Stato, poco importa da qual parte derivi un tal bene. Del resto io son persuaso, che sì l' una, che l' altra delle delle due Autorità Ecclesiastica e civile, operar devono di concerto alla conservaziene del vero culto e della civile Società.

§. XXXV.

Le due autorità Civile ed Ecclesiastica devono operar di concerto pel pubblico bene.

E benchè queste due autorità sieno fra loro diverse, derivano però dallo stesso principio, e benchè camminino per diversi sentieri, pure tender devono al medesimo fine della gloria di Dio, e della salvezza de' Cittadini. Cristo medesimo ce n' assicura; che ha ottenuto dal divino suo padre

ogni genere di potere, e in cielo, e in terra, e a questo fine egli discese, come osserva Agostino, quanto alla carnale sua origine dalle due linee di Sacerdoti, e di Re. Di questo suo illimitato potere egli ne ha fatto parte a' mortali, e si è da lui, e per lui, che si offrono a Dio degli accettevoli sacrificj, e che si reggon gl' imperi. Nella legge di natura cotesto sovrano potere, si era conservato indiviso, com' è palese in Abramo, e in Melchisedech Re di Salem, e allora ciascuna famiglia aveva i suoi Sacerdoti, e ministri del Signore, ch' erano d' ordinario i primogeniti. Nella legge scritta, e in quella di Grazia ha voluto Iddio, che si dividesse in due rami, l' uno de' quali fosse inteso alla conservazione e all' esercizio del vero culto così neceasario nella Repubblica, l' altro al civile Governo e alla conservazione della medesima. Non è però, che anche in questi tempi non siasi riunito talvolta nella stessa persona, siccome avenne in Samuele, e in Heli a tempo dei Giudici; in Neemia al ritorno di Babilonia, e come vediamo essere presentemente nel capo visibile della Chiesa in ciò, che riguarda il suo stato.

Fuori di questi casi ha Iddio stabiliti in maniera alle due podestà i confini, che oltrepassarli non possono senza confusione, e disordine. Ecco, come ne parlano il Pontefice Gelasio appresso il Racine *Sec. V. p.* 195, e il grande Osio Vescovo di Cordova nella sua lettera a' Solitarj presso Santo Atanasio, e in quella scritta all' Imperatore Costanzo. Il primo ci dice = L' Imperatore non ha il nome di Pontefice, nè il Pontefice l' imperial dignità. Iddio ha separate le funzioni dell' una, e dell' altra podestà, affinchè gl' Imperatori Cristiani avessero bisogno de' Pontefici per la vita eterna, e i Pontefici seguitassero gli ordini degli Im-

peratori per quel, che riguarda le cose temporali =. Osiò poi aveva già detto prima di lui, (*ep. ad Solit.*) che il Re de' Rè, e il Sacerdote de' Sacerdoti ha diviso in maniera tra Principi, e Sacerdoti il governo della sua Chiesa, che quanto insegnano i Pontefici, lo eseguiscano i Re, e 'l facciano eseguire da loro sudditi; = e all' Imperatore Costanzo = Rammentatevi, che voi siete un uomo mortale. Temete il dì del giudizio, Non v' ingerite in affari di Chiesa; Non ci mandate sopra di essi ordine alcuno. Imparate piuttosto da Noi le regole della vostra credenza. Iddio ha dato a Voi il governo dell' impero; a Noi quel della Chiesa. Chiunque ardisce di opporsi alla nostra autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. Guardatevi adunque voi pure di rendervi reo d'un gran delitto, usurpandovi l' autorità della Chiesa. Se a noi non è permesso l'attribuirci l' autorità imperiale, voi altresì non avete alcun potere nel ministero delle cose sante. Ecco tutto quello, che ho creduto di dovervi scrivere pel desiderio, che ho della vostra salute =. Non è men forte, nè meno risoluta la risposta, che diede sant' Ambrogio all' Imperator Valentiniano, che chiedeva una Chiesa per gli Arriani. = Non darti a credere o Imperatore, d' avere un qualche imperiale diritto sopra di quelle cose; ch' al divin culto appartengono. Non t' innalzare al di sopra della tua autorità. Ma se vuoi regnar lungamente, sii suddito a Dio: Sta scritto: A Dio, quel, ch' è di Dio, à Cesare quel, ch' è di Cesare. All' Imperatore appartengono i palazzi, ai Sacerdoti le Chiese. A te è stato commesso il diritto delle pubbliche mura a noi delle sacre = *Imperatori cura murorum. Episcopo cura sacrorum commissa est. Ep. 13. ad Marcel.*

Anzi Iddio medesimo punir volle con esemplari castighi coloro, che ardirono d' ingerirsi in ciò, che proprio era de' Sacerdoti, e apparteneva al suo culto. E' noto abbastanza il castigo, che diede egli a Saule per avere voluto offerire qual Sacerdote de' Sacrificj all' Altissimo, invece di adempirne i comandi. Ma è ancor più terribile ciò, che avvenne al Re Ozia, che pieno d' orgoglio per la sua podestà, e grandezza entrar volle nel luogo più Santo, nel *Sancta*, e nel Santuario per offerirvi sull' altar d' oro l' incenso. Entratovi subito dopo di lui il sommo Pontefice Azaria con ottanta de più coraggiosi Sacerdoti, gli si opposero costantemente, e gli dissero. Non è vostro uffizio, o Sire, l' arder l' incenso avanti al Signore; ma questo è riserbato a' Sacerdoti figliuoli d' Aronne, deputati da Dio a questo ministero. Uscite tosto dal Santuario. L' impresa onde cercate onorarvi, non vi sarà nè onorevole, nè vantaggiosa.

Ozia acceso di sdegno, e tenendo sull' incensiere la mano, voleva pure offerire l' incenso, e minacciava i Sacerdoti, che vi si opponevano. Quand' ecco tremar d' improvviso, e scuotersi con orribile tremuoto la terra, e apparire la lebbra sulla fronte del Principe in presenza de' Sacerdoti, i quali da quel prodigio avvertiti lo scacciarono siccome immondo non solo dal Tempio, ma dal consorzio ancora degli uomini sani. Egli pieno d' orrore e di spavento per un colpo così improvviso, che ben conobbe essere un effetto della collera del Signore, si diede alla fuga e ritirossi in una casa separata, ove morì carico di lebbra, com' era vivuto, e fu sepolto nel campo, ov' erano i sepolcri dei Re; ma non fu posto in que' sepolcri, perchè Lebbroso. *II. Paralipom. cap. 26.*

Giuseppe Ebreo (*Antiq. Lib. IX. c. II.*) e alcu-

ni Padri dopo di esso asseriscono, che al momento, in cui prese ad offerire l'incenso, si sentì un orribile terremuoto, che fece aprire il Tempio nella parte superiore, ed avendo un raggio di luce colpito il Re nella fronte, subito si vide carico di lebbra; che allora la metà del monte, ch'è all'occidente di Gerusalemme si distaccò, e cadendo rotolone per lo spazio di quattro stadj, non si arrestò se non coll'incontrarsi nel monte, ch'era verso l'oriente, chiuse la strada maestra, e coprì i giardini del Re. (*Calmet Stor. dell' Ant. Testam. Lib. IV. cap. 95.*)

Che se non vuole il Signore, che la civil podestà s'ingerisca nell'esercizio delle sacre funzioni, com'è palese dagli esemplari castighi, con cui la punì, tanto le permette di meno d'ingerirsi nella dottrina, che insegnò alla Chiesa. Cristo Signor nostro ha stabiliti i soli Vescovi e gli altri Ministri del Santuario, perchè governino la Chiesa di Dio; che acquistò col suo sangue *Act.* 2. *v.* 28. Infatti noti sono a ciascuno i danni gravissimi, che recarono alla Religione e allo Stato, e Costanzo, che introdur volle delle novità nella fede, e Leone Isaurico, e Costantino Copronimo, che vollero dogmatizzare sul culto delle Sacre Immagini, e tanti altri Imperatori, e Regnanti, che far la vollero da Maestri in materia di Religione. Nè certamente le novità di Lutero, e di Calvino, e di tutti gli altri Novatori del Secolo XVI avuto avrebbero un sì funesto successo, se sostenuti non erano dai Principi della Germania.

Anzi anche allora, che pretesero di prender parte nelle materie di Religione a solo titolo di far del bene, non han fatto che accrescerne la confusione, e i disordini. Note sono le dissensioni, e i mali, che accrebbero nell'Oriente l'

Enotico di Zenone, o sia l'Editto di unione, per cui si accordava a Cattolici la dottrina, a Scismatici la soppressione del Concilio di Calcedonia. E' nota l'*Ectesi* d'Eraclio, o sia l'esposizione della dottrina Cattolica fatta in suo nome da Sergio Monotelita, in cui espressa si vede assai chiaramente l'empia dottrina dell'unità d'operazione, e di volontà in Gesù Cristo. Nè incontrarono miglior fortuna il *Typo* di Costante suo figlio, e l'*Interim* dell'Imperator Carlo V. Il primo mette nell'istessa linea la verità coll'errore, e a tutti vieta i suoi sudditi di disputare da indi innanzi sopra di ciò, ch'aver potesse una qualche relazione all'una, o alle due volontà. I Monoteliti non ubbidirono, e i Cattolici non si credettero di poter essere indifferenti sopra di un punto, da cui tutta dipende la vera Incarnazione del Divin Verbo. L'altro poi, o sia Carlo V. col suo Editto, chiamato *Interim* perchè prescriveva la formola della dottrina, e della disciplina Ecclesiastica da osservarsi nella Germania fino alla decisione d'un Concilio Generale, non fù meno funesta alla Religione, e allo Stato degli Editti surriferiti degli Imperatori d'Oriente. In esso si concedeva a' Sacerdoti già ordinati di prender moglie, e a laici la comunione sotto ambe le specie. Un tale Editto non solo fu riprovato dalla santa Sede Apostolica, siccome contrario alle massime della Chiesa; ma fù riguardato da molti come una vera *Interreligione*, e un vero interito delle Anime di coloro, che l'abbracciarono.

Tali furono in ogni tempo le funeste conseguenze, che derivarono alla Religione da' Laici, qualora sotto pretesto di sedar le discordie, metter vollero nell'altrui messe le mani, e oltrepassare i confini, che assegnò loro quel Dio, che ha

voluti al governo della sua Chiesa i soli Vescovi, e i Pastori a questo fine ordinati. Al solo corpo dei Vescovi, e non ad altri ha promessa Iddio l' assistenza affinchè non errino essi, nè traggan altri in errore. A' soli Apostoli, e lor successori ha detto: Andate: istruite tutte le Nazioni; io sono con voi fino alla consumazione dei Secoli, = e in virtù di questa promessa, eglino soli han sempre deciso le questioni e condannati gli errori in materia di Religione, e i fedeli tutti di qualunque condizione essi fossero, gli han sempre riguardati come gl' Interpreti, e i Depositarj della dottrina di Gesù Cristo, e i Giudici infallibili della Fede. Gesù Cristo dice San Paolo, ha destinati gli Apostoli i Pastori, i Dottori, gli Evangelisti per l'Opera del Ministero, per la edificazione del corpo, affinchè non siamo quai piccoli fanciulli, che trasportare si lasciano da ogni vento di dottrina nella malizia, e nell' astuzia degli uomini. = Questo anche a giudizio della ragione è il mezzo più degno, e forse il solo degno della divina Provvidenza per la conservazione della Religione, per la tranquillità delle coscienze, per la santificazione dei popoli. Questo è il mezzo, che ha impiegato il Signore facendosi garante degli Interpreti della sua Legge.

I Pastori della Chiesa al dir di San Paolo sono i Ministri, e i Legati di Gesù Cristo, e hanno da lui un autorità, sopra di cui nulla può la podestà secolare, nè a lei spetta il darla, nè il toglierla, ed a cui tutti i Fedeli, Magistrati, Legislatori, Sovrani, e sudditi devono sottomettersi.

Il Sacerdozio nello spirituale, e nel temporale l'impero, dice il gran Bossuet nella sua Politica estratta dalle parole della Scrittura Tom. II pag. 62:-

non dipendono se non da Dio; ma l'Ordine Ecclesiastico riconosce nel temporale l'impero, come i Re nello spirituale si riconoscono umili figli della Chiesa. Tutto lo stato del mondo sopra queste due possanze si aggira. Perciò l'uno coll' altra devonsi un vicendevol soccorso. Sono come l'Anima, e 'l corpo; le cui funzioni sono essenzialmente diverse, ma dal mutuo commercio, e vicendevole corrispondenza delle une, e delle altre, la conservazione risulta, e lo stato felice dell'uomo. Il Sacerdozio deve ajutare il Principe nel governo della Repubblica con preghiere, che facciano discendere sulla terra le divine misericordie, con consigli, che ne rischiarin la mente, come facevano i Profeti, con istruzioni, che insegnino a' popoli i lor doveri, che li mantengano nella soggezione, e nell'esatta osservanza delle leggi, con esempj, che li rendano la vera regola de' costumi, e la via sicura, che tener devono i Cittadini. Il Principato deve prestarsi in tutto ciò, che riguarda il divin culto con sopprimere colla forza tutti coloro, che ardissero di turbarlo, con osservare egli stesso, e fare osservare dai sudditi i sacri Canoni, e le leggi della Chiesa senza punto ingerirsi negli affari di Religione; ma sottomettersi il primo alle Ecclesiastiche Decisioni. Deve sostenere la vera Fede contro gli attentati degli empj, e non permettere, che si sollevino l'Eresie, e le scisme. Così Lodovico Pio Re di Francia nel suo decreto diretto ai Vescòvi: „ Voglio, che sostenuti dal nostro soccorso, e secondati dalla nostra possanza, come lo prescrive il buon ordine, possiate eseguire quanto la vostra autorità richiede. In ogni altra occasione la reale autorità dà la legge; e cammina la prima come sovrana; Negli affari Ecclesiasti-

ci, ella altro non fa, che secondare e servire: *famulante ut decet potestate nostra*. Negli affari non solo della Fede, ma eziamdio della Disciplina, la Chiesa ha la decisione, al Principe appartiene de' canoni, e delle regole Ecclesiastiche l' esecuzione, la protezion, la difesa. *Boss. ibid. p. 63.*

Infatti, benchè sia propria de' Sacerdoti una speciale sollecitudine del divin culto, e delle opinion religiose; pure anche coloro, che siedono al governo dei popoli, e al buon ordine della Civile Società, devono prendersene anch' essi un qualche pensiero. Imperciocchè molti sono i nemici della Divinità, da cui escono tutto giorno l' empie massime rivoltuose, che tendono di lor natura al totale sterminio della Repubblica. Costoro, che dalle loro passioni accecati van dicendo in cuor loro, che non v' è Dio, e non si vergognano di render pubblica la loro empietà; ove non sieno repressi, divengon ben presto a tutto 'l corpo della Società funestissimi. Tolto di mezzo una volta il timore di Dio, fa di mestieri, che le leggi tutte, e naturali, e divine gli tengan dietro; e che una truppa di scellerati, e malvagi nulla curando nè i Magistrati, nè i Re, si scagli audace per ogni lato a dissipare a disperdere, a riempier lo stato di stragi di rovine di scandali. Imperciocchè non è a sperare, che sieno per arrestarsi o dal vincolo delle leggi, o dal timor della pena coloro, che alzarono lo stendardo della discordia contro di Dio, e della sua Chiesa. Il timor delle pene raffrena i delitti, ma non li toglie, li rende più cauti, ma non li rende al pubblico meno funesti; principalmente ove riesca loro di sottrarsi alla vigilanza, e alla severità delle leggi. Quindi scriveva a Teodosio Imperatore il Pontefice

San Celestino, che dovea stargli più a cuore la causa della Fede, che quella del Regno; e che la sua clemenza dovea essere più sollecita per la pace delle Chiese, che della sicurezza del mondo tutto. Poichè tutto avviene prosperamente a coloro, che prima di tutto, prendono a conservar quelle cose, che sono a Dio più gradite = Fra queste vi son senza dubbio i Ministri, e i beni della Chiesa, e a questi singolarmente dirette esser devono le cure sovrane del temporale Governo.

§. XXXV.

Quanto interessi il pubblico bene, che si rimettano gli Ecclesiastici, e si conservino in possesso de' loro beni.

Entro di mala voglia in una materia sì dilicata, e spinosa, e voglio, che mi faccia strada a parlarne non già un antico Padre della Chiesa, un Canonista Romano, o un qualche Teologo prevenuto dai pregiudizj della sua scuola; ma un Filosofo illuminato un profondo politico, uno zelante Pagano. E' questo il celebre Simmaco, che prende a perorare la causa delle Vestali spogliate de' beni loro presso i due Imperatori Theodosio, e Valentiniano il giovine. Io non farò, che correggere alcune espressioni, che a lui convenivano come gentile; e male converrebbero a noi, che ne sentiamo la falsità; e che cambiare il nome delle Vestali in quello delle Vergini Cristiane. Lascio poi, che ognuno vi faccia quelle riflessioni, che esigono le circostanze; e veda, se potea dirsi cosa o più a proposito, o più convincente. = Figuratevi, che la Patria avvanti a voi si presenti, e prenda ora a parlare così: O voi, che

siete i veri Padri del popolo, rispettate la mia Vecchiaja. Seguendo la pietà de' maggiori, di cui v' obbligaste a conservare la Religione, e la fede, permettetemi d' esercitare l' antico culto, e di usarne nella maniera, in cui ne ho usato finora, poichè la libertà è la porzione più cara del mio nascimento. La Religione, e la fede, di cui volete privarmi è quella, che ha rispinto altrevolte dalle mie mura i nemici, e mi ha resa famosa alle straniere Nazioni.

M' avrà adunque Iddio conservata fra tanti pericoli ed armi, per essere da' figli miei vilipesa? Io non so ancora ciò che vogliano insegnarmi cotesti nuovi Dottori dell' uguaglianza, e della libertà, ma sò che sono assai corrotti i lor costumi. Io adoro il Dio de' miei Padri, e gli dimando la pace, vogliono eglino insegnarmi altra cosa? Io penso, che cotesta libertà, e uguaglianza abbiano a terminar finalmente nella mia rovina. Viviamo tutti sotto gli stessi astri, siam coperti del medesimo Cielo, inviluppati nel medesimo mondo; ma ognuno ha il suo genere particolar di governo, sotto di cui è vissuto finora. A che pretendere di rovesciarlo sotto il vano pretesto di renderci più felici. Ma lasciamo le dispute a que', che ne han maggior agio, Io non vengo a presentarvi una battaglia, ma le umili mie preghiere. Vi dimando soltanto, se i vostri erarj si sono riempiuti di molto, da che tolte avete a queste povere Vergini le piccole rendite, di cui godevano; Elleno prive si veggono di tutto ciò, che ad esso loro assegnarono i Fondatori de' lor Monasteri, e perfin della dote, che vi recarono; e in una profusione si grande de' beni loro, di cui tutto dì si arrichiscono i miei nemici, elleno sole prive sono anche di quello, ch' è necessario per vivere.

Non è punto il guadagno, che le diriga, ma l'amore di Dio, e 'l desiderio di ricevere il premio della lor castità. Si è uno squarciare il Sacro velo, che adornane il capo, il privarle de' beni loro, e delle lor rendite. Queste povere Figlie null'altro dimandan da voi, che 'l necessario per vestirsi, e per vivere, tanto la lor povertà le ha rese superiori a tutti gli attacchi de' lor nemici. Non è che la nudità, la quale si rida dei ladri; e che non può essere dispogliata dall'altrui violenza. Quanto più si è tolto loro di commodi, tanto si è resa più commendevole la lor virtù; poichè la loro verginità, ch'è consecrata alla salute del pubblico, tanto ha più merito, quanto meno di ricompensa. A Dio non piaccia, che i denari del pubblico, che sono innocentissimi, lordi divengano, e abominevoli per la preda, che si è fatta delle Vergini Cristiane. Le rendite de' buoni Principi crescono sempre più per le spoglie de' nemici, che per quelle de' Sacerdoti. Non v'è guadagno, che supplir possa al torto, che loro fecero i vostri Editti. Quanto siete voi più nemici dell'avarizia, tanto è più miserabile la loro sorte; poichè tormentate si veggono sotto una così grande clemenza, e prive de' loro beni, che perder non possono, che coll'onore. Se spogliate ne fossero da rapaci Arpie, si piangerebbe per avventura la lor disgrazia sul riflesso alla loro innocenza: ma il mondo, che prive le vede de' beni loro da voi, che giuraste di conservare illibate le proprietà di ciascuno, dice, che bisogna, che siavi un qualche enorme delitto per parte loro, poichè avvi una tanta probità dalla vostra.

Passarono alle altrui mani per un vil prezzo, e si ritengono ancora le possessioni lasciate in legato a queste Vergini sacre da quelli, che han

reso l'anima nella devozione, che portavano a' loro Tempj. Io vi prego o voi, che siete i Ministri della Giustizia, a non voler render vana la Religione pubblica del vostro governo sulla successione de' particolari. Lasciate, che facciano i moribondi i lor testamenti con sicurezza; Lasciateli morire colla fiducia, che vi sono degli uomini non avari per mantener ciò, ch'essi hanno ordinato, in partendo da questa vita, per riguardo a loro beni. Sia questa la vostra gloria, e 'l vostro contento di vedere stabilita fra gli uomini, che governate, una tale fecilità. Liberate i moribondi colla giusta restitutione dei beni dalla inquietudine; ch'aver possono, sulla nullità de' lor Testamenti. Avvi cosa al mondo più vantaggiosa, e al pubblico bene più convenevole, che la Cattolica Religione? Come volete voi, che si chiami la disposizione, che un uomo fatto avrà dei suoi beni, che nè le loro condizion, nè le leggi hanno giammai dichiarato nel numero de beni vacanti, e alla nazion decaduti? Si lasciano de' legati da' lor Padroni a que', che messi furono in libertà: Non si ricusano agli schiavi i piccoli emolumenti, che assegnò loro l'ultima volontà de' Padroni. Non vi son che le Vergini, e Vergini si ragguardevoli, che consecrate si sono perpetuamente al servizio di Dio, e alla conservazion dello Stato, che prive esser debbano di quei fondi, che venner loro per vie le più legittime, e più sante. Che giova loro d'aver consecrata la castità de' lor corpi alla salute del pubblico, e fatto delle loro azioni uno scudo invincibile contro a' nemici, e una base immobile del pubblico bene, d'avere attirato in tal guisa il favore del Cielo sulle vostr'armi, e le vostre bandiere, di presentar di continuo de' voti efficaci per la sal-

vezza di tutto 'l popolo, e d'esser prive di quei diritti, che a niun si ricusano? Sarà più utile servire agli uomini, che a Dio?

Non è però la sola causa delle Vergini sacre, ch'io tratto; ma quella di tutta la Società. Imperciocchè il vilipendio della loro professione, e la ingiusta usurpazione de' loro beni, è l'unica vera fonte de' mali, che da ogni lato ci assalgono. La legge, e la pietà de' maggiori onorate avevano queste sante Figlie, e tutti coloro, che si consacrano al servizio degli Altari di una piccola rendita, e di alcuni privilegj giustissimi. Tutto questo è stato loro con fedeltà mantenuto fino ai nuovi regolamenti, che han fatti alcuni sconsigliati Cittadini, che degenerando dalla pietà de' lor padri, hanno impiegate le rendite, e i beni destinati pel Santuario, e per la Verginità, al mantenimento de' nemici di Dio, o di qualche femmina impudica.

Indi ne è venuta quella gran fame, di cui tutto il mondo ne ha risentiti gli effetti, e le languide messi, e le scarse raccolte, che la speranza delusero, e l'aspettazione dei popoli. Non accusiamo la terra di questi disastri. Ella è innocente. Non ci lagniamo del Cielo. Egli è giusto. Lagniamoci di noi medesimi, se la ruggine ha divorate le biade, e se le sterili avene han soffocato il buon frumento. Sono i nostri sacrilegj, il poco rispetto che si è avuto a' Ministri di Dio, che han rese sterili le campagne, e disseccata l'annata. Ed era ben giusto, che 'l mondo privo fosse dei beni, che tolti aveva al divin culto. Se avvi un qualche antico esempio di simili disavventure, diciamo pure, che la fame è avvenuta per un rovescio fatale delle stagioni. Ma dove troveremo noi una carestia così grande in tutti gli Annali dell'Uni-

verso? Ove troveremo una simile sterilità per le maligne infezioni dell'aria? Ove troveremo, che il popolo sia stato costretto di ricorrere alle piante selvaggie, e alle ghiande delle foreste per satollarsi.

Quando mai videro i nostri Padri uno spettacolo così crudele, finchè lasciarono a Ministri della Religione i lor beni? Quando mai scossero le Quercie, se non se per gl'immondi animali? Quando sradicarono le erbe inutili della terra per ingannar la lor fame? Quando i campi, che eran soliti di riposarsi a vicenda, mancarono tutto ad un tratto, e negarono, i frutti loro nell'anno stesso? Quando mai si è veduta una desolazione in tutte le Corti, un rovescio così fatale in tutti i governi? Allora forse, che il popolo facea parte a Ministri della Religion del suo vitto, e i suoi Rappresentanti ne rispettavano i beni? La liberalità, che usavasi a Sacerdoti, ne favoriva le annue rendite, ed era piuttosto un rimedio contro le sterilità della terra, che un puro dono. Al presente Iddio punisce colla necessità di ciascuno l'ingiusta retenzione di quello, che voleva essere comune a tutti.

Saravvi alcuno peravventura, che andrà dicendo, non essere maraviglia, che il pubblico abbia avvocati a se, e siasi ripigliati que' beni, che appartenevangli. A Dio non piaccia, che le possessioni, e le rendite, che vennero destinate già da gran tempo al servizio del divin culto, e a' Ministri del Santuario, sieno reputate siccome un bene, e un denaro, che alla Nazione appartenga.

Siccome la Repubblica non è composta, che di individui particolari; così non ha più diritto alcuno sopra que' beni, che furono ad altri particolari donati. Voi medesimi, che sedete al gover-

no del popolo, garantite a ciascuno tutto quello, che è suo; e volete, che la giustizia estenda i benefici suoi influssi assai più, che la vostra potenza. Consultate, se pur vi piace la vostra magnificenza; e vi dirà, che i legati, e i doni, che fatti furono per lo passato agli altari, o dal pubblico, o da' Privati non appartengono più ad alcuno di essi. Poichè i doni non sono più di coloro, che gli hanno fatti, e ciò, ch'era a principio un beneficio, è divenuto in seguito il patrimonio de' poveri, e della Casa di Dio. Si è un intimorire d'un timor panico la vostra coscienza, il darvi a credere di potervi appropriare que' beni, che non potete togliere, ne ritenere senza ingiustizia. =

In conferma di quanto ho detto finora quasi colle stesse parole di Simmaco, mi sia permesso di aggiungere due Leggi, una di Dio nel Levitico, a cui niuno ha mai derogato, l'altra delle XII Tavole riferita da Cicerone *lib. II. de Leg.* Dice adunque il Signore: *Levit. cap. 27. Omne quod Domino consecratur sive homo fuerit, sive animal, sive ager, non vendatur, nec redimi poterit. Quidquid semel fuerit consecratum, Sanctum Sanctorum erit Domino.* =

I Romani poi riguardavano come reo di parricidio colui, che rapita avesse qualche cosa di Sacro, o in luogo sacro riposta. Ecco com'era espressa la loro legge, che forse recata avevano dalla Grecia: *Sacrum Sacrove commendatum, qui Clepserit, rapseritque, Parricida esto: Periurii pœna divina exitium, humana, dedecus .... Sacra privata perpetua manento: Deorum Manium jura Sancta sunto.* Questa legge de' Romani, che vuole perpetue le pie istituzion de' Privati, e inviolabili e santi i diritti de Dei Mani, ch'altro non erano

che le anime de' lor maggiori, dovrebbe confonder coloro, che con un nuovo genere d'autorità han dato a credere a' secolari di poter redimere i pii Legati de' lor Maggiori, e estinguerli per sempre coll'applicazione d'una parte di essi o a pubblici Spedali, o alla Nazione: ma niuno, io credo, che non abbia rinunziato alla salute dell'anima sua, si crederà sicuro abbastanza avanti a Dio per una esenzione così illegittima ed illegale. I suoi predecessori nel fondare, che fecero, le capellanie, e gli altri ecclesiastici beneficj, hanno avuto in vista un articolo della lor fede, che gli assicura de' suffragj de' vivi per le anime de' trapassati. Con questa persuasione trasferirono nella Chiesa o nelle persone Ecclesiastiche una parte de' loro beni; e con questa acquistarono un diritto alle preghiere e ai sacrificj; che a vantaggio loro si offeriscono. Ora questo diritto, che tutte le Nazioni han riguardato come inviolabile, e sacro, cessa dal momento, che i beni, su cui era fondato, passano nelle altrui mani; o che estinti vengono i beneficj. Gli Ecclesiastici non hanno più alcun obbligo di soddisfar que' Legati, che annessi erano a loro beni; ma i beni non tralascian per questo d'essere vincolati di tutti quegli obblighi e di tutte quelle condizioni, con cui nè trasferì in altri il dominio il Fondatore. Egli aveva diritto di farlo, le leggi lo autorizzarono, la Religione lo confermò, e non v'è che Iddio, che spogliare lo possa di un tal diritto. Questo solo riflesso doveva arrestare la cupidigia di tanti, che s'affollarono ad impinguarsi dei beni della Chiesa, e che chiamarono in tal guisa la divina maledizione nelle lor case.

Ma sentiamo, come pensavano a questo proposito quei Signori, che presentarono a Carlo Ma-

gno la famosa richiesta l'anno 803. = Noi sappiamo, dicono essi, che i beni della Chiesa son beni Sacri, sono l'obbligazion de' Fedeli, e la redenzione delle lor colpe, colui si rende reo di sacrilegio, che pretende di usurparseli, poichè chiunque di noi dà i beni alla Chiesa, è a Dio, che li dona. Fa uno scritto, e ponendolo sull'Altare, o tenendolo tra le mani, ei dice a' Sacerdoti, o Superiori del luogo: Io offro, e consacro a Dio i beni segnati in questo scritto per la remissione de' miei peccati, per essere impiegati al servizio di Dio, al nutrimento de' poveri, e de' Chierici. Se qualcuno porta via questi beni, sarà colpevole di sacrilegio, e ne renderà un conto rigoroso al Tribunale terribile del Signore. =

Tali erano i sentimenti, e tale l'idea, che ne aveva anche Corrado Re di Germania. Nella guerra mossagli al principio del suo Governo da Gilberto Duca di Lorena, un Signore potente, che vedendolo abbandonato da' suoi soldati, condotte gli avea molte truppe arruolate tra suoi Vassali, mandò a chiedergli la Badia di Loresheim per mantenere colle ricche entrate di essa i suoi soldati. Poteva essere più interessante il motivo, maggiore il bisogno, e più critiche le circostanze del Re? Ora sentite, che gli rispose. Gli fece intendere, che data avrebbegli in pubblico la sua risposta: Il Conte si mosse subito ad incontrarlo, ben persuaso, d'avere ottenuto quello, che dimandava: quando il savio Re a lui volgendo le sue parole alla presenza di tutta la Corte, e di tntti i Capi del suo esercito. = I beni della Chiesa, gli disse, non sono destinati a mantener delle truppe: perciò non vi accorderò mai questa grazia; Se volete ritirarvi dal mio servizio con quelli, che mancano alla fedeltà, che mi hanno giurata, riti-

fatevi pure =. *Racine Tom. VI. pag.* 28. Questo solo bastò a coprir di vergogna, e di confusion quel Signore, che si gettò a' suoi piedi, e confessò l'enormità del suo fallo.

Infatti i beni della Chiesa sono a Dio consecrati, dice il Fleury, nè avvi *alcuno*, che ne sia proprietario, nè che possa disporne altrimenti da quello, ch'è ordinato da' Canoni, *senza commettere sacrilegio:* Sono inalienabili di lor natura. Son divenuti il patrimonio di Dio, e questo nuovo stato imprime loro un carattere di santità, e di immutabilità di maniera, che più non possono rientrar nel commercio della Società, nè essere impiegati in usi profani senza sacrilegio =. Dopo di che, non dee recar maraviglia, se con pubblico Sovrano Editto si è comandato, che non è guari, *che tutti i beni della Chiesa sieno inalienabili.* In esso non si è fatto, ch'esprimere la volontà del Signore dichiarata agli Ebrei nel Levitico. Siccome un tal comando non era cerimoniale, così non può dirsi, che siasi variato colla legge Mosaica, e io torno a ripeterlo a istruzion di coloro, che o estinsero i pii Legati lasciati alla Chiesa, o andarono al possesso de' beni suoi. = *Omne quod Domino consecratur sive homo fuerit sive animal, sive AGER, NON VENDETUR, nec redimi poterit.*

Vengano ora a dirmi i nostri Politici, che non si è potuto donare alla Chiesa, ch'è un essere morale; e che si è inteso di dare alla Nazione un fondo di cui la tal Chiesa o il tal Ordine Regolare avrebbe goduto.

In primo luogo non sempre furono donazioni i beni della Chiesa, ma spesso anche vere restituzioni suggerite da' Sacerdoti negli ultimi periodi della vita per rimediare come che sia, ai molti danni altrui recati con usure, e con frodi, per

far passare così a vantaggio spirituale del proprietario ciò, che le circostanze esigono non doversi fare palesemente, o per lo scandalo, che ne verrebbe, o perchè non è noto abbastanza il padrone, a cui è dovuto. Oltredichè, se non poteva donarsi al Clero, perchè è un esser morale, molto meno si è inteso di donare alla Nazione, la quale è un essere ugualmente morale, che il Clero.

Del resto, supponendo vero ciò, che si sa esser falso, che le donazioni fatte al Clero, sieno reversibili alla Nazione, ne seguirebbe, che il Legislatore, o il Donatario volendo; che la sorte de' Ministri della Religione sia al riparo dei capricci degli uomini, e non potendo indicare per ordine di progenitura i differenti gradi chiamati a questa sostituzione, che si pretende reversibile in ultimo alla Nazione, gli han disegnati secondo l' ordine d' elezione, nomina, collazione, professione Religiosa per goderne finchè sussiste la Cattolica Religione, cioè per sempre, secondo uno de' principali articoli della fede del Fondatore.

Ragionavano un giorno alla presenza di Francesco primo Re di Francia due grand' uomini di quel tempo il Castellano, e il Budeo dell' origine e dei mezzi, onde la Chiesa acquistate aveva le sue ricchezze, quando il Re proruppe ad un tratto in queste parole: Eccovi eccellenti titoli, con cui San Pietro possiede il suo: se rivolgansi tutti i documenti de' miei archivj, e tutti i titoli dei maggiori Principi del Mondo, appena se ne troveran de' più vecchj, e più autentici; poichè quelli hanno per fondamento, donazioni antichissime, e liberalità d' Imperatori, di Re, di Principi; questi conquiste fatte in guerra, o piuttosto usurpazioni e violente occupazioni de' nostri Maggiori. *Floremond. Remond. lib. IV. cap. 9.*

Pare, che Francesco I. avesse di mira in queste parole la donazione dell' Esarcato di Ravenna, e delle altre terre appartenenti al Dominio Ecclesiastico, fatta alla Chiesa dal Re Pipino, e confermata in seguito ed accresciuta da Carlo Magno suo Figlio. Costantino Copronimo, che inteso aveva il trattato che Pipino fatto avea con Astolfo, che gli cedeva l' Esarcato di Ravenna, mandò al Re due Ambasciadori per dimandarlo, come appartenente all' Impero. Ma rispose Pipino, = Appartenere l' Esarcato al Vincitore de' Longobardi, che l' avevano conquistato in guerra, come fatto avevano i loro Predecessori una gran parte d' Italia sopra gl' Imperatori Greci.... che poi essendone padrone, avea potuto disporne, come voleva; e avea creduto espediente di farne un donativo al Papa, alla cui unica considerazione prese aveva le armi contro colui, che opprimeva la Chiesa; e che per tutti i tesori del Mondo non avrebbe mutata risoluzione, e manterrebbe anzi contro di tutti il Papa, e la Chiesa in possesso del donativo, che le avea fatto. *Maimb. Ist. Icon. lib. II. pag.* 387. Non sono però meno legittime, e meno inviolabili le donazioni fatte alle Chiese particolari, e gravate d' ordinario di oneri di sacrificj, e di messe, e d' altre spese al divino servizio destinate.

Dopo di tutto ciò quale giudizio potrà formarsi di quelle leggi, che dichiararono nazionali i beni della Chiesa, e di tutti coloro, che in virtù di esse n' andarono al possesso? I nuovi Legislatori, che dopo una longa serie di *Considerando* (a) sono venuti in determinazione di proclamar nazionali i beni della Chiesa, hanno eglino oltrepas-

(a) Solito preambolo di tutte le Leggi.

sati i confini della loro autorità? Hanno agito a tenore del Mandato, e della intenzione del Popolo Sovrano, di cui si dicevano Rappresentanti? I Beni della Chiesa incominciarono dalla lor Legge a divenir nazionali, o lo erano prima di essa? Se non lo erano avanti alla legge per quale strana metamorfosi al sollevarsi (a), che fecero dalle lor sedi, usciron loro di sotto travestiti da nazionali? E se erano nazionali avanti a qualunque legge, che dovrà dirsi di tanti pubblici Istrumenti fatti a questo proposito dagli Ecclesiastici, di tante compre fatte da Secolari? Sono elleno illegittime e nulle, perchè gli Ecclesiastici han trasferito in loro un diritto, che non avevano; per conseguenza la Nazione può, e deve andare al possesso de' beni passati, dagli Ecclesiastici ne' Secolari tanti anni avanti? Tutti questi ed altri, che per giusti motivi si ommettono, esser dovevano i *Considerando* da premettersi alla legge, con cui si è preteso di spogliare gli Ecclesiastici dei beni loro. Ma se per lo contrario i nuovi Legislatori hanno agito contro l'espressa volontà del Popolo Sovrano: com'egli ha dimostrato talvolta in qualche Città, benchè in una maniera violenta, che niun saggio potrà mai approvare: Se si sono usurpati un diritto che non avevano; se i beni non erano, nè han potuto divenir nazionali; che dir si dovrà di coloro, che gli hanno alienati, o ne sono andati al possesso? Hanno eglino incorse le censure fulminate dal Concilio di Trento contro agli usurpatori dei beni della Chiesa? Sono obbligati a restituirli?

Io non faccio, che spargere delle salutari dub-

(a) Nuova maniera di sanzionare le Leggi coll'alzata e colla seduta.

biezze sulle coscienze di tanti, che hanno avuto parte in un affare così rovinoso, affinchè ricorrano a que' rimedj, che esser possono alla salvezza loro più necessarj. Imperciocchè si sa di certa scienza, che alcuni di quelli che vi hanno avuta una maggiore influenza, giunti agli estremi periodi della morte, in cui le cose si vedono diversamente da quello, che si vedevano in mezzo alle passioni, e al tumulto, non han tralasciato di protestarne il loro rincrescimento, e cercato di render pubblica la loro ritrattazione. Si sa, che interrogati su questo punto i Tribunali della Chiesa, han risposto di farsi assolvere prima di tutto dalle Scomuniche incorse. Si sa, che coloro, che una parte posseggono dei beni della Chiesa, non cessano di sentirne i più acerbi rimorsi, che tentano di sopprimere col vano pretesto di una compra coattiva, e sforzata. Non nego, che coloro, i quali accecati dall'avarizia, o intesi con quelli, che li vendevano, dissero in cuor loro: venite andiamo al possesso de' beni del Santuario, e possediamoli come nostra eredità, e gli ebbero a un prezzo vilissimo, e ingiusto, son più colpevoli, e più obbligati degli altri, che costretti a pagare delle somme considerevoli, presentati si videro i beni della Chiesa per esserne indennizati. Ma neppur questi devono essere riputati innocenti; quando ricevuti non abbiano i beni della Chiesa con animo di restituirli; qualora le circostanze, e le savie disposizioni del nuovo Governo lo permettessero. Infatti se in questo vi era un male, e un mal grave; nè poteva essere altrimenti, se due Generali Concilj non meno infallibili nel dogma, che nella morale, vi hanno annessa una pena gravissima, com'è quella della scomunica; non v'era coazione, che potesse au-

torizzarli a commetterlo. Oltrediché cotesta coazione, che si suppone, è affatto ridicola e insussistente. Si è veduto bensì spedire i Soldati alla Casa de' Quotizzati, per obbligare a pagar quella somma, di cui erano stati arbitrariamente gravati; ma non se n'è veduto un solo, che sia stato costretto in tal guisa a pagarsi nei beni della Chiesa: anzi si potrebbero addurre gli esempj di molti, che amaron meglio di perder tutto, che introdurre nelle lor case co' beni del Santuario la maledizion del Signore.

§. XXXVII.

Castighi con cui punì il Signore coloro, che si usurparono i beni del Santuario.

E' questa una verità da Gentili medesimi conosciuta. Orazio l'esprime in una maniera assai forte nelle due prime stroffe dell'Ode V del lib. 3, e siegue poi a provarlo colla disfatta di tutto l'esercito de' Romani, e colla morte di Crasso lor Capitano, ch'ebbe la temerità d'entrare nel tempio di Geresolima, e saccheggiarlo. Ecco le sue parole.

Delicta majorum immeritus lues
Romane, donec Templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, &
Fœta nigro simulacra saxo.
Diis te minorem, quod geris, imperas,
Hinc omne principium, huc refer exitum,
Dii multa dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

Che se i molti mali, che rovesciati si erano so-

pra l'Italia a' tempi d'Orazio, li riconosceva egli dalla divina vendetta; e diceva a Romani, che vi sarebbero stati soggetti, finchè non riparassero i Templi, e le case rovinose degli Dei, e gli affumicati, e sordidi lor simulacri; che detto avrebbe dei mali d'Italia se veduti avesse distruggere i Tempj, rovesciare gli altari, spogliare le Chiese, convertirle in luoghi d'abominazione, e di scandalo, coprire d'ingiurie, di bestemie, di obbrobrj non le affumicate statue degli idoli, ma il medesimo vero Dio, e i suoi Ministri? Con quanto più di ragione avrebbe gridato.

Dii multa dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ?

Nè certamente posson ripetersi altronde i molti mali, che hanno desolata l'Italia negli anni scorsi. E' noto a tutti gl'individui d'una Città, ed esistono ancora di quelli, che, portatisi a spogliare un Santuario della Vergine Santa, accompagnati vi furono pel tratto di cinque miglia con tuoni terribili, con lampi, e con grandini, e quello che è più mirabile senza, che si estendessero, o recassero danno alcuno alle vicine Campagne. E' vero, che non cessaron per questo di stendere la mano sacrilega alla corona, che aveva in capo la statua di essa, e agli altri suoi ornamenti; ma il Signore non fa sempre uso del suo potere a punire i violatori delle cose sacre, come fece co' Betsamiti, di cui ne uccise cinquanta mila per avere voluto riguardare curiosi l'Arca dell'antica Alleanza, con Oza, che alzò temeraria la mano per sostenerla, e lo stese esanime in quel momento a suoi piedi, con Elliodoro, che portatosi in Gerosolima d'ordine di Seleuco Filopatore Re

della Siria; per rapirne i tesori del Santuario, e quelli, che posti vi avevano in deposito i particolari, si vide incontro un Cavallo da terribile Cavaliere montato, che lo percosse con impeto co' due primi calci, e comparvero al tempo stesso due Angeli, che il flagellarono senza intermissione di tal maniera, che restò come morto. *Subito autem Hæliodorus coucidit in terram, eumque multa caligine circumfusum rapuerunt, atque in sella gestatoria positum ejecerunt. Et is, qui cum multis cursoribus, & satellitibus prædictum ingressus est ærarium, portabatur nullo sibi auxilium ferente: manifesta Dei cognita virtute* L. II. Machab. Cap. 3.

Son degne senza dubbio delle più serie riflessioni le circostanze, che accompagnarono questo fatto; ma non lo è meno a' giorni nostri principalmente ciò, che di Leone Isaurico ci raccontano Cedreno, e Zonara, e con essi il P. Maimburg: *Ist. Iconoc. lib.* 3. Leone aveva una straordinaria passione per le pietre preziose. Subito, che ne vedeva una, la quale gli desse nel genio, non poteva a meno di soddisfarlo, qualunque cosa avesse a costargli. Ora tra gli altri preziosi giojelli della Chiesa di Santa Sofia, eravi una corona arricchita delle più belle pietre del mondo, che l' Imperatore Eraclio vi avea consecrata a Dio. Leone colpito dallo splendore di queste pietre moriva di voglia d' averle. Ma siccome era un'offerta fatta a Dio con tanta solennità, la paura, ch'egli ebbe di fare un sacrilegio, lo tratteneva. Fu non pertanto la sua passion sì gagliarda, che superò quel timore di modo, che fece asportar dalla Chiesa quella corona, senza punto curarsi, che gli costasse sì gran delitto. Non prima l' ebbe, che stimandola la cosa al mondo più bella, risolvette di

farsene onore in un giorno, che marciare doveva in cerimonia per la Città. Lo fece, comparve in pubblico con quella corona, ma questo sacrilegio gli costò caro. Ritornato al palazzo nell'atto, che deponeva la corona fatale, si sentì al capo un dolore acutissimo, che fu seguito ben presto da un giro di carbonchj tanto infiammati, che usciron-gli attorno alle tempie e alla fronte, e gli fecero un altra specie di corona con agitazioni terribili, e con una febbre sì violenta, che gli tolse in breve tempo la vita il dì 8. Settembre dell' Anno 780. trentunesimo della sua età, e quinto del Regno. Considerino su questo fatto coloro, che facero acquisto, e si adornano delle gioje, e delle pietre preziose del Santuario.

§. XXXVIII.

Esempj luminosi di Restituzione.

L'Istoria, che ci somministra i castighi, onde Iddio ha puniti in ogni tempo coloro, che ardirono di metter mano nel suo Santuario, ci somministra eziamdio illustri esempj di restituzioni a lui fatte. Alessandro Severo benchè pagano ordinò al Collegio de' Tavernieri di Roma, al riferir di Lampridio, di restituire a' Cristiani un certo sito, che si avevano contra ogni diritto usurpato. Gallieno volle, che i Vescovi ricuperassero i lor Cimiterj, e ordinò, che restituite fossero a' Cristiani le Chiese, e gli altri luoghi, che i Gentili occupati avevano durante la persecuzione. (*Euseb. hist. lib. 3. c. 13.*) Paolo Samosateno fu discacciato con somma vergogna d'ordine dell'Imperatore Aureliano dalla Chiesa, che usurpata si avea, e volle, che data fosse a quello, a cui ag-

giudicata l' avessero i Vescovi, e il Romano Pontefice. = *Eis domum tradi, quibus italici Christianæ Religionis Antistites, & Rom. Episcopus scriberent* = (*Ibid. cap.* 30.) Costantino non ancor Catecumeno, e Licinio Gentile comandarono con loro Editto dell' an. 313, che siccome noto era a ciascuno, che i Cristiani posseduti avevano non solo que' luoghi, in cui eran soliti di radunarsi, ma altri ancora, che non a ciascuno di essi privatamente, ma a tutto il corpo appartenevano; così tutte queste cose restituite fossero a' Cristiani, cioè a qualunque corpo, o radunanza di essi: E nella lettera scritta ad Anolino, perchè mandasse ad effetto un tale editto: Vogliamo, gli dicono, che tutto ciò, che possedevano per l'avanti le Chiese suddette, ritorni sotto il loro dominio interamente, o sieno Orti, o sieno Case, o qualunque siasi altra cosa, che fosse stata di spettanza delle medesime Chiese. = *Volumus, ut quæ supradictæ Ecclesiæ antea possederant, ad earumdem jus omnino revertantur . . . sive horti, sive Ædes, sive quodcumque aliud ad jus earumdem Ecclesiarum pertinuerit.*

Agli Imperatori pagani succeda un Eretico, e un Eretico trionfante qual era Alarico, che prese Roma l' an. 410, e l' abbandonò al sacco de' suoi Soldati; ma ci diede uno spettacolo assai diverso da quello, che diedero le armate Cattoliche nel 1527. Erano stati nascosti in una Casa lontana dalla Basilica di San Pietro i vasi d' oro, e d' argento, e le ricchezze temporali di essa. Pareva, che questa esser dovesse la principale porzion del bottino riserbata a quel barbaro Re. Ma egli non solo ordinò, che la Chiesa del Vaticano fosse un luogo d' asilo a' Romani, ma volle, che vi fossero riportati sotto la scorta delle sue guardie i suoi

tesori, ed era un piacere nuovo affatto, ed insolito il veder passare a vista di tutto il popolo i vasi d'oro, e d'argento portati ciascuno da tante diverse persone, e i Goti colla spada sguainata alla mano accompagnare non solo le ricchezze temporali della Chiesa, ma ancora molti Cristiani, che si univano a questa pompa così singolare, per salvar la lor vita. La storia, che suol essere a' Posteri una scuola del più utile ammaestramento, diviene su questo punto un oggetto di confusione per noi. Lascio, che ognuno vi faccia sopra le più serie riflessioni, e vado a cercare un oggetto più consolante nella condotta di Ferdinando II Imperatore, che con suo Editto de' 6 Marzo 1620 ordinò, che tutte le Abazie, e gli altri beni Ecclesiastici, che usurpati avevano nella Germania i Protestanti, rimessi fossero prontamente a' legittimi lor padroni, e spedì a tal fine de' Commissarj per tutto l'Impero, che facessero eseguire i suoi ordini. Il Papa l'assicurò del suo non meno, che del piacere del sacro Collegio, per avere ristabilito il Clero; e gli Ordini regolari ne' lor diritti; Ed egli scrisse al tempo stesso al suo Ambasciatore in Roma, informandolo della ragione del suo Editto. E gli dice, che non avea creduto di far cosa più vantaggiosa alla Religione in Germania, quanto il farvi rifiorire gli Ordini Religiosi, che in altri tempi n'erano stati le più salde colonne, e che ordinato aveva con tal disegno colla imperiale sua autorità, che le Abazie, e gli altri luoghi sacri, ch'erano stati profanati per le infelici circostanze dei tempi, e convertiti in altri usi, fossero tutti restituiti a quegli ordini, a quali appartenevano secondo il prescritto delle loro fondazioni. *Racin. Tom. XX p.* 213.

Alle antiche restituzioni fatte alla Chiesa de' beni suoi da' Romani Imperatori dagli Eretici, da Pagani; mi compiaccio di potere aggiungerne delle recenti. Nulla dico di quelle più luminose, ch' ebber luogo in Italia han più di trent' anni, e che il Signore ha confermate a di nostri in una maniera sì portentosa; e mi ristringo a quelle del dì 25 Maggio 1798. Noi le dobbiamo in gran parte alle premure di S. E. il Sig. Angelo Giustiniano, il cui voto già reso pubblico, io riporto tanto più volentieri, perchè è come un compendio del fin quì detto. Anche la bontà singolare, che ha per lui dimostrata in Venezia, ed ha tuttora il Santo Padre Pio VII dato da Dio alla Chiesa in tempi così difficili, mi pare un indizio non equivoco della approvazione, che ha fatta Iddio del suo zelo. Ecco, com' egli ragioni dietro la relazione del suo Operato nella verificazione dei beni della Chiesa.

V. Comparirà degno di maggior sorpresa il Foglio N. 2, che classifica i varj effetti preziosi ritrovati nello scrigno del Banco Giro preservati non saprei come, fra le precorse massime non certamente preservatrici. Il pria detto Tesoro della Chiesa già Ducale di San Marco miseramente spogliato di quanto magnificenza, ed antichità mostrar potevano di più distinto, ed attinente allo splendore del culto del Tempio Augusto, volle Providenza divina, che una qualche parte rimanesse illesa tutt' ora dalle precorse dispersioni, e rapine. Essa consiste per la maggior porzione in Perle, ed il resto in Pietre preziose, le quali se al tempo dei Democratici non sempre leali comandi furono calcolate a Duc. 36297:18, il libero arbitrio presentemente lasciato ai due onesti Gioielieri Bellini, ed Antonelli di nuovamente stimarle

he ridusse l'importo al dieci per 100 di meno, come apparisce dalle congiunte note le quali pure, oltre che la uniforme lor voce significano la difficoltà del loro esito.

Per concorde opinione de' SS. Padri, e de' più accreditati Scrittori Ecclesiastici sul fondamento infallibile delle Scritture essendo le preziosità delle Chiese disparate dagli usi profani, non suscettibili del commercio degli uomini, e solo appartenenti al divin culto, e a proprietà divina, non saprei sopra questo, che proporre alla Regia Commissione Camerale il più fermo voto e deciso, che debbano ritornare là, dove furono arbitrariamente levate, e quindi rimetterne la cura al N. H. Deputato sopra la Chiesa di San Marco; perchè o dimostrino la lor quanto più, direi quasi, miracolosa, tanto vieppiù pregevole preservazione; o cospicua rarità; o convertite sieno in quant' altro occorresse allo splendore del culto d' un Tempio sì antico, e così rinomato.

Per eguale portentosa combinazione rimasero pure intatti gli altri effetti preziosi, che son descritti nel Foglio N. 3. d'appartenenza esclusiva delle Chiese, e Pie Scuole. A Ducati *9251:6* ne fanno ascender l'importo le stime praticate sopra il loro totale: calcolate per altro staccatamente non ascendono che a Ducati *8673:5*. La partita, de' rubini, giacinti, ed altro contrassegnata al margine con un asterisco, non sapendosi nel suo staccato a chi prima appartenessero, ma costando in fatto di prima proprietà delle Chiese per la massima sopraenunziata, non dubito, che la Regia Commission Camerale non voglia ridonarli all' uso primiero, disponendo il mediocre importo, che risultasse dalla lor vendita a pagamento o di Mansionerie non supplite, o a redintegro di qual-

che altro credito, che rappresentano in tante forme Religiosi Individui, e Comunità.

Del resto poi fortunatamente rinvenute le note precise, che quidditano la rispettiva quantità estratta da varie Chiese e Pie Scuole; di taluna delle quali costa altresì la vera identità degli effetti, qual confortante letizia ed esemplare edificazione non spargerebbe il vederle rimesse al primiero ornamento delle immagini sacre, oppure degli altari, operazione facilissima ad eseguirsi anche di quelle, che trovansi confuse, e ammassate, giacchè ne fù calcolato il rispettivo valore ed appartenenze, e gli stessi gioielieri m' hanno accertato di poterla verificare con tutta facilità.

Se le dottrine Ecclesiastiche, se il riflesso, che nulla è veramente utile, se non è giusto, e che il solo interesse non è la vera bilancia del Dritto; se le Decisioni de' Sommi Pontefici, e de' Concilj; se gli esempj funesti, che in gran copia risultano dalla storia Sacra, e profana di quelli, che stesero la mano agli altari e disposero degli effetti, che al divin culto o la pubblica o la privata pietà avea dedicato, mi convinsero del mio indispensabile dovere di produrre alla Regia Commission Camerale il positivo mio fermo voto, che alla Chiesa ritorni ciò, che ad essa appartiene, spererei degni d' accoglimento i proposti Consigli, pei quali disponendosi dal Sovrano l' impiego di ciò, ch' è di suo diritto esclusivo, lasciando al destino delle future decisioni ciò, che è pendente, si rimette al culto altresì ciò, che al culto appartiene. E se riflettendo alla stessa restrizione dell' Artic. 19 dell' Organizzazione 31 Marzo, che riservando al Governo Generale *ciò, che concerne la disposizione* del danaro d' appartenenza Camerale, e di pubblica ragione, *in quelle*

Cause, *che non fossero state precedentemente stabilite con annuenza del Governo Generale* (parole precise della legge) si credesse che anche questa materia dovesse rassegnarsi al general Governo, sarà anche in ciò tranquilla ugualmente la mia dipendenza. Nel mio fermo voto soddisfatto in tal forma agli impulsi del cuore, ed all' intima mia persuasione, venererà la mia obbedienza le deliberazioni, che verranno stabilite, e che nel dover d' opinare non avrei saputo diversamente proporre sotto gli auspicj del pio, e religioso Sovrano, che nel saggio servizio di sue facoltà ben dimostra, che sa *preservare a Cesare quel ch' è di Cesare*, a Dio Signore quel, ch' è di Dio.

21. *Maggio* 1798.

ANZOLO ZUSTINIAN PRIMO DEP. REF.

In seguito di un tal voto la Regia Comission Camerale composta d' ordine Sovrano di soli Patrizj, accogliendo di buon grado il dettagliato esatto riscontro del N. H. Zustinian ordinò il dì 25. Maggio 1798.

V. Che tutti gli effetti compresi nel Foglio N. 2. consistenti in perle, e pietre preziose per l' ora calcolato valore di D. 32625. V. C. esistenti nello scrigno del Banco, e che appartenevano già prima della Democrazia al così detto Tesoro della Chiesa fu Ducal di San Marco, sieno nuovamente rimessi, e restituiti ad esso Tempio, e di tal verificazione resta incaricato il N. H. Deputato sopra la Basilica stessa, a cui pure sarà fatta passare per lo stesso impiego anche la partita di Rubini, Giacinti, Smeraldi, ed altro non quiddi-

tato d'alcuna proprietà; e contrassegnato nel Foglio N. 3. con un asterisco.

Che finalmente tutte le gioje consistenti in perle, diamanti, ed altri effetti preziosi descritti nel Foglio N. 3. tolti dal Democratico Governo alle varie Chiese, e Pie Scuóle indicate, abbiano dal Dipartimento all' Amministrazione delle Rendite Pubbliche a tenore delle accompagnate note, che distintamente ne clarificano, e distinguono le respettive proprietà, ad essere rimesse alle Chiese, e Pie Scuole medesime ad ornamento loro, ed a sempre maggior gloria di Dio Signore.

Francesco Donado Presid.

In questo la Regia Commissione Camerale non ha fatto, che secondare le giuste e religiose intenzion del Sovrano, il quale con suo Decreto de' 20 Novembre 1798 ordinò, che riguardarsi dovessero come illegittime e nulle tutte le disposizioni dell' anteriore Governo democratico, in modo = *che chiunque sia stato spogliato per la violenza del Governo Democratico, debba essere ripristinato ne' proprij originarj diritti* = e nel R. I. Rescritto *de'* 9 *Gen.* 1799. *alla supplica di Guglielmo Ippoliti, che dimandava di conservare i Censi assegnatigli sopra l' Abazie di Sumago, volle, che il Ricorrente debba desistere da qualunque pretesa sopra la detta Abazia, che dev' essere restituita all' antico suo Possessore; ma che non perderà perciò il diritto di essere reintegrato delle somme da lui avvanzate nelle occorrenze del Friuli, allorchè nella generale revisione delle Amministrazioni abolite, apparirà l' effettivo suo credito* =

Dietro alle basi di questi Regio-Imperiali Decreti la Religione de' Cavalieri di Gerusalemme

detta di Malta, rientrò in possesso di tutti i suoi beni, e lo stesso fecero i Capitoli di Udine, di Padova, ed altri. Anche molte Chiese e Ospitali e Monasterj, e molti corpi, e Comunità Religiose subirono la stessa sorte, e sempre co' relativi Decreti del Regio-Imperial Magistrato sostituito alla R. Commission Camerale, e composto anch' esso di Patrizj Veneti.

Ma le ultime parole del Regio Imperiale Rescritto de 9. Gen. 1799 ci portano di lor natura a una seria riflessione, a cui forse non si è badato abbastanza da quelli, che altrove han prese le redini del governo dietro il democratico Dispotismo. Sapeva benissimo S. M. L'Imperatore, che i più zelanti protettori dell'uguaglianza erano stati i più ineguali nella imposizion delle tasse, e mentre aggravati avevano indebitamente quelli, che riguardavano come nemici, avevan saputo risparmiar se medesimi, e i loro fautori. Sapeva, che non tutto ciò, che, i Democratici Amministratori riscosso avevano da Cittadini, era passato a vantrggio del pubblico, ma per non so quale democratica attrazione ne era rimasta non piccola parte alle lor mani attaccata. Sapeva, che altro era il vero credito effettivo corrispondente allo sborso reale fatto del denaro, altro il Credito apparente, e frutto de' raggiri, e della malizia de' Creditori.

Sapeva, che nella vendita de' beni detti abusivamente nazionali, si eran dati a un prezzo vilissimo i mobili più preziosi, e le tenute più ampie, e più ubertose. Sapeva, che nella scrupolosa notificazione de' proprj beni, che han data al Governo Democratico molti Individui possidenti, e che gli Ecclesiastici han dovuto confermare col giuramento; quelli che avevano le redini del co-

mando, e i loro aderenti, e congiunti, non erano stati nè sì scrupulosi, nè così esatti nel farla. Indi ne son venuti tre mali assai gravi. I. che nella distribuzione degli oneri; che doveva essere bilanciata sulle forze, e la possibilità di ciascuno, i buoni han portata l' iniquità de' malvagi, e mentre questi o erano esenti del tutto, o sentivano appena il peso, o profittavan fors' anche delle pubbliche imposte, gli altri ne erano indebitamente aggravati. II. Che i compratori de' beni Ecclesiastici, detti abusive nazionali, ne possedono una gran parte, per cui non isborsarono prezzo alcuno. III. che nella distribuzione delle tasse, che anche oggigiorno si fanno, e son modellate sulla prima notificazione, o denunzia territoriale dei beni, gli antichi Amministratori, e i loro aderenti seguono con grave danno degli altri a godere delle esenzioni, che ha lor procurate la propria malizia; tanto più, che nella prima denunzia territoriale de' beni loro non son compresi i così detti nazionali, che comprarono dopo di essa.

Per la qual cosa nel suo Rescritto de 9. Gen. 1799 ha saviamente indicato S. M. l' Imperatore la generale Revisione da farsi delle Amministrazioni abolite, e la verificazione del credito effettivo, e reale. Da questa generale Revisione, e verificazione de' crediti reali, ed effettivi, ne verran senza dubbio tre beni grandissimi, e alla Società necessarj. I. che obbligando i Democratici Amministratori a reintegrar quelli, che danneggiarono colle ineguali loro imposizioni, e a sborsare tutto ciò, che o percepirono ingiustamente, o a loro arbitrio dilapidarano, si anderà alla radice d' ogni rivolta, e si toglierà per sempre a malvagi la voglia di turbare la pubblica tranquillità per ingrandir se medesimi sulla rovi-

na degli altri. II. Che facendosi una nuova denunzia, e giusta notificazione dei beni di ciascuno, ne risulterà in avvenire ii giusto riparto delle pubbliche imposizioni, e gravezze. III. Se verificato l'effettivo credito de' compratori de' beni Ecclesiastici, e fatto un nuovo estimo di essi, si obbligheranno per ora a restituire quello di più, che ne ebbero, co' frutti corrispondenti al tempo, che l' han posseduto potranno, con esso i veri padroni supplire almeno in parte alle gravi loro indigenze; Essendo una cosa inaudita, che una Nazione, dopo d' avere spogliati de' beni loro i suoi padri spirituali, gli abbandoni alla miseria e alla fame; mentre quelli, che li possedono, e bevono, e mangiano allegramente a spese loro. Ma benchè questi sottrarsi potessero alla giustizia degli uomini, non si sottrarran senza dubbio alla giustizia assai più terribile del Signore.

Resterebbe ora a vedere la maniera, in cui farsi debba una sì giusta, e sì necessaria restituzione. La storia, che ci ha servito finora d' Istruzione, e di guida ci somministra anche in questa parte nobilissimi esempj. Io scelgo fra tanti l'esempio d' uno de' più grand' uomini della antichità. E questo il celebre Arato, che ridonata dopo la tirannia di cinquantanni la libertà alla patria, richiamò dall' esilio seicento de' più facoltosi Cittadini, i cui beni erano stati proscritti. Ben vedeva egli, che questo era per essere un seminario di liti, e la sorgente di civili discordie. Che fece egli pertanto? Non volle spogliar così presto i possessori degli altrui beni, che i Tiranni rapiti avevano ingiustamente: poichè molti di essi erano di gia passati nelle altrui mani per mezzo di giuste compre, altri assegnati in dote alle oneste fanciulle; nè potevansi per conseguenza ritoglier loro senza una

pericolosa perturbazion d'ogni cosa. Volle egli adunque prima di tutto, che tutti si obbligassero con giuramento i Cittadini a conservar tra di loro l'amicizia, e la pace, finchè tornando d'Egitto composti avesse, e conciliati gli affari. Indi portatosi dal Re Tolomeo Filadelfo gli chiese inprestito sessanta mila monete d'oro, con cui ritornò alla patria; e fatte stimar di nuovo le altrui possessioni, esibì agli antichi Padroni o le terre medesime, o il prezzo. E siccome altri vi furono, che amaron meglio le possession, che il denaro; così diede agli antichi possessor le lor terre; ai nuovi la valuta delle medesime, e fece al contrario con quelli, che amaron meglio d'avere il denaro, che le antiche loro possessioni.

Questo adunque si deve avere per fermo, e immobile presso di tutti, che niuno di qualunque autorità fornito può metter mano senza un giusto motivo, e alienar gli altrui beni. Al Principe, o alla Repubblica compete il dominio, che chiamano *Eminente* su tutti i beni de' Cittadini; a privati la proprietà e il possesso. E di questa proprietà, e possesso niuno può esserne arbitrariamente spogliato, anche a vantaggio del pubblico, altrimenti vorrebbero e minacciarsi tutte le proprietà di un pericolo, contro di cui istituite si sono tutte le leggi, e per cui gli uomini uniti si sono in Società, cioè l'usurpazione. Tutte le membra del corpo politico della Repubblica devon concorrere a tenore delle lor forze ai bisogni, e alla conservazione del tutto. E però qualora i beni d'alcun privato cedano a comune vantaggio de' Cittadini, tutti concorrer devono a indennizzarlo, e il pubbiico erario dev'esser quello, che risarcisca i suoi danni. Se poi i Rappresentanti della Repubblica facciano un turpe abuso della loro auto-

rità, e impongano ineguali le tasse, e spoglino gli onesti Cittadini per arricchir se medesimi, e i loro aderenti, o per dissiparli in giuochi, e in conviti; allora questi e non il Pubblico costretti esser devono a rifar gli altrui danni. Ora le famiglie de' Regolari sono membra della società ugualmente, che quelle de' Cittadini. Devono servirla a tenore del lor ministero; ma non è giusto, che portino sole il peso dell' altrui iuiquità. I beni che possedevano, e di cui sono i veri proprietarj, gli hanno avuti per vie ugualmente legittime, e forse ancor più legittime di molti altri. La pubblica Autorità deve loro quella protezione medesima, e quella giustizia, che deve alle altre parti del corpo. E benchè i nuovi legislatori gli abbiano dichiarati membri *Possivi*, *e non attivi* della Repubblica, forse per indicare, che veder dovevano in silenzio, e soffrire con pazienza la rapina de' loro beni; pure quando si è trattato di assorbire tutta la malignità, e l'aria mefitica degli spedali fino a lasciarvi la vita; essi col ventre vacuo, e uon que' buffoni, che impinguati si erano de' beni loro han dovuto esser gli *attivi*.

§. XXXIX.

Protezione, che deve il Governo agli Ordini Regolari.

E' vero, che l'estinzione appunto degli Ordini Regolari e la morte de' loro individui, era il fine, che proposto si erano i nemici della Religione, e dello Stato, e a questo fine non han servito, che troppo gl' insensati Italiani colla rapina de' beni loro. Ma si legga la lettera di Federico Re di Prussia a Voltaire in data de' 24

Marzo 1767. e la sua risposta, e si vedrà quanto questo medesimo impegnar debba in lor difesa la pubblica autorità di qualunque Governo. Io non citerò su questo proposito, che i padri stessi, e i Patriarchi della Incredulità. Voltaire nella sua lettera al Re di Prussia 5. Aprile 1767. approva, che s' incominci dai Frati l' attacco contro di Gesù Cristo, e della sua Chiesa. I Frati una volta aboliti, dic' egli, resta l' errore esposto al disprezzo universale. Col nome di errore intende egli la Religione Cristiana. Federico nella sua de' 13 Agosto 1775. Se si vuole diminuire il fanatismo, scriveva a Voltaire, non conviene subito toccare i Vescovi; ma se si arriva a scemare il numero dei Frati principalmente gli Ordini mendicanti, il popolo si raffredderà. Meno superstizioso, permetterà alle Potenze di dar sesto ai Vescovi secondo, che converrà al bene dello Stato. Questa è la sola via da seguire. Minar sordamente e senza strepito l' edifizio dell' irragionevolezza, è un obbligarlo a crollare da se medesimo.

Diderot degno discepolo di Voltaire, e Autore dell' empio Sistema della Natura era solito di esclamare nell' eccesso della sua follia. = *Quando vedrò io dunque l' ultimo Re strangolato con le budella dell' ultimo dei Preti*; e gli Autori delle Rivoluzioni Italiane, non facevano che ripetere troppo sovente così spiritose, e dilicate espressioni. Gli Autori del Mercurio di Francia de 7. Agosto 1790, come si è di già osservato nel riconoscer, che fanno in Voltaire l' Autore primario della Rivoluzione Francese, ci assicurano, ch' esso è quello, che fece cadere il primo la più formidabile barriera d' ogni governo, il potere religioso e sacerdotale; e che se egli non avesse già fatto in pezzi il credito degli Ecclesiastici, giammai non

si sarebbe spezzato quello dei Troni. Se adunque gli Ordini Regolari sono così in odio a' nemici della Religione, e dello stato, che volevano s'incominciasse da loro l'attacco; se la rapina de' loro beni da' Filosofi suggerita non aveva altro fine, che l'estinzione de' corpi Religiosi; se sono essi la barriera più formidabile d'ogni Governo, e il sostegno principale del Trono; se si sarebbe tentato indarno il rovescio, e la distruzione dei Troni, se non si fosse tentato da prima l'avvilimento, e la distruzione de' Religiosi; chiunque siede al governo della Civile Società, deve aver di mira principalmente la regolare osservanza, e la conservazione degli Ordini Religiosi. E tale appunto pare, che sieno state le savie disposizioni del nuovo Re dell'Etruria, che ordina, nel decreto de' 15 Aprile 1802. N. 11. che tutti gli Ordini Regolari esistenti nel suo Regno, ritornino all'obbedienza de' loro Generali, e alla immediata dipendenza della Santa Sede, secondo le disposizioni del santo Concilio di Trento, a tenore delle quali vuole, che si proceda nelle vestizioni, e nelle professioni de' Regolari dell'uno, e dell'altro sesso.

§. XL.

Che cosa sieno la Libertà, e l'Uguaglianza, che si è preteso d'introdurre fra gli uomini.

Libertà e Uguaglianza furono in ogni tempo il segnale e 'l motivo più efficace, di cui si servirono i malvagi a rovesciare le Repubbliche, e i Regni. Lucifero, che è il capo, e l'autore di tutte le ribellioni; o Rivoluzioni, che vuol dire

lo stesso, niun altro ne pose in opera per sedurre la terza parte degli Angeli, e ribellarli al suo Dio; nè altro nè suggerì al primo uomo per farlo partecipe della sua medesima ribellione. Quel *Similis ero Altissimo*, che persuase a suoi Angeli, e quell'*eritis sicut Dii*, che diede a credere ad Eva, e per mezzo suo ad Adamo, se si considerino attentamente, si vedrà, che null'altro significano, fuorchè Libertà, e Uguaglianza. Un secreto amore d'indipendenza, o sia *Libertà*, e un eccesso d'orgoglio, che pretese d'esser simile a Dio, o sia *Uguaglianza*, furono il vero motivo, per cui cercarono di sottrarsi al suo impero.

L'esito felice ch'ebbero col primo uomo, e co' ribelli suoi Angeli queste parole, persuase con facilità a Lucifero, che avuta avrebbero un egual sorte nel rovescio d'ogni governo, e nella distruzione del culto del vero Dio, a cui già da gran tempo aspirava. Si formò una Società di malvagi, cui diede il nome misterioso di Liberi Muratori; e con cui si adunava frà 'l bujo, e l'oscurità delle tenebre. Concertato l'empio disegno, diede loro per segnale la Libertà, e l'Uguaglianza. I Liberi Muratori lo mostrarono ai Popoli, e i popoli divenuti tanti Sovrani corsero furiosi a rovesciare gli antichi Troni, a distrugger gli altari, a piantare in ogni luogo l'albero della Libertà.

Feconda solo di sospiri, e guai,

e l'adornarono di tutti gli emblemi massonici dell'Uguaglianza. E intanto come gli Ebrei ubbriacchi intorno al Vitel d'oro a piè del Sinai; così saltavano intorno all'albero questi nuovi Sovrani. E perchè niuno ignorasse, che n'eran essi la pri-

ma Origine, e i Direttori d'una Tragedia così funesta, i Conviti, le ubbriacchezze, i balli le disonestà, che prima si praticavano da' liberi Muratori nelle lor Loggie, vollero, che divenisser comuni a tutto 'l popolo nelle piazze. Non parlo degl'inni sacrilegi, delle voci sediziose, che si udivano da ogni lato, degli insulsi ragionamenti, di cui tanto si compiacevano i Capi-popolo più orgogliosi.

Ma che? Coloro, che si credevano d'essere tanti Re, che nuotavano nell'allegrezze, che insultavano a' Ministri del vero Dio, s'avvider ben presto, che il titolo di Popolo Sovrano, con cui lusingato avevano la lor vanità, era un Titolo da teatro, e che finita la scena colla distruzione dell'antico governo, ne lo spogliaron ben presto colla facilità medesima, con cui ne lo avevano investito. S'avvidero, che la *Libertà*, e l'*Uguaglianza*, con cui gli avevan sedotti, andavano a terminar finalmente nella più dura, e insoffribile schiavitù.

Così gli Angeli, che si credevano di dover essere simili a Dio, e sedere sul trono della Divinità confinati si videro nelle più oscure prigioni d'abisso, e da eterne catene ligati; e l'uomo, che si persuase, in mangiando del pomo vietato, di sottrarsi al divino comando, ed essere a Dio eguale; si vide schiavo ben presto delle sue passioni, preda infelice di que' Demonj medesimi, che sedotto lo avevano; e vide a un tempo ribellarsi contro di lui le Creature tutte, che il Signore soggettate aveva a' suoi cenni. Così il popolo, che libero si credeva, e Sovrano, schiavo si ritrovò di que' medesimi, che serviti si eran di lui a distruggere gli antichi governi. E siccome la terra divenuta ingrata a' suoi sudori, non

germogliava al primo uomo, che triboli, e spine: così la Libertà, e l' Uguaglianza non produssero al popolo Sovrano, che gravezze inaudite, che estorsioni crudeli, che afflizioni, e che affanni. Tutta la sua Sovranità riducevasi al solo momento di crearsi de' nuovi tiranni, dopo di aver distrutto il primo. *Per quæ quis peccat, per eadem & punietur.*

Intanto il popolo sempre amante di novità si scosse dal profondo letargo, in cui sepolto l'avevano le parole di *Libertà* e d' *Uguaglianza*, di cui non intendeva il gergo. Andava interrogando i suoi Capi, se quella era la felicità che gli avevan promessa? quella la Sovranità, con cui l'avevano lusingato? Insensato! che non capiva altro non esre presso di loro la *Libertà*, che un vero libertinaggio, e l'*Uguaglianza*, non un diritto, che rendesse il popolo uguale a' Signori, e lo chiamasse a parte de' loro beni; ma un dirito, che spogliasse de' beni loro, e de' loro titoli i Signori, per renderli uguali al popolo, per poi dominare eglino soli, e sull'uno, e sugli altri.

In mezzo a queste ricerche si fecero avanti i suoi Saggi a dichiarargli, ch'egli era Sovrano, perchè il nuovo governo doveva essere Democratico, o popolare; e che tutti eran liberi, e uguali, perchè la base della Democrazia erano la *Liberrà* e l'*Uguaglianza*. *Libertà ove non parla la legge*, *Uguaglianza* in faccia alla stessa.

Ma che dir si vogliono coteste parole misteriose? Libertà ove non parla legge? Forse, ch'era lecito a' ciascuno d' operar tutto ciò, che prescritto non era, nè vietato dalle leggi? Ma v'eran necessarj talenti si rari a scoprirci delle verità sì sublimi? Si è forse pensato altrimenti in qualunque altro governo, o Aristocratico egli fosse, op-

pur Monarchico? Non è stato sempre libero a ciascuno di far tutto quello, che più gli piace, ove non parla la legge? Anzi se v'è Governo, in cui il popolo non abbia agito liberamente, è quello della Libertà, e Uguaglianza. E allora appunto, ch'esercitava gli atti di Sovranità nella elezione de'suoi nuovi Tiranni, o dettava le Leggi per mezzo de' suoi Rappresentanti, non era egli il zimbello de' raggiri, delle oppressioni, delle cabale, delle prepotenze de' suoi nemici, e non era costretto a far quello che da lui volevan coloro, che l'assediavano colla spada, e coll'armi alla mano?

Che dir vogliono quelle altre misteriose parole d'Uguaglianza in faccia alla Legge? Forse, che tutti esser devono uguali nell'osservarla? Ma era forse diversa la base dell'Aristocrazia? Non era la legge il solo Sovrano, a cui dovevasi ubbidire e colla Legge medesima non si giudicavano, e i Nobili, e il Popolo? Anzi nello stesso governo di un solo, il Sovrano, benchè Autore, e Superiore alla legge, non è tenuto ad osservarla ancor egli, se non altro pel buon esempio, e la direzione dei sudditi? E se ne nascono de' litigj tra lui, e il suo popolo non è giudicato egli pure a tenor delle leggi? Che se poi per *ugnaglianza in faccia alla legge*, intender vogliono, che nella Democrazia essere non vi devono nè esenzioni, nè privilegj, vorrei pregarli di non parlarne. Quando mai si è veduta una maggiore ineguaglianza nella imposizione arbitraria delle Tasse? Quando maggiori esenzioni di que', che sedevano al governo in tuttociò, che la legge aveva di difficile, e d'oneroso? quando un maggior dispotismo nell'amministrazione de' beni pubblici, senza renderne conto alcuno alla Società, un minor rispetto alle pro-

prietà de' privati; una maggiore parzialità ne' giudizj; una minore osservanza non dico delle civili, ma delle leggi medesime naturali? La legge non era che pel popolo più minuto, o pe' nobili avviliti, e confusi; gli altri si burlavano ugualmente della legge, come del popolo, che doveva dettarla. E questa è l' uguaglianza in faccia alla Legge, ch' era la base del nuovo Governo.

Dal fin qui detto ognun vede, che le parole di libertà, e d' uguaglianza, di cui facevasi sì grande abuso, aver dovevano un altro senso più recondito, e più secreto. E' toccato all' Ab. Barruel a scoprirlo; e non possiamo essergli obbligati abbastanza delle notizie, che ci somministra sulla congiura, che fatta avevano da gran tempo contro di Dio, e d' ogni genere d' antico Governo i liberi Muratori, e i Filosofi. Egli ch' era stato iniziato a' loro misterj, e ha potuto essere testimonio delle insidiose lor vie, ecco come ne parla nel Tom. II P. II pag. 115 delle sue Memorie per servire alla Storia del Giacobinismo, e sarebbe bene, che lette fossero per comun disinganno, e meditate da molti. Spargono esse un gran lume sull' origine de' disordini, e delle rivolte, che han turbata in questi giorni l' Europa.

Fino a' 12 Giugno 1792 i Giacobini francesi non avevano datato ancora i fasti della lor Rivoluzione, che cogli anni della pretesa lor libertà. In questo giorno Lodovico XVI dopo 48 ore dichiarato dai Ribelli decaduto dal Trono, fu condotto prigioniero alle Torri del Tempio. In questo stesso giorno l' Assemblea de' Ribelli decise, che alla data della *Libertà*, si aggiungesse da indi innanzi negli atti pubblici la data dell' *Eguaglianza*. E questo decreto medesimo fu datato l' Anno quar-

to della Libertà, l'anno I, e 'l primo giorno dell' Uguaglianza.

In questo istesso giorno per la prima volta si manifestò in fine pubblicamente quel secreto sì caro ai liberi Muratori, e prescritto nelle loro Loggie con tutta la Religione del giuramento il più inviolabile. Alla lettura di questo famoso decreto così esclamarono. = Finalmente ci siamo arrivati. La Francia intiera non è più, che una gran Loggia. Li Francesi son tutti liberi Muratori, e l' Universo intero lo sarà ben presto con noi =.

Io sono stato testimonio di questi trasporti. Io ho inteso le dimande, e le risposte, alle quali essi porgevano occasione. Io ho veduto i Frammassoni fino allora i più riservati rispondere omai senza alcuna circonlocuzione = Sì, finalmente, ecco compiuto il grande Progetto della Frammassoneria, Eguaglianza, e Libertà. Tutti gli uomini sono eguali, e Fratelli, tutti gli uomini sono liberi. Questo era appunto tutta l' essenza del nostro Codice, tutto l' oggetto delle nostre brame, tutto il nostro grande secreto.

Dopo d' aver parlato dell' accettazion d' un Novizzo, a cui si è trovato presente, così prosiegue alla pag. 44 e 45. L' articolo importante per me, era d' imparare infine il famoso secreto della Frammassoneria. Arrivò il momento, in cui quello, che doveva essere ammesso, ebbe l' ordine d' avvicinarsi al Venerabile (*a*). Allora que' fratelli, che armati erano d' una spada, si divisero in due file, tenendo le loro spade alzate, e colle punte sporte in fuori in maniera di formar quella, che chiamano i Frammassoni la Volta d'

(*a*) Così chiamano il Preside delle Loggie.

acciajo. Il Novizio da accettarsi passa sotto quella Volta, e arriva davanti una specie d'altare eretto su due scalini al fondo della Loggia. Il Venerabile assiso sopra una sedia a bracciuoli, o trono dietro questo altare, gli fa un lungo discorso sulla inviolabilità del secreto, ch'è per essergli confidato, e sul pericolo di mancare al giuramento, che stà per pronunziare. Gli mostra le spade pronte a trapassare i Traditori, e gli annunzia, ch'esso non iscamperà già alla vendetta. Il Novizio giura, ch'ei vuol avere la testa recisa, strappato il cuore, e le sue viscere, e le ceneri sparse al vento, s'ei viene a tradire giammai questo secreto. Pronunziato il giuramento il Venerabile gli dice queste parole, ch'io ho ben ritenute, poichè si può giudicare con quale impazienza io le aspettava = Mio caro Fratello il secreto della Frammassoneria consiste in queste parole: *Eguaglianza e Libertà*. Tutti gli uomini sono eguali, e liberi, tutti gli uomini sono Fratelli.

Finalmente alla pag. 149 de' misteri parlando, o de' secreti delle Loggie interne, dice = Quello, che qui io intendo per Loggie interne, ovvero per gli ultimi gradi della Frammassoneria, abbraccia in generale tutti i liberi Muratori, i quali dopo d'esser passati per gli primi tre gradi di *Garzone*, di *Lavorante*, di *Maestro*, si trovano abbastanza zelanti, per esser ammessi ai gradi ulteriori, e finalmente a quello, in cui il velo per essi si squarcia. Non vi sono più emblemi, nè allegorie, e'l doppio principio di Eguaglianza, e di libertà, spiegasi senza equivoco, e si riduce a queste parole = GUERRA A CRISTO, E AL SUO CULTO: GUERRA AI RE E A TUTTI I LORO TRONI. =

I tragici avvenimenti, che da venti, e più an-

ni a questa parte han desolata l'Europa, anzi il Mondo tutto, non fanno, che confermar tutto ciò, che dice in questo luogo, e prosiegue a provare l' Ab. Barruel; e io confesso, che non posso a meno di fremere dentro me stesso, in vedendo i Cristiano-Cattolici segnare le lor Carte, e i pubblici Editti colle parole d' Uguaglianza, e di Libertà. Voglio credere, e son persuaso, che non abbiano presso di loro il senso Massonico, di cui si è parlato finora; Ma questo, che importa, se è tale il senso, che vi danno i loro Autori, e in cui s' intendon da quelli, che ammessi sono ai secreti più intimi delle lor Loggie.

§. XLI.

La vera Libertà e Uguaglianza non si trova che nella Cattolica Religione.

Ma perchè niuno si creda, ch' io abbia in odio la Libertà, e l' Uguaglianza; dico anzi, che sì l' una, che l' altra esser devono in qualunque Governo, ma in quello ritrovansi solamente, in cui regna la Cattolica Religione. Sono esse il frutto della Grazia del Redentore, e della carità, ch' è venuto a spargere ne' nostri cuori. Ove non siavi la carità, e la grazia, l' uguaglianza e la libertà divengono un puro nome, un vero fantasma atto ad ingannar gl' insensati. Dell' una ci dicono le Scritture, che allora saremo liberi veramente, qualora il Signore ci avrà liberati. Dell' altra dicea Cristo a' suoi Apostoli, che i Principi de' Gentili esercitano sopra di essi il dominio: ma non così dovea essere fra di loro. Colui anzi, ch' era maggiore o in dignità, o in merito

dovea riputarsi, e nella disposizione dell'animo, e nell'esteriore portamento della persona, non solo uguale, ma inferiore eziamdio a' suoi Fratelli. Ciò, che insegnato aveva colle parole, confermò cogli esempj, nel lavare, che fece a ognun di loro i piedi.

Che cosa è infatti la Libertà? Il potere, ci dicono, di vivere, come vi piace, ove non parla la legge. Ma chi vive, come gli piace, se non colui, che opera rettamente, che adempie con allegrezza i suoi doveri, che tutte considera prima di eseguirle, e prevede le sue azioni, che ubbidisce alle leggi non per timor della pena, ma le rispetta, e le osserva, perchè la giudica una cosa salutare, e ben fatta, colui, che nulla fa, nulla dice, e non pensa nè meno a cosa alcuna, che liberamente, e volentieri, colui i cui consigli, e le cui azioni da lui partono solamente, e sono al fine loro ordinate; nè avvi cosa, che prevalga sopra di lui, che il suo giudizio, e la sua volontà; Il solo saggio adunque, conchiude Cicerone, si è quello, che nulla opera contro sua voglia, nulla di mal animo, nulla per forza. Ma ciò, ch'egli dice del Saggio, con quanto più di ragione dirlo possiamo de' veri Cristiani.

La sola Grazia di Gesù Cristo è la vera sorgente delle virtuose azioni dell'uomo. Ella non solo illumina l'intelletto a fargli conoscere tutto ciò, che operar deve, e dove parla, e dove non parla la legge; ma và assai più avanti, fino a muovere la volontà ad operarlo. Nè in questo toglie agli uomini, ma sostiene anzi, e conserva la libertà. Imperciocchè non è ella una forza irresistibile, che necessiti, come vogliono i Novatori, ma un dolce influsso, che a tutte estenden-

dosi le umane azioni, dispone soavemente ogni cosa. E' un impulso dello sprito dominante, e forte, che senza costringerci a scegliere quelle vie, che non amiamo, ci fa correr per quelle, che la legge ci propone; e che vuole, qualora la legge dell' uomo non sia a quella del suo Signore contraria. Senza la grazia, l' uomo il più democratico non sarà giammai libero. Imperciocchè come può esser libero colui, ch'è schiavo delle sue passioni; colui, che non domina alla libidine, che non disprezza i vietati piaceri, che non raffrena lo sdegno, che non sà vincere l'avarizia, che vincer si lascia e dominare da suoi malvagi appetiti. Costui, dice Cicerone, non sarà giammai libero, *liber habendus omnino non erit*. Ma tutto questo non è, che la grazia, che possa operarlo. Ella raffrena l' impeto delle umane passioni, resiste agli orgogliosi appetiti del cuore, e fa correr l' uomo a ritroso di essi pe' retti sentieri della virtù. Ma sentiamo come ne parla San Prospero nel suo famoso *Carmen de Ingratis* al vers. 974, tradotto nella nostra volgar lingua in terza rima.

Ma qualora la mente al bene usata
E volta alle buon' opre, e intesa abbiamo,
E li carnali affetti, ond' è tentata,
Frena l' alma pudica; e non cediamo
Al nemico infernal, che assale, e tenta,
E siam fra pene illesi; allora opriamo
Con libertà, ma libertà redenta:
Al cui governo è Dio, e la sovrana
Divina luce a illuminarla è iutenta.
La Grazia di Gesù, che la risana,
E' sua sapienza, sua virtù, sua vita,
Sua salvezza. E' per lei robusta e sana.

Per lei gioisce, e soffre, e va spedita.
Guardinga elegge, insiste, crede, ha spene,
E' amante, è giusta, è di candor vestita.

L' uomo adunque, che ha per guida la grazia sarà sempre libero in qualunque Stato, e sotto qualunque Governo egli sia, poichè opererà liberamente, e dove parla, e dove non parla la legge.

L' Uguaglianza, che si è preteso d' introdurre a dì nostri, è ben tutt'altro, che la semplice *uguaglianza in faccia alla Legge*. Figlia dell' Eresia, che amò sempre la confusione, e 'l disordine, a nulla meno aspirava, che a confondere tutti gli ordini necessarj alla civile Società; e più ancora a distruggere l' Ecclesiastica Gerarchia. Il popolo troppo facile ad ingannarsi, entrò ben presto nelle sue mire, e le pazzie, che ha fatte nel rovescio dei Troni, e nella distruzione di tutto ciò, che aver potesse una qualche relazione coll' antico Governo, gl' insulti usati agli Ecclesiastici, e a tutti coloro, che avevano una qualche distinzione di nobiltà, o di grado, han fatto conoscere chiaramente qual genere d' uguaglianza introdurre volevasi nella Società. Quello, che più mi spiace si è, che i Cattolici stessi non han fatto in ciò, ch' eseguire i disegni, e l' empietà degli Eretici. Poco mancò, che il Governo Repubblicano si stabilisse in Francia fino dall' anno 1621. siccome osserva Sebastiano Mercier nel discorso premesso al suo sogno dell' anno 2440. Il Partito Protestante, ne aveva disteso il piano alla Rocella il giorno dieci di Maggio. Tutto il Regno doveva essere diviso in otto Circoli, e il Duca di Bovillon doveva essere il capo di tutte le armate. E benchè siasi dissimulato di troppo, com' egli soggiunge,

e cercato di ascondere a giorni nostri un tal fatto; pure anche quelli, che l' ignoravano, non tardarono a riconoscere nella rovina dei Troni la mano, da cui veniva. L'eresia di genio popolare ed anarchico ama sempre l' indipendenza, di cui è figlia.

Non così certamente la Cattolica Religione. Rispetta il Governo Repubblicano, dove lo trova, senza opporsi al Monarchico, dov'è stabilito. Riconosce e nell' uno, e nell' altro, ove sieno legittimi, l' autorità medesima del Signore; e persuasa dall' Apostolo Paolo, che nel corpo politico della Società, ha poste Iddio molte membra, le quali non hanno un medesimo uffizio, nè la medesima dignità, e che se tutte fossero un membro solo, e val quanto dire, se tutte fossero eguali, non vi sarebbe più corpo; non vuole confusi gli ordini delle persone, ma ammette fra esse qualche distinzione, senza togliere l' uguaglianza, che sola può stabilire fra gli uomini la Carità. La Carità riguarda in tutti la stessa immagine del sommo Dio, tutti ama come fratelli e figli del medesimo celeste Padre, e in tutti rispetta le stesse membra del corpo mistico, che ha Gesù Cristo per capo. Ella fa, che il Capo si abbassi a cagion d' esempio, alla condizione dei piedi, senza che questi presumano di sollevarsi all' altezza del capo. Non vuole, che l' occhio dica alla mano, giusta l' espression di San Paolo, io non ho bisogno di te, ma non vuole nè meno, che la mano voglia essere riputata della stessa condizione, e perfezione dell' occhio. Vuole che il Capo della Società, senza deporre l' autorità di Sovrano, sappia abbassarsi a tutti i bisogni, e alle indigenze dei Sudditi; che i ricchi faccian parte alla plebe delle loro ricchezze senza l' affettazione insidiosa di ammetterla alla

lor tavola. Che tutti coloro, che innalzati si veggono al di sopra del popolo pe' loro titoli, e per la lor dignità, non si credan per questo di essere qualche cosa di più; ma si conservin nell'animo in tutto eguali, e anche inferiori agli altri. Vuole insomma, che le parti più nobili del corpo politico delle Società, si abbassino alle più ignobili; non, che queste si uguaglino a quelle. Così esigeva il bene, e la natura del corpo, così praticavano i veri Cristiani ne' primi secoli della Chiesa, in cui tutto era fra essi comune. Anzi il popolo ragionevole non potrà negare d'aver veduto più volte i Nobili più facoltosi abbassarsi ai più vili uffiej, e servire negli Spedali a coloro, i quali poi nell'ardore della Rivoluzione infierirono contro di essi. Questa è la vera uguaglianza voluta da Dio, perchè abbian luogo nel mondo le diverse virtù, l'uguaglianza necessaria al governo, e alla conservazion dello Stato. E questa è quella, che insegna a suoi figli la Cattolica Religione; senza trascurare ancor quella, che dicesi *in faccia alla Legge*. Ma impone a tutti di osservarla non solo per timor della pena, ma più ancora per un dovere di coscienza.

EPILOGO E CONCLUSIONE

Ovunque avvi una moltitudine di famiglie, ivi dev' essere una civile Società, ovunque avvi una Società, ivi dev' essere un qualche genere di Governo; e dove avvi un governo, ivi è indispensabile una suprema autorità, che invigili al pubblico bene, che lo regoli, che lo conservi. Ora questo bene sarebbe di continuo in pericolo, anzi anderebbe a perir prestamente, se cotesta autorità soggetta fosse all' arbitrio e a' capricci del popolo; che darla potesse, e ritoglierla, quando gli piace. E dunque necessario, che trasferita in una o più persone la suprema autorità non sia più in potere d'alcuno di ripigliarsela. Ma questa, che regola le azioni pubbliche non può avere alcuna influenza sulle secrete, niente meno funeste alla Società, e questa che vale moltissimo a contenere in dovere i privati, non ha forza alcuna sopra coloro, che ne sono investiti: E' dunque necessaria nella Società l' intima persuasione d' una forza superiore all' umana, di un qualche supremo Nume, che veda ugualmente le azioni pubbliche, che le secrete: che tenga a freno non meno il popolo, che colui, che il governa; E questa intima persuasione di un qualche supremo Nume deve apparire al di fuori per le esteriori dimostrazioni di stima di venerazione, di affetto, e val quanto dire per un culto esteriore e Religioso.

Ma se è necessario alla Civile Società un culto esteriore, e religioso, di tanti, che ve n' ebbero, e vi hanno tuttora nel mondo, si dee sceglierne un solo, che sia a tutti comune; o lasciar libero a ciascuno di sceglier quello che più gli piace? Non vi sarebbe maggior delirio politico di que-

sto. L'unità del culto in uno stato è come un centro in cui tutti vanno a riunirsi i suoi membri, la varietà è un germe di dissensioni, e di guerre, che o presto o tardi ne derivano sicuramente. Chc se dev' esservi nella Società un sol culto, quale si dovrà sceglier fra tanti? Quello senza dubbio, che porta seco i caratteri più luminosi della Divinità, quello che dato da Dio al primo uomo per una serie non interrotta de' più stupendi avvenimenti è venuto infino a Noi, quello in somma, che uscito da Dio, a Dio stesso ritorna. A queste divise, ognun riconosce ben presto la Religione, che insegnò agli uomini Gesù Cristo. Ma fra tante, che ne portano il nome; quale dovrà esser la vera? Quella, ch'è al bene della Società più conforme, quella, che tende di sua natura a stabilire fra gli uomini la pace, l'union, la concordia, e la felicità dello stato; quella i cui dogmi, la cui morale, i cui riti, i cui Sacramenti, e la cui osservanza de' consigli evangelici portano seco la carità, la rettitudine la giustizia, e le altre sociali virtù, quella insomma, ch'è più antica, più universale più santa. A questo ritratto ognun ravvisa assai facilmente la sola Cattolica Religione. Le altre, che usciron da lei, e squarciarono il verginale suo seno, nelle massime d'indipendenza, che le produssero, nella novità del nome, che le distingue, ne' mali, che seco recarono nella Società tutta portano in viso l'abominazion dell' errore, e l'indizio de' mali ancor maggiori, che minacciano al pubblico bene ed al privato.

Se adunque la sola Cattolica Religione è al bene della Società più conforme, con quale sollecitudine instruir devono in essa i piccoli loro figli i genitori Cristiani, con quale impegno escludersi

devono da ogni impiego i suoi nemici, con quale studio allontanare si devono dalle mani de' Cittadini i libri degli empj e de' libertini che ne avvelenan lo spirito, e ne corrompono il cuore. Se la sola Cattolica Religione può stabilire fra'gli uomini la vera libertà, e uguaglianza, se sola può essere la vera base della pubblica felicità, dev' esservi nella Società chi vegli di continuo a conservare illibato il suo culto, a difenderlo da suoi nemici, e tenerne lontano ogni errore, che cerchi corrompere la santità de' suoi dogmi. Se la cattolica Religione sparge nel popolo i benefici suoi influssi per mezzo de' suoi Ministri, se questi furono in ogni tempo il principale sostegno della civile Società, è un dovere della pubblica autorità di promoverne la venerazione, e il rispetto, di assicurar loro dall' altrui rapina una congrua necessaria sussistenza.

Tale è appunto la volontà del Signore, il quale ha voluto, che vi fossero nella Società due diverse autorità Ecclesiastica, e Civile che operassero di concerto alla conservazione di essa. Egli, a cui è soggetta ugualmente la Religion, che lo Stato, dà agli uomini, quando gli piace, dice il gran Bossuet, grandi Lezioni e terribili. O sia, che innalzi i Troni, o gli abbassi, che comunichi a'Principi la sua potenza, o la ritiri a se stesso, e gli abbandoni alla lor debolezza; o sia, che dia ai popoli un governo felice, e pacifico; o gli abbandoni al furore della più feroce Anarchia, e permetta, che regni l' usurpamento, e la tirannia sotto il nome di libertà, egli ammaestra e gli uni, e gli altri ne' lor doveri in un modo sovrano, e degno di lui. Insegna ai primi a far quell' uso del lor potere, che ne fa egli stesso pel bene del mondo, insegna agli altri a riconoscer

la sua nella persona de' suoi Ministri; a venerare ne' lor comandi la sua medesima volontà; Ma insegna al tempo stesso agli uni, e agli altri a conservare illibata la sua Religione, che sola esser può il più stabile fondamento del pubblico bene, e del privato.

F I N E.

INDICE

DE' PARAGRAFI

Venezia 18. Giugno 1802.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE

Vedute le Fedi di Revisione, e di Censura, Concede Licenza allo Stampatore *Pietro Zerletti* di stampare, e pubblicare il Manoscritto, che ha per titolo *L' Uomo Politico-Religioso, o sia la Cattolica Religione considerata ne' suoi rapporti colla Civile Società:* osservando gli Ordini in materia di Stampe, e consegnando le prescritte tre Copie per l' Imperial Regia Corte, e per le Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

GRIMANI

V. Zandiri P. R.